LE

CONSOLAZIONI

DELLA RELIGIONE

NELLA PERDITA DELLE PERSONE

CHE CI SONO CARE

DEL SENATORE

LUIGI PROVANA DI COLLEGNO

Gran-Croce dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro

TRADOTTE IN ITALIANO

DAL PRETE PIETRO CONTRUCCI

sulla settima edizione di Parigi.

FIRENZE

RICORDI E JOUHAUD

1856.

LE

CONSOLAZIONI DELLA RELIGIONE

NELLA PERDITA

DELLE PERSONE CHE CI SONO CARE.

ALTRE OPERE

DEL PRETE

PIETRO CONTRUCCI.

Quadro geografico e statistico del Compartimento pistoiese con carte e prospetti.

Traduzione dei Soliloqui scelti di Sant'Agostino.

Monumento Robbiano.

Epigrafi.

Elogi e Biografie.

Scritti varii.

LE

CONSOLAZIONI

DELLA RELIGIONE

NELLA PERDITA DELLE PERSONE

CHE CI SONO CARE

DEL SENATORE

LUIGI PROVANA DI COLLEGNO

Gran-Croce dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro

TRADOTTE IN ITALIANO

DAL PRETE PIETRO CONTRUCCI

sulla settima edizione di Parigi.

FIRENZE

RICORDI E JOUHAUD

1856.

ALL' INCLITA DONNA

ANTONIETTA SCALI NATA FREDIANI

DAMA D' ONORE

DELLA I. E R. CORTE DI TOSCANA

PIETRO CONTRUCCI PRETE.

La parte generosa che voi prendeste ai miei casi, la sollecitudine usata a minorarmene l'acerbezza, e la benevolenza che dipoi coll' egregio Marito mi continuaste carissima, eccitarono, e rafforzarono co' giorni la estimazione e gratitudine mia. Per lo che, io m' ebbi sempre ardente desiderio, che mi venisse porta occasione opportuna a darvene pubblica testimonianza, la quale se non dell' ingegno, vi fosse solenne argomento dell' animo mio.

Tra i molti che ad ora ad ora mi occorsero al pensiero, meglio addicevole alla pia indole vostra reputai essere il lavoro, che di presente piglio coraggio a intitolarvi.

Nel meditare sulle pagine di questo libro, coloro i quali hanno conoscenza piena di voi si compiaceranno a ricordare e vedere, come per senno nativo e lumi acquisiti, per candore di cuore e di costumi, modestia, e sincera Fede, per l' esercizio ingenuo di tutte virtù che rivelando una bell'anima accrescon pregio alla nobiltà de' natali; ma precipuamente per l' abito alla beneficenza che al povero e all' infelice fa benedire negli ottimati le ricchezze, Voi precorreste colla pratica i documenti sublimi pei quali l'illustre patrizio Subalpino si porse consolatore evangelico alla Umanità.

Se per molte cagioni non m' è avvenuto di riprodurre nell' italico idioma le bellezze dell' Originale, mi è dolce a pensare di avere avuto col celebre Scrittore comune il nobile intendimento d' apprestare con la Religione al cuore dei desolati per morte dei loro carissimi, i conforti e il balsamo che gli uomini, la ragione, e l' opera stessa del tempo sono impotenti a recarci nella perdita delle Persone più caramente dilette.

Risguardando a quello scopo, accogliete colla benignità che vi distingue, questa fatica, sebben priva del merito che viene dalla originali-

tà, e povera del magistero, onde l'arte dà vita, forme, e colori novelli agli altrui concetti.

Sia nel piacer di Dio concedere a Voi e ai Vostri le consolazioni per le quali ancora su questa terra Ei premia quelli che meglio somigliano a Gesù Cristo che è amore, e dalla Carità riconosce i suoi.

Pistoia, 8 *Agosto* 1856.

GLI EDITORI FIORENTINI AI LEGGITORI.

Le anime per natura e abito contemperate a sensibilità e a gentilezza, più che altro grave infortunio, sentono amarissima la perdita delle persone per sangue o amicizia caramente dilette. Nell'incessante succedersi di casi i quali agitano e turbano questa che nomiam vita, troppo sovente l'uomo è attore e spettatore della scena miseranda che rappresentasi ancora lungi dal feretro e dal sepolcro. Là una coppia con gli occhi che non hanno più lacrime, col dolore che non ha parola, cerca invano nella deserta casa il rampollo che testè vi fioriva, speranza alla continuazione della prosapia; qui un giovane chiama la dolce compagna che si portò seco la chiave del suo cuore, rapita ai cari parvoli quando più stringevali bisogno della solerte maternità; in altro luogo una inconsolata dello sposo, delizia sua e sostegno della casa; qua orfani er-

rabondi privi di guida e di pane; sovente un amico lasciato nella solitudine dal compagno della sua giovinezza.

Le sollecitudini, le osservanze, le parole per le quali congiunti e benevoli s'adoprano e studiano a consolarci nella morte de' nostri carissimi, sono come aura che passa sul terreno che nasconde il fuoco. In quella desolazione i pensieri nostri son tutti rivolti a un oggetto vagheggiato, gli affetti pieni della perduta felicità, ingrandita pel confronto colla sventura presente.

Ma, se gli uomini comunque pii e ben disposti a divider l'amarezza e il peso de' nostri affanni, e desiosi di consolarci; se la serenità della filosofia, e l'opera stessa del tempo non hanno balsamo efficace a saldare le ferite del cuore, e a riporre nella calma cui vide i carissimi suoi cader vittima miseranda di morte, il cristiano ha dove sperare e trovare il conforto che non possono apportargli le creature. Alzi gli occhi gemebondi al cielo. Ivi il suo Creatore, redentore, conservatore, padre e amico lo veglia dal suo trono providenziale. La fede levandolo dalla caligine dei sensi alla spera delle consolazioni ignote quaggiù, illuminandolo della sua luce divina, gli farà palese e ammiranda l'economia dei divini consigli su gli umani eventi nel tempo della prova che affina la virtù al conseguimento del premio, al quale quelli che ei piange lo precessero, ed ora beati si godono, ove è ignoto il dolore e il morire.

A queste consolazioni della religione nella morte dei nostri carissimi ne richiamava un cristiano filosofo nelle pagine che riproduciamo trasportate novellamente nella lingua nazionale. Di quanti libri devoti ci son venuti sul mesto subietto alle mani, quest'uno ci parve il migliore per i pregi richiesti al conseguimento dello scopo pio e generoso.

La grandezza, la sublimità, la dottrina e gli esempi di Gesù Cristo; la sua compassione a ogni maniera di infelici, il suo perdono ai peccatori; le sue lacrime sul morto amico; i suoi conforti ai discepoli desolati per il suo ritorno al Padre; le sue agonie nel Getsemani, la sua passione, il suo testamento d'amore; la morte ignominiosa e crudelissima patita a nostro riscatto; la sua resurrezione gloriosa; l'invio e l'opera del divino Paracleto; la dignità e santità di Maria dataci a madre dal figlio moribondo, la sua sollecitudine e tenerezza pe' figli adottivi; le ceremonie e le preghiere della Chiesa a suffragio dei fedeli defunti; il sacrifizio dell'Agnello immacolato offerto a loro propiziazione; lo stato delle anime purganti, spose di Gesù anelanti al seno di lui, ma desiose di tergere le macchie che fanno impedimento al suo talamo; il loro amore per i superstiti congiunti; i modi di suffragarle principalmente colla santità della vita nobilitata dalla beneficenza, perfezionata dalla carità, formano un quadro per concetti, magistero, colorito e soavità, riconfortante, e delizioso pur anco a cui nulla omai sorride più sulla terra. Dalle stesse idee e immagini di morte

erompe dolcissima la voce, onde la speranza cristiana ravviva gli affetti, e sparge sulla arsura del cuor desolato una rugiada celeste.

Tale è il libro che presentiamo a quanti hanno bisogno di conforto verace e amano di trovarlo nell'amara separazione di quelli che un tempo ci recavano quella felicità che all'uomo è dato assaporare in questo pellegrinaggio.

AVVERTENZA

DELL' EDITORE PARIGINO.

Questo libro è opera d'un uomo stimabile per i suoi principj, quanto per gli ufizi e per la maniera onde li esercitò. Nelle gravi cure, egli trova modo a scrivere opere di tutta pietà. Questa comparve dapprima in Torino, quindi nella Biblioteca belgica colla autorizzazione dell' ordinario. Sortì la terza edizione in Torino nel 1824 approvata dalle autorità ecclesiastiche e civili. — L'Autore modesto, quanto sollecito del bene, facendovi alcuni mutamenti a lui suggeriti, diede novella prova, che gli spiriti più eccellenti sono a un tempo i più pieghevoli al parere di persone illuminate e oneste.

PROEMIO.

La Religione sempre grande e sublime, come la Divinità dalla quale deriva, sopra ogni altra cosa si pare ammirabile nelle consolazioni che essa appresta agli afflitti. Ella appresenta all'infelice la imagine dell'Uomo-Dio suo istitutore, e in quella imagine gli addita maggiore la rassomiglianza col suo modello, a misura che le sue pene crescono di intensità ed acerbezza. Quali dolori posson mai pareggiare i derivanti dall'amore, da quel sentimento del cuore, il solo potente a formare la felicità della vita, conforme costituisce la felicità eterna di Dio, e quella di che egli imparadisa i suoi eletti?

L'amore de' nostri simili è com'essi soggetto a molte vicende. Quale avvi uomo nel quale la conoscenza di questo sentimento sia stata sì breve da non raccoglierne amarezze al cuore e lacrime? Mentre in un secolo abbondevole di scritti rei e nocenti, trovansi pur anco de' buoni

e apprezzabili quasi che a tutti gli stati nei quali possiamo trovarci come uomini, e come cristiani, ignoro se altri abbia scritto a disegno di apprestare consolazioni dell'uomo cristiano a cui morte abbia rapito una persona cara.

Tra gli autori generosi di parole consolatrici agli afflitti, alcuni hanno considerato indistintamente ogni maniera di sventure. E' sembrano avere ignorato, ciascuno infortunio avere il suo linguaggio, e che il parlare a un cuore addolorato parole non addicevoli allo stato suo, sovente diviene incomportabile; un cuore che geme sulla morte d'una persona tolta alla sua tenerezza, prova quanto gli sappia d'amaro leggere in quell'istante alcuno di quegli autori, i quali predicano la necessità di rassegnarsi al successo d'un invidiatore, o sulla perdita d'una lite. Altri furono d'avviso poter consolare l'infelice, indirizzando al suo spirito il linguaggio della ragione; nel tempo che l'uomo afflitto cerca d'aprirsi solamente ai cuori compassionevoli e sensitivi che partecipino alla sua afflizione. Altri finalmente piuttostochè usare razionale rimedio, s'argomentano medicar col ferro le membra inferme, e ai cuori che omai non hanno altro bene sulla terra che le lacrime, osano dire essere necessità cessare i pianti. Ho studiato a evitar questi scogli nelle lettere seguenti; esse contengono i soccorsi

offerti alla amicizia in una di queste circostanze penose. Se mai verranno alle mani di quelli ai quali natura fece il funesto dono della insensibilità ai tormenti del cuore, costoro non ne comprenderanno il linguaggio; colui che piange la separazione d'una persona cara, ne porterà forse giudizio contrario.

LETTERA I.

Le lacrime eccitate dalla perdita delle persone care, sono autorizzate dall' esempio di Gesù Cristo.

Voi amate.... l'amore ben lungi dall'essere incompatibile col dovere di cristiano, è il sentimento più bello, e a un tempo il più nobile di quanti ispira la religione.

Al primo dovere che stringe a Dio tutto l'uomo, conseguita l'altro d'amare i nostri simili; e questo amore è suscettivo di gradi differenti. San Giovanni era distinto qual prediletto di Gesù.[1] Il disamare è il destino dei riprovati. Quando il Demonio disse a Santa Caterina da Genova: « io son colui che non ama, »[2] pronunziò una parola

[1] *Discipulus ille, quem diligebat Jesus.* Joan. XXI.
[2] *Vita di Santa Caterina da Genova*, cap. XIV.

energica, attissima a dipingere l' abisso della miseria in che ei freme.

Voi amate, voi piangete la perdita dell' oggetto amato! I vostri pianti son giusti, conformi alla ragione, non segno di imperfezione; Gesù Cristo amava e piangeva.[1]

Ei sapeva dolorosi casi doverci sospingere alle lamentanze e alle lacrime; ei non ha voluto lasciarci in quei frangenti senza la risorsa del suo esempio. Noi dunque possiamo rassomigliar Gesù Cristo, possiamo imitarlo piangendo i nostri ben amati. Le lacrime versate da Gesù sulla tomba di Lazzaro, oh quanto son mai preziose all' occhio del cristiano addolorato! quanto dilettose a cui piange, e sa poter piangere con Gesù! Quanto è mai consolatrice la religione, quando nelle nostre avversità ci appresenta un Dio che piange alla vista di persone afflitte,[2] un Dio finalmente che vuole misura del suo amore le lacrime versate sull' amico suo.[3]

Ma difficile cosa all' uomo conservare nel pianto la calma e la tranquillità; il conturbamento dello spirito accompagna o seconda l' afflizione, e per l' ordinario ci agita più che ella

[1] *Diligebat Jesus Lazarum, et lacrimatus est.* Joan. XI.

[2] *Ut vidit Mariam plorantem, et Judeos qui venerant cum illa plorantes.... lacrimatus est.* Joan. XI.

[3] *Dixerunt ergo: Ecce quomodo amabat cum ibidem.*

stessa non faccia. Se le lacrime versate in silenziosa calma attestano d'un dolore profondo, questo dolore ha pur esso le sue dolcezze. Gesù voleva essere il nostro modello, e per ciò stesso ebbe a rivestirsi di tutta la nostra debolezza; volle privarsi del dolce che l'uomo trova nella calma della afflizione; volle essere conturbato; la sua natura divina non consentivagli d'esserlo se non per quanto egli avrebbe operato a questo turbamento; il vangelo ci indica cosa ei facesse.[1] Risguardando a sì fatto esempio, non sia chi voglia attribuire a nostra imperfezione le lacrime che il dolore ci spreme, la conturbazione in che esso ci getta; Gesù pianse, Gesù si turbò. A non perdere la rassomiglianza con Gesù, fa di mestieri che il nostro turbarsi non degeneri in inquietudine.

Non pensate che io miri ad arrestare le vostre lacrime, o anime immerse nella amarezza; io v'invito a piangere, io voglio offrirvi un amico che piange con voi. Questo amico è Gesù Cristo dal Vangelo rappresentato piangente sopra il suo amico morto, e trasfondente nell'anima di Maria e di Marta la consolazione e la pace. Per tal modo, prima di far maravigliati gli uomini collo splendore della sua potenza nella resurrezione di Lazzaro, volle che ammirassero la sua tene-

[1] *Turbavit seipsum.* Joan. XI.

rezza nell' addolorarsi di sua morte. Così ei ci disvela la sua duplice natura di Uomo-Dio per la riunione delle qualità che più nobilmente distinguono Dio e l'uomo: la onnipotenza e la sensibilità. Pochi ignorano le circostanze che accompagnarono il risorgimento di Lazzaro; ma forse assai molti coloro i quali, non conoscendo quelle della sua morte, non han posto mente sinora alla sublime semplicità delle espressioni per le quali l'Apostolo dell' amore ci dipinge la desolazione delle sorelle di Lazzaro e le lacrime di Gesù. Se mai foste di quel numero, ascoltate questo discepolo prediletto, al quale lo Spirito Santo dettò questa istoria di tanta tenerezza.

« Era malato un tal Lazzaro del borgo di Betania, patria di Maria e di Marta sorelle. Maria era quella che unse con unguento il Signore e asciugogli i piedi co' suoi capelli, il cui fratello Lazzaro era malato. Mandarono dunque a dirgli le sorelle: Signore, ecco che colui che tu ami è malato. Udito questo disse Gesù: questa malattia non è per morte, ma per gloria di Dio, affinchè quindi sia glorificato il figlio di Dio. Frattanto Lazzaro morì. Gesù lasciata la Galilea, arrivò a Betania il quarto giorno dopo la morte di lui. Era Betania circa quindici stadj [1] vicina a Ge-

[1] Quindici stadj fanno qualche cosa meno di due miglia italiane. (*Nota del Traduttore.*)

rusalemme. E molti Giudei erano venuti a Marta e Maria per consolarle riguardo al loro fratello. Marta però, subito che ebbe sentito che veniva Gesù, andogli incontro, e Maria stava sedendo in casa. Disse dunque Marta a Gesù: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello. Ma anche adesso so, che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà. Dissele Gesù: tuo fratello risorgerà. Risposegli Marta: so che risorgerà nella risurrezione in quell' ultimo giorno. Dissele Gesù: io sono la resurrezione e la vita: chi in me crede, sebben morto, vivrà. E chiunque vive, e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Risposegli: sì, o Signore, io ho creduto che tu se' il Cristo figliuolo di Dio vivo, che se' venuto in questo mondo. E detto questo, andò, e chiamò di nascosto Maria sua sorella, dicendole: È qui il Maestro, e ti chiama. Ella appena udito questo, alzossi in fretta, e andò a lui. Imperocchè non era per anco Gesù entrato nel borgo: ma era tuttavia in quel luogo dove Marta era andata a incontrarlo. I Giudei, perciò che erano in casa con essa, e la racconsolavano, veduto avendo Maria alzarsi in fretta, e uscir fuori, la seguitarono dicendo: ella va al sepolcro per ivi piangere. Maria perciò arrivata che fu, dov'era Gesù, e vedutolo, gittossi ai suoi piedi, e dissegli: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello.

Gesù allora vedendo lei piangente, e piagnenti i Giudei, che eran venuti con essa, fremette interiormente, e turbò sè stesso, e disse: dove l'avete messo? Gli risposero: Signore, vieni, e vedi. E a Gesù venner le lacrime. Disser perciò i Giudei: vedete, com'ei lo amava. Ma taluni di essi dissero: E non poteva costui che aprì gli occhi al cieco nato, fare ancora, che questi non morisse? Ma Gesù di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro. .. e disse: togliete via la lapida. »[1] Colla resurrezione di Lazzaro ha compimento questa commovente istoria.

Lettera II.

Dobbiamo ricorrere a Gesù Cristo nell' abbandono delle creature.

Io non ignoro esservi molti cristiani che per avventura faranno le maraviglie alla idea d'amicizia e di sensibilità nel cuore di Gesù; trovarsi per avventura anco maggiore il numero di quelli i quali considerando nel Salvatore del mondo solamente la sua divinità, non saprebbero argomen-

[1] Joan. XI. — *Traduzione di Monsignor Martini.*

tare in esso quella sensibilità che e'son d'avviso essere incompatibile alla sua essenza infinitamente grande. Altri, usati a riguardarlo qual giudice severo, al cui cospetto ogni uomo deve comparire in atto di reo, non sanno associare l'idea di quel rigore a quella della tenerezza; e temono mancare di fede o di rispetto stringendosi a lui come a un fratello, e a un amico. Ah! questo stesso Gesù il quale sarà giudice severo dei malvagi, è a un tempo quell'amico sensitivo che abbiamo veduto dividere il dolore di Marta e di Maria per guisa, da eccitare a maraviglia i Giudei testimonii delle sue lacrime; Esso è quel tenero padre che al ritorno del figlio prodigo, non ricorda la grandezza delle ingiurie, che per proporzionare la misura delle carezze, ond'ei lo ricolma, a quella delle offese che n'ebbe a patire: egli è quel buon pastore, il quale si affretta in traccia della pecorella smarrita, che la si pone sulle spalle a minorarle il disagio del ritorno; e che dà la sua vita a far revocare il decreto di morte da lei meritata. Gesù è quel giudice compassionevole che assolve una peccatrice, e ne confonde gli accusatori; quell'uomo benefico, al quale dopo morte fu resa la testimonianza sublime che la sua beneficenza si era diffusa su tutti;[1]

[1] *Pertransit benefaciendo et sanando omnes.* Atti X.

egli quel consolatore che a sè chiama gli infelici e gli afflitti; [1] l'uomo, al quale l'invidia e l'odio dei suoi nemici non seppero rimproverare che la indulgenza verso i peccatori.[2]

Quest' Uomo-Dio, la cui maestà ci sembra non poter fare colleganza colla sensibilità e colla tenerezza, è quel desso, il quale all'istante di essere immolato da un popolo per lui ricolmo di benefizi, versa lacrime sulle sventure imminenti alla città deicida; [3] quegli, li cui ultimi accenti suonano pace e misericordia a un assassino che gli muore a lato sul patibolo; consolazione alla madre e ai discepoli desolati; scusa e perdono ai carnefici suoi.[4] Un Uomo-Dio, la cui voce acquetava le tempeste e resuscitava i morti, non avrà egli potenza d'alleviarci i mali che ci sono incessanti? Il suo cuore, rifugio un tempo di tutti infelici, sarebbe ora senza pietà alle lacrime, ai gemiti nostri? aimè! a chi ricorreremo noi dunque, sdegnando cercare in lui la nostra consolazione? Il mondo, che ci abbraccia al tempo della prosperità, sembra averci obliati appena ci incolse la disavventura; questo mondo, al cui sguardo l'infortunio è un delitto, ne respinge dal suo seno, tosto che il nostro labbro si rifiuta agli accenti della gioia che esige da noi; in somigliante

[1] Matth. XI. [2] Matth. IX.
[3] Luc. XIX. [4] Joan. XIX.

guisa egli ributtava i miseri Israeliti piangenti sull' Eufrate al rimembrare la felicità goduta in Sion[1] Quanti di quelli che protestavansi amici nostri, amavano solamente in noi la sortita prosperità! Nel triste esperimento della freddezza succeduta al fervore, con tutta ragione possiamo appropiarci le lagnanze, onde il Santo Giobbe nell' eccesso delle sue miserie alimentava il dolore dell' anima. « I miei fratelli si allontanarono da me, come mi fossero stranieri, e non mi conoscessero; mi abbandonarono i parenti; ai figliuoli e servi miei fui astretto di porgere preghiere; coloro che mi si protestavano amici, si unirono alla mano di Dio aggravata sopra di me per tormentarmi. »

In questo desolante abbandono, mentre in noi ristretti, non troviamo nell' animo nostro che novelle cagioni d' amaritudine, udiamo la voce di questo amico tenero e sensitivo. « Venite a me: le sventure, le pene vostre vi fanno doppio diritto alla mia tenerezza. Chiunque voi siate, venite, troverete in me la consolazione e la calma cui sospirate. »[2]

Vi dimenticano gli amici vostri? Accorrete a colui, il quale non fallirà alla amicizia che non ha

[1] Luc. XXIII.

[2] *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Matth. I.

mutamento nè fine. Questo amico tutto tenerezza vi promette il riposo in mezzo agli stessi dolori che vi agitano, e la sua parola è infallibile.[1]

Lettera III.

Imitazione di Gesù.

Il cuore addolorato per la perdita d' una persona cara, cercherebbe invano argomenti di consolazione estranei al pensiero di quella stessa persona; se speri consolarlo studiando a distrarlo da quel pensiero e volgerlo altrove, darai prova di povero sentimento; lo che pertanto è troppo comune. No, la considerazione dei motivi che ci obbligano a curare la nostra salute, a conservarci a utile altrui, è impotente a consolarci, quanto i ragionamenti d' uno spirito freddo e metodico sono incompatibili co' sentimenti d' un cuore tenero e appassionato. Quanto mal conoscono gli uomini il cuore umano, quest' opera la più nobile della creazione! Quanta è la povertà del loro sentimento quando e' vogliono[2] consolarci non sentendo, non affliggendosi come e quanto noi, e non è al modo onde Gesù Cristo addolcì le pene

[1] *Invenietis requiem animabus vestris.*
[2] Job. XIX.

di Maria e di Marta! Piangendo con esse, egli santifica e raddolcisce a un tempo i segni del dolore. Potrebbe mai trovarsi mezzo più sicuro di giungere a consolare un cuore afflitto, diverso da quello indicato dall'Uomo-Dio? Ma ohimè! quanto sono mai rare le anime imitative di Gesù a lato degli infelici! In quelle circostanze gli uomini ci parlano della comune legge di morte, del tributo che è necessità pagare alla natura. Altri, meno sensitivi, indirizzano allo spirito il troppo sterile linguaggio della ragione, mentre il cuore è ulcerato; e i loro conforti fuor di luogo, sovente non producono altro effetto che di inacerbare la piaga di per se stessa cruciante troppo. Questo modo tennero gli amici di Giobbe a consolarlo, opprimendo il suo spirito con ragionamenti e riflessioni che il suo cuore non poteva gustare. Per vero, sovente l'infelice potrebbe ripetere ai suoi consolatori le parole di questo santo uomo: « spesso io m'ebbi a udire somiglianti discorsi; amici miei, quanta avete dicacità; voi siete consolatori incresciosi » [1] Dio solo ha il linguaggio del cuore, e sa alleviarlo opportunamente; ei ne riempie il vuoto per la speranza d'una riunione eterna; ne guarisce le piaghe col balsamo ond'egli molce gli affetti, e per le consolazioni che egli vi unisce.

[1] Job. XVI.

Lettera IV.

Su gli effetti del tempo.

V' hanno uomini scemi di sensibilità, i quali vogliono esserci generosi de' loro soccorsi nel nostro infortunio dicendoci che il tempo, la cui azione affrange e distrugge tutte cose, diminuirà pur anco e farà cessare la nostra pena; per questa riflessione fanno prova a consolarne del dolore che ci è caro: ma eglino serbano un silenzio penoso troppo all' afflitto sulla perdita che ne è la causa. Allorchè i nostri pianti hanno per oggetto una persona cara dipartita da noi, tutto ciò che la ricorda, o trae ad essa il nostro pensiero, divien caro al nostro cuore ; la dolcezza che noi trovammo nella felicità di possederla, si comunica in qualche maniera alle amarezze e alle pene che tengon vece del possedimento. Perchè dunque parlare a un' anima afflitta di ciò che distraendola dalla sua affezione, la distrarrebbe in qualche modo dall' oggetto amato? Come mai appresentarle qual rimedio l' opera del tempo, di cui essa teme sì forte l' azione distruggitrice? Eppure, comune troppo è incontrare persone le quali a consolarne ci intertengono su gli effetti del tempo, sulla necessità che ne stringe a subire la

sua legge, assoggettandosi all' impero che esso esercita sopra i sentimenti del cuore, cui è potente, non che a indebolire, a cancellare interamente. Quanto mai queste persone difettano di sentimento, reputando il nostro dolore come un male di cui ci sia dato bramare la cessazione! Questi poco sensitivi consolatori non sanno esser vano l'argomento ond' eglino studiano a fare che cessi all' animo l' afflizione; con ciò sia che il colpo dal quale essa deriva è senza rimedio. Costoro ignorano che l' affanno del quale il cuore del desolato si pasce, non gli è grave; sì bene, al contrario, esso avere per l' anima desolata delle dolcezze, alle quali troppo caro le costerebbe il rinunziare. Il timore di trovare incomportabili quei disgradevoli discorsi, e d'essere per quelli sforzati a rinunziare alla speranza di perdurare nella amaritudine e nel dolore, pensando alla possibilità di riguardare quando che sia con indifferenza le loro pene, e forse obliare affatto la presente sventura, spesso è cagione di nuova pena alle anime afflitte.

Cessate, anime sensitive, d'abbandonarvi a sì fatte inquietudini, mentre gli uomini vi serrano il cuore co'loro ragionamenti; l'esempio di Gesù vi rassicura. Gesù piange il suo amico, e un sentimento che è degno d' occupare il cuore di Gesù non potrebbe essere soggetto al tempo e alle sue

vicissitudini. Cesserà la inquietezza; il conturbamento e la disperazione riceveranno legge dal tempo; per usare una frase della Scrittura, tutto ciò che è parte dell'uomo terrestre va soggetto a mutamento; ma gli affetti reputati degni d'essere accolti nel suo cuore da Gesù, non temono il tormento del tempo. Piangiamo, addoloriamci come Gesù; i nostri lagni e le nostre lacrime non avranno altro termine che il prefisso da Dio, surrogate da consolazioni eterne nel cielo.

Lettera V.

La sensibilità è un dono di Dio.

Gli uomini ai quali è grave il dolor vostro perchè ad essi costa rattristarsi con voi, cercano talora di combattere questo sentimento nella sua origine; e ardiscono appuntare di imperfezione e di difetto la sensibilità che vi sprofonda nella tristezza cui eglino vorrebbero dissipare. Anime sensitive, le lezioni di questi falsi consolatori non accrescano la pena dello stato vostro; non vi spaventino quei loro vani ragionamenti. La sensibilità ben lungi dall'essere una imperfezione, o un difetto, essa è dono di Dio. Io parlo di quella sensibilità che rende il cuore più suscettivo alle

impressioni della amicizia e dell' amore; che gli fa sentire più vivamente i beni e i mali altrui come i proprii; che infine lo rende partecipe di tutti gli avvenimenti lieti o sinistri, che consolano o affliggono i fratelli suoi. Quegli che volesse condannare questa natura del cuore umano, osteggierebbe l'opinione d'un santo e illustre vescovo, il quale diceva: « L'unione di cuore, e l'amor tenero verso il prossimo, sono uno dei doni più grandi ed eccellenti da Dio fatti agli uomini. » Questo santo prelato che ci dipinge la sensibilità in modo sì originale, dice in altro luogo: « Io penso non esservi al mondo persona la quale ami più cordialmente e teneramente che io, poichè Dio si piacque di formare così il mio cuore » [1]; questo santo, io dico, non temeva potere essere dell' eccessivo nella sensibilità, che egli riconosceva qual' opera del Creatore. Come avrebbe potuto dubbiarne, trovandola nel cuore di quell' Uomo-Dio, il quale accoglie senza mischianza d'umane imperfezioni tutti i tesori delle grazie inesauribili; in quel suo cuore divino la cui sensibilità verso il suo amico Lazzaro era oggetto di maraviglia ai suoi nemici; in quel cuore, la tenerezza del quale verso il discepolo prediletto brillò di nuovo splendore in mezzo agli spa-

[1] San Francesco Salesio, *Lettere*.

simi d'atroce agonia? La sensibilità che dilata il nostro cuore, che lo rende suscettivo del più grande amore, potrebbe ella avere altra sorgente che non quella dell'amore stesso? Se dai resultamenti dannosi che dalla sensibilità spesso derivano, volessimo negare la purezza e santità della sua origine, i nostri argomenti proverebbero solamente la nostra ignoranza a distinguere ciò che riceviamo da Dio, dalla impurezza che troppo sovente la nostra miseria trasfonde nei suoi doni a renderli abortivi di effetto, o perniciosi. La brama della felicità non ci viene ella da Dio, il quale creandoci a sua imagine ci ispirava quel desiderio, essenziale e immutabile in Lui? Ma quante volte l'uomo cercando la sua felicità nei piaceri sensuali e terrestri, fa servire quel desio alla ricerca delle soddisfazioni più vergognose?

Studiamo per quanto ci bastano le forze, a conservare in noi, o pure come uscì dalle mani di Dio, questo suo dono della sensibilità. Sin tanto che per noi è usata in ordine ai disegni del donatore, e non contrariamente alle sue vedute, la nostra sensibilità, lungi dall'essere reprensibile, può, come tutti gli altri doni di Dio, prestarci nuovi mezzi di meritare, e per tal modo accrescere la nostra ricompensa, che è riposta nell'amore.

Lettera VI.

Difetti che ordinariamente accompagnano la sensibilità.

Benchè santa nella sua origine, la sensibilità difficilmente conserva nel nostro cuore la purezza ricevuta dal suo autore. Dall' istante questa figlia dell' amore divino venne nel nostro cuore a dirigerlo alla patria celeste, trovasi essere contaminata dalle impressioni in essa prodotte per gli oggetti creati che incontra sulla terra, ai quali si attacca d' una maniera meno pura e meno perfetta che ella dovrebbe tenere nelle sue affezioni. Essa è quel viandante che non può percorrere una via fangosa, senza portarne le immondizie sino alla stanza a cui s' incammina. Ciò che di umano e di terrestre si confonde con questa sensibilità, limitasi per l' ordinario ad amare nelle creature ciò che esse hanno di meno amabile, ad amar noi in esse, o ad amare in quelle non la vera, ma la felicità loro presente, o un fantasma di felicità.

Dal primo di questi difetti nasce l'amore terrestre, l' amore che cade sotto i sensi ; e questo amore non potrebbe essere durabile, perchè la materia su cui è basato è manchevole, soggetta a

mutamento, a corruzione. Come che sì fatto, comunissimo è questo amore, e troppo sovente la cagione prima di tutti gli affetti. Rara cosa non è che nell' amore altrui n' avvenga cercare noi stessi. Come spiegare in altra guisa l' amarezza che ne reca la lontananza, o la separazione di persona cara, che siam certi esser felice? D' onde mai viene la riluttanza a sapere le pene, a conoscere l'altrui miseria, se non dal timore d' essere per natural sentimento del cuore astretti a dividerne malgrado nostro le amarezze?

Troppo sovente ci avviene dirigere l'amore che portiamo alle creature a una felicità ingannevole e immaginaria, verso un fantasma di felicità; a sacrificare il vero loro bene a dei progetti spesso chimerici di liete venture che ne talenta formare a lor prò. Quante madri potrebbero ravvisarvi i sentimenti loro per quelli cui diedero la vita!

Non consenta Iddio che per me si condanni ogni sentimento non immune dalla impronta d'alcun di questi difetti; che io trovi riprovevole il dolore di Rachele desolata dei cari figli mietuti da morte nei giorni della innocenza, e ricongiunti agli angeli in cielo, perchè non sono più con lei;[1] che io disapprovi i pianti d' uno, il quale dopo

[1] Jerem. XXXI, 15.

avere alzati gli occhi al cielo per scorgervi la sua sposa coronata di immortalità, li sente pieni di lacrime, allorchè abbassandoli sulla terra non vi ritrova più la compagna caramente diletta. Come separare l'amore che noi conserviamo per le persone, la presenza delle quali formava la nostra felicità, dalla idea delle doti che avevano ricevuto dalla mano del Creatore; come disgiungere quest' amore dalla dolcezza che proviamo in richiamarci alla memoria la loro immagine? La sposa santa, cui lo spirito divino ispirava i lamenti sulla lontananza del suo diletto, ricorda con amarezza la soavità della voce e l'incantevol sembiante del suo sposo. [1] Raguele piangeva di gioia ravvisando nel giovine Tobia le sembianze del vecchio amico. [2]

Il sentimento stesso che ci fa lamentare la persona che ne faceva beati di sua compagnia, non è da riprovare, quando non sia l' unica causa delle lacrime che noi versiamo sulla sua perdita. Questo desiderio di godere il consorzio dell'essere amato, è all' uomo naturalissimo; a compimento di questo desiderio Dio gli propone nel cielo la ricompensa alla fedeltà serbatagli nel corso della vita. L' Apostolo prediletto dipingendoci la felicità di coloro i quali avranno amato Dio dice: « Egli

[1] Cant. v. 8. [2] Tob. VII, 6.

sarà con loro; eglino saranno il suo popolo; esso sarà il loro Dio, e stanzierà con essi. » Ma se il dolore d'aver perduto un oggetto amato ci fa versar lacrime sulla sua tomba, alla idea della sua dipartita associamo la speranza della riunione vicina; se ci è dolce la rimembranza dell'oggetto dilettoso, pensiamo alla perfezione che il suo corpo riceverà all'entrar nella gloria. Se un doloroso sguardo a noi stessi ci fa sentire in tutta la sua estensione la solitudine in che ci troviamo posti, poniamo studio d'associarla al pensiero della felicità da questo colpo di morte arrecata alla persona che noi lamentiamo.

L'amore non potrebbe al certo sussistere in tutta la sua purezza nel cuor dell'uomo mortale, siccome quello che è polvere e corruzione; ma, se la nostra sensibilità si lascia fuorviare dalla fragilità originaria, se essa contrae alcuno dei difetti che all'occhio di Dio rendono men pura l'opera della sua mano, il merito non consiste nel non sentire gli effetti di questa debolezza, ma in combatterli virilmente.

Poi che Gesù si porse pio di lacrime alla amicizia, seguasi l'esempio suo; ma nei nostri fratelli si ami precipuamente l'anima immortale, questa imagine della Divinità, la quale tanto sublima l'uomo sopra le altre creature; amiamone il bene verace, non la momentanea feli-

cità, o la nostra soddisfazione. Allora la nostra sensibilità sarà pura e santa; allora l'amor nostro troverà dolcezza nella afflizione, e diverrà accetto all'autore della sensibilità, al fonte dell'amore.

Lettera VII.

Come l'amore alle creature armonizzi coll'amore di Dio.

La dolcezza riposta nella osservanza della legge di quel Dio tutto amore nei suoi precetti, la soavità che inebria l'anima tenera e sensitiva, la quale obedisce a Dio seguendo l'impulso che la porta ad amare i suoi simili, si trasmutano in amarezza per voi, anima infelice, cui non è dato potersi rendere questa testimonianza: l'amore del creatore essere la norma direttrice delle vostre affezioni verso quella creatura, la cui presenza formava sulla terra la vostra felicità; e la memoria della quale è il solo bene che vi resta dopo la dolorosissima delle separazioni. Quanto siete mai da compiangere! quanta pietà merita lo stato vostro, se nel pianto che versate sull'oggetto doloroso al vostro cuore, questo pensiero vi pone nel bivio terribile, o di rinunziare alle

dolcezze della amicizia, ultima e fida compagna del vostro cuore nell' infortunio, o di esporvi a infrangere la legge divina, seguendo a freno sciolto la inclinazione fatta bisogno del cuore, che per tanto non osa sentenziarla legittima! Ah! rassicuratevi nella soavità di quella legge divina che non ha alcun precetto difficile.[1] Se mai siete di coloro che vorrebbero offrire all' oggetto amato intero e intemerato l' affetto, e temono poterlo conciliare con la volontà d'un Dio il quale vuole essere amato su tutte le cose, e queste a noi care solamente per amor suo; se questa divisione nell' amore vi sgomenta, voi siete errato, e mal conoscete lo spirito e gli intendimenti di quella legge di amore.

Amare una creatura per Iddio, non è distaccare il nostro cuore dalla creatura, o sradicare dal nostro cuore ogni tendenza portante la caratteristica del dovere. A un sentimento imposto dalla sola obedienza disconviensi il nome d' amore. Iddio è l' autore dell' istinto che ne porta ad amare; creando il cuor dell' uomo, vi trasfuse il bisogno di amare, il bisogno di quel sentimento che costituisce la felicità eterna di Dio stesso. L' uomo seguendo il bisogno d' amare, obedisce alla legge del suo Creatore. Ma Iddio

[1] Joan. V, 3.

che vuole la nostra felicità, per il precetto della carità mirò a dirigere la tendenza che ne porta alla creatura verso lo scopo solo degno d'un essere ragionevole, e formato a imagine divina; alla felicità di questa creatura e alla nostra.

Quando gli affetti del cuore tendono a una felicità reciproca, ma verace, solida, durabile, la volontà di Dio è soddisfatta; conservata la direzione che ei volle dare al nostro amore, adempito il suo comandamento, l'amore così regolato, è l'amore che Dio ci comanda; è una emanazione della Divinità; e per conseguente, esso è nell'ordine dei suoi disegni e della sua volontà. Ti rassicura pertanto, o anima timida e affannosa, che piangi un oggetto degno della tua tenerezza; quella amicizia tanto pregiata al tuo cuore gli serba fede senza offesa della legge divina; sinchè questa amicizia è governata dalla rassegnazione e assoggettamento alla volontà di Dio, lodevole ne è l'affetto, degno di un cuore creato dal Dio dell'amore.[1] Se derivanti da quel sentimento germogliano nel cuor vostro desiderii sregolati e contrari alla sua legge, ad essi, come sterponi di natura corrotta che voglionsi sradicare, è mestieri far guerra, non a quel sentimento che può sussistere senza quelli, al modo stesso onde esi-

[1] Joan. IV, 14.

steva nel cuore umano, uscito dalle mani al suo Creatore.

Lettera VIII.

Speranza della riunione eterna.

L'anima afflitta per la perdita d'un oggetto caro, non sa trovare argomenti di consolazione alle sue pene fuor di quest' oggetto; ella non può parlare che di lui, e il piangere sulla sua tomba forma tutta la sua consolazione. A ragione l'Apostolo dell'amore ci dipinge la Maddalena disfogante e alleviante il dolor che la strazia, colle lacrime onde irriga la tomba del suo diletto: *Maria stava fuori presso al sepolcro, piangendo.* [1] Essa non scioglie accenti che per parlare di lui senza nominarlo, essa non può immaginare persona che occupata sia d'altro oggetto; e simile alla sacra amorosa, cui lo Spirito Santo ispira i teneri lamenti, a ognuno che ella incontra per via addimanda, se per avventura abbiano scorto il diletto del suo cuore. [2] Questo pensiero che unico occupa

[1] *Maria stabat ad monumentum foris, plorans.* Joan. XX, 11.

[2] *Numquid quem diligit anima mea vidistis?* Cant. III, 3.

il nostro cuore nella sua afflizione, ov'egli sia governato dalla fede, è scorta sicura alla vita eterna, che incomincia coll'ultimo istante di questa. Oh! quanto si fa preziosa la speranza cristiana, questa guida celeste, onde il cuore sorvola lo spazio del tempo, e cerca nella eternità il consorzio della persona diletta.

A bene apprezzare i vantaggi di che la speranza è pia alla nostra sventura, sarebbe mestieri porsi per un istante in luogo di quelli infelici, ai quali il paganesimo non offriva più niente fornita la pompa funebre che prolungava ancora *L'eterno addio* (*vale æternum*); questa spaventosa espressione, di più desolante disperanza, era il solo compenso, se tale può dirsi, che restasse all'anima desolata; l'ultimo anello d'una catena, la quale, dopo avere stretti felicemente due esseri sulla terra, toccava il vuoto della eternità per questo anello funesto.

Quelle parole desolanti sono ignote al fedele. A quell'annunzio fatale d'una separazione senza tempo, successe l'annunzio della resurrezione eterna: « *Egli è risorto, non è più qui* » [1] Questa voce *piena di immortalità*,[2] la quale appena consumato il mistero della redenzione, risuonò dalla tomba del padre dei credenti, si fa udire nuova-

[1] *Surrexit, non est hic.* Marc. XVI, 6.
[2] Sap. III, 4.

mente a colui che visita la tomba dei suoi seguaci, quantunque volte la fede della Maddalena e delle sue compagne lo vi conduca.

L' uomo schiavo dei sensi incida pure sulla pietra che chiude la spoglia terrestre dell' oggetto amato il triste obietto della sua caducità! « *Qui giace:* » questo è un omaggio pel quale ne talenta riconoscere nella *morte* figlia del primo peccato, gli avanzi della sua antica potenza; è l' eco estremo dei suoi trionfi passati. Ma la parte più nobile della vittima è sottratta ai furori della morte; non basta: ella ne trionfa pur anco sotto la protezione del *primo tra i morti.* [1] Ella proclama il grido della vittoria come fece il suo capo: « *Egli è risorto, non è più qui.* »

Ripiglia dunque coraggio, o anima cristiana; ravviva la tua fede, raddoppia la speranza: l' oggetto teneramente amato *non è più qui;* ma la sua felicità è assicurata in quella patria, dalla quale ti distende le braccia. La morte, questo nome terribile all' infedele, ricorda al vero cristiano la partecipazione alla vittoria dell' Uomo-Dio, cui la creatura, morendo nel suo amore, è fatta partecipe. La vita, la quale vi offriva tanti allettamenti, non era che una lunga preparazione al trionfo dell'oggetto amato: la preparazione è compita, il mo-

[1] Apoc. I, 5

mento estremo è giunto; si dischiudono le porte del cielo, e la sua felicità eterna comincia.

Lettera IX.

Rassegnazione nei casi nei quali questa speranza non è fondata.

Non a tutti i cuori afflitti resta il pensiero che i loro lacrimati godano la beatitudine eterna. Io non mi argomenterei apprestare questo soccorso a coloro i quali videro morire una persona cara in disposizioni che lasciano timore troppo fondato di sua eterna sventura. Gran Dio! la sola idea dell'eterna dannazione anco d'uno sconosciuto, fa fremere l'uomo di fede. L'Apostolo, che i cari discepoli di Tessalonica [1] consolava nella perdita de' loro amici, sembra non osare muover parola di stato doloroso cotanto; ei parla solo a quelli che possono sperare la riunione eterna: « Io non vorrei, egli dice, vedervi afflitti come coloro, ai quali non sorride speranza. » Ei si tace sulla sorte degli altri. Dopo questo esempio, oserei io parlare a quelle anime infelici? ardirei rompere un silenzio che l'uomo di Dio non sapeva compensare

[1] Thess. IV, 12.

con alcuna considerazione consolante? o piuttosto mi starò pago al ripetere non esservi peccatore, cui sia tolto un istante di lume al pentimento, al perdono, alla salute? Una consolazione fondata sulla sola possibilità di tal mutamento è insufficiente al cuore desolato, allorchè tutte le apparenze concorrono ad attenuarne la speranza. Ah piuttosto io dirò a queste anime: « Se il cuor » vostro accoglie ancora alcuna consolazione, o » anima troppo a ragion desolata, non la cercar » sulla terra; portati piuttosto all'Oliveto; mira » il tuo Salvatore, al quale inacerba le agonie il » vedere la lunga tratta delle anime riprovate, » sulle quali ei non può consolarsi, perchè non » scritte nel libro della vita; penetra negli intimi » sensi di quel cuore oppresso dalla tristezza: o » se la perfezione di questo modello ti sgomenta, » consideriamo insieme gli affetti di David che » piange Assalonne; di quel padre miserando al » quale fu tolto il figlio nell'atto che esso muo- » veva contro lui la mano sacrilega; penetriamo » i sensi di queste parole dolorose: *Io ho taciuto;* » *non ho aperto la bocca, perchè voi, mio Dio,* » *l'avete permesso.* [1] Questa rassegnazione, questa » acquiescenza alla volontà di Dio che è glorifi- » cato per la punizione del reo, come nella

[1] Salm. XXXVIII, 10.

» ricompensa del giusto, hanno del prodigio;
» prodigio, che mano mortale non oserebbe ar-
» rogarsi di produrre, siccome riserbato al Si-
» gnore, lo cui braccio, per tradurre la frase
» del Profeta, non è accorciato; ei solo vale a
» pro dell'anima fedele, quand'ella si trova nelle
» prove più dure. »

Ma se il pensiero d'un destino sì terribile sembra togliere a quest'anime infelici ogni argomento di consolazione che non sia miracolo, uomo di poca fede impara ad apprezzar meglio lo stato tuo, allorchè la persona che piangi, dipartendosi di quaggiù, presentossi al cospetto di Dio coperta del sangue del suo figlio, i cui meriti le furono applicati per gli estremi sacramenti; allorchè questa persona cara è noverata tra quelli che lieti *di speranza, piena di immortalità,* [1] *e soltanto all'occhio dell'insensato e' parvero morire; a costoro fu promesso il riposo eterno, e con questo una gloria perpetua* che non cesserà di brillare per volger di secoli.[2] Sappiate apprezzare la vostra ventura, cercate l'oggetto rapito alle vostre affezioni nel soggiorno, al quale vi dirige la fede, vi sostiene la speranza; e serbando nel vostro cuore la razionale amarezza, apritelo insiememente alla

[1] Sap. III, 4.
[2] Esdr. II, 31.

più dolce riconoscenza verso colui, il quale chiamò quell'anima al regno dei cieli.

Lettera X.

I soccorsi del cielo più potenti che gli attacchi del demonio nell' ora di morte.

Nella perdita delle persone che ci son care, qualche volta ci abbandoniamo rispetto a Dio a dei sentimenti, che ci sarebbe rimprovero nutrire verso di noi. La fede, che ci sostiene nelle nostre afflizioni e nel pensiero della nostra morte, sembra abbandonarci risguardando a quella dei nostri fratelli; quando pensiamo a quell' ultimo istante, la credenza in un premio futuro ci rassicura da soverchio timore, e frattanto ci prende affannoso pensiero sulla fine dei nostri amici, come se quella ricompensa non fosse riserbata ad essi. La speranza nella misericordia di Dio ci sostiene dal cadere nell' abbattimento riguardo a noi; per gli amici nostri, noi non vediamo negli attributi di Dio che la giustizia, e ce lo rappresentiamo giudice di tale una inesorabilità, che ci farebbe orrore nell' uomo. A nostro avviso l' amore di Dio per le sue creature cessa a favore dell' anima posta nella necessità più ur-

gente, di risentirne gli effetti; e la croce dell'Uomo-Dio sembra non aver fruttato che collera per la persona che noi piangiamo. Mentre Iddio nell'amor d'una madre per il suo figlio [1] ci appresenta l'immagine della sua tenerezza verso gli uomini, noi non ravvisiamo in lui che un tiranno; e mirando sempre ai giudizi di Dio dimentichiamo la sua bontà e la sua misericordia. Ne piace allora esagerare la facilità a peccare, la malagevolezza di rientrare nella grazia d'un Dio offeso, la rabbia del nostro nemico negli ultimi attacchi; e il desiderio di tutta certezza che vorremmo avere sulla salute altrui, ci conduce per stranissima conseguenza verso una sicuranza quasi completa della sua perdita. Gran Dio! perchè mai non si fa più udire la voce dei vostri servi i quali ci annunziano, che noi saremo preservati dalla collera di Dio per il sangue del nostro Salvatore; [2] che ci assicurano come gli uomini vi rendano il debito omaggio massimamente onorando la vostra misericordia; [3] perchè mai è muta quella voce che ci comanda a giudicare di voi conformemente alla vostra bontà, [4] e d'appressarsi al vostro trono con la più dolce confidenza? [5] Se le lacrime ipocrite dell'empio il quale

[1] Is. XLIX, 15.
[2] Rom. V, 9.
[3] Rom. XV, 7.
[4] Sap. I, 1.
[5] Hebr. IV, 16.

sul letto di morte lamenta solo i rei piaceri del peccato che è astretto a lasciare, son ributtate da Dio;[1] se i tesori delle misericordie divine si paiono esauriti allora per lui: questo Dio sembra volersi rifare della necessità di porgersi inesorabile al peccatore morente, per i soccorsi e per li accarezzamenti che la sua tenerezza prodiga all' anima da lui amata. I soccorsi straordinari dei quali il cielo ci è largo in quell' ultimo istante, i sacramenti della penitenza, della eucaristia, della estrema unzione, l' assistenza di Maria, di questa consolatrice degli afflitti, ogni giorno da noi reclamata per l' ora della morte, valgono a farci ottenere in quel momento fortezza novella, e grazie più efficaci. È vero che l' angelo delle tenebre, lo cui furore cresce in misura dei brevi istanti,[2] raddoppia i suoi sforzi; ma Iddio, il quale mai non consente che le tentazioni soverchino le forze nostre,[3] raddoppia egli pure i soccorsi; e Maria non invocata mai in vano, sa stornare i colpi che il nemico scaglia contro cui fu a lei devoto nella vita. Perchè dunque il momento, dal quale in qualche modo dipende tutto l' effetto del sangue versato a nostra salute da un Dio, cambierassi di subito in ora di sdegno; e perchè mai quel sangue, il quale non

[1] Prov. I, 26. [2] Apoc. XII, 12.
[3] Cor. X, 13.

cessa di addomandare misericordia, getterà allora, come quello di Abele, solamente il grido della vendetta?

Questo Dio dipintoci *porgente la mano al giusto ond'egli non riporti ferita dalla sua caduta,*[1] sarebbe ritroso di sua mano onnipossente al suo servo per aiutarlo a vincere l'ultimo ostacolo, a conseguire i sospirati suoi amplessi divini? Se per alcuno si replicasse, l'applicazione dei meriti del sangue di Dio dipendere dalle disposizioni dell'anima, e questi meriti non operare essi soli sull'anima della creatura pervenuta alla età della ragione, io dimanderei con quale spirito di carità vogliamo supporre in un'anima fedele disposizioni sì poco cristiane, e in essa un affetto al male da vincere il desiderio infinito che Iddio ha della salute di lui? Dimanderei, qual ragione ci autorizza a portar giudizio tanto sinistro d'una persona per il solo argomento che troppo ci affliggerebbe la sua disavventura, ov'ella vi soggiacesse? La morte non ci franca dal precetto, che divieta giudicare il prossimo; l'amicizia che ci stringe ad esso non ci consente arbitrio di sentenza poco favorevole; e il comandamento di tenere il Signore nel concetto rispondente alla sua bontà, non patisce vi-

[1] *Iustus. . . . . cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam.* Salm. XXXVI, 24.

cende di tempo, nè segue l' ordine dei rapporti che stringon tra loro i figli degli uomini.

Entriamo col pensiero nella vita futura per ivi cercare i nostri amici; ma al lume della fede, ci sostenga la speranza e l' amore di Dio. I gentili non seppero dare alla speranza altro simbolo che l'àncora, ultimo e sovente troppo inutile conforto del suo contrario. La speranza del cristiano si appoggia sulla croce; per essa evita il naufragio; la croce e l' amore ci infondono la confidenza, e i fedeli non poterono esprimer meglio la dolcezza del sonno che dormono i loro fratelli defunti, che deponendoli nel seno della terra all' ombra della croce.

Lettera XI.

Della morte non preceduta da preparazione prossima.

Qui mi obietterete, che se la misericordia per la quale il Signore soccorre alla sua creatura nei momenti finali per applicarle i meriti della sua redenzione, può di presente mutare il cuore del peccatore, e farne pur anco in quell' estremo un modello di penitenza, questo è tale un dei prodigi, su i quali è impossibile far sicuranza; e che se non contiamo su questi miracoli della misericor-

dia divina, non è dato pensare tranquillamente alla severità dei giudizi di Dio, che hanno stabilita la sorte eterna dell'anima appresentatasi al suo terribile tribunale. Una morte santa, aggiungete voi, è l'effetto d'una preparazione fervente e severa; ma questa preparazione è rara. La brama della guarigione, i travagli, e le agonie della infermità, i pensieri delle ultime disposizioni; sovente il delirio, l'assopimento padroneggiano di troppo lo spirito del malato, da consentirgli di prepararsi a ben morire; e nel corso della vita vi si pensa egli seriamente, da render soverchia una più fervente ed estrema preparazione? E chi mai sarebbe preparato alla morte, anco dopo una vita ordinata e cristiana, senza una preparazione vicina e immediata?

O anima desolata! l'oggetto, che voi piangete, non ha forse avuto il tempo e i mezzi di ricevere gli ultimi sacramenti, o la sua malattia non gli concedette riposo e calma a ben disporsi alla grazia d'una santa morte. Ma è dunque necessità supporre uno stato intermedio tra una vita regolare e una buona morte? e la preparazione migliore non consiste precisamente nella vita ordinata e cristiana?

La verità eterna, la quale, nel compimento della volontà di Dio in noi, ci designa il mezzo unico e solo a dischiuderci le porte del cie-

lo, [1] questa eterna verità, io dico, chiaramente ne insegna, che la migliore preparazione a ben morire consiste in questo compimento. Questa preparazione è atta a tutte le età, a tutte le condizioni; si presta a tutte le circostanze della vita; allo stato di salute come a quello della infermità; neppure nelle ore estreme essa cambia natura; subisce mutamento soltanto rispetto all' applicazione delle circostanze; ma in qualunque stato la morte ne sorprenda, se noi siamo intenti a fare la volontà di Dio, la morte sarà per noi la strada al cielo.

San Luigi Gonzaga, quel santo giovane le cui virtù soavi e amabili sembrano trar nuovo lustro dalla tenera età che appena ebbe tempo di vederle in esso sbocciare, interrogato dal suo superiore nell' ora dalla sua regola prescritta alla ricreazione, cosa avrebbe egli fatto, se avesse saputo che Dio lo chiamasse sull' istante al suo tribunale, ingenuamente rispose: « Continuerei a giuocare (egli allora giuocava al Maglio); perchè, qual migliore disposizione a ben morire che la pratica della obbedienza, la quale a quest' ora mi prescrive di ricrearmi nella guisa che faccio? » [2] Questa bell' anima sapeva non potersi

[1] *Qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum.* Matth. VII, 21.

[2] Vedi la sua *Vita*, scritta dal P. Marchetti.

piacer meglio a Dio, che facendo la sua volontà indicataci nei doveri del nostro stato; ed essa non conosceva preparazione migliore a ben morire, che il compimento della volontà divina nella osservanza della regola. Colui il quale viene colto dalla morte, mentre serve così a Dio, non può essere sorpreso più felicemente, qualunque sia l'occupazione, fosse ancora la più indifferente, che il suo stato gli impone in quel momento; perchè la verità eterna infallibile gli promette l'ingresso al paradiso, se la morte lo trova occupato a fare la volontà del Padre celeste.

In sì fatto modo quel santo principe, [1] uno dei più grandi re che il sole abbia visto, [2] trovossi essere preparato alla morte sulle coste d'Affrica, tra i tumulti della guerra, in mezzo ai preparativi dell'attacco, egualmente che se ei si fosse trovato nella pace e tranquillità della corte. E quella grand'anima *che il Signore aveva eletta a sua dimoranza,* [3] come si piacque rivelare a lei stessa, non fu mai più lieta che quando caduta nel fondo d'un abisso, credettesi giunta al momento di riunirsi senza altra preparazione a colui che teneva le chiavi del suo cuore; e a coloro che le ricordavano il rischio corso di morire

[1] San Luigi, re di Francia.
[2] *Introduzione alla vita divota,* III, 16.
[3] Santa Gertude.

senza sacramenti, rispose: « Mi sarebbe più doluto il riluttare alla volontà di Dio che per tal modo mi chiamava a se. »[1]

La volontà divina che dispone a una morte preziosa al cospetto del Signore, trova di questi servi fedeli non solamente tra gli eroi del cristianesimo, ma ancora tra i cristiani del tempo nostro; *uomini secondo il cuor di Dio, occupati incessantemente a fare la sua volontà.*[2] Nel silenzio della vita domestica, e tra le agitazioni stesse del mondo, v'hanno persone, le quali, se mai ebbero la sventura di lasciarsi sedurre, *illuminate dalla grazia del nostro divin Salvatore rinunziarono ai desiderii corrotti del secolo;* che menano *vita sobria* rispetto a sè, *giusta* verso il prossimo, *pia* verso il supremo loro Padrone, che aspettano, secondo la promessa dell'Apostolo, la venuta di Dio con sentimenti della più felice speranza.[3] E forse il numero di queste persone supera i nostri calcoli.

Questa vita cristiana è dunque ella rara per modo da sospingerne di necessità a timori esagerati sulla salvezza d'una persona cara, la felicità eterna della quale dipendeva da una condotta semplice quanto facile? O Iddio avrebbe scelto per citarla al suo tribunale il momento

[1] *Sarasa, Ars semper gaudendi.* Tr. XV, 34.
[2] Act. XIII, 22.
[3] Tit. II, 12, 13.

in che dopo una vita regolata, essa avrebbe incorso la sventura di reato mortale, senza accordarle tempo all'emenda; quel Dio memore delle sue misericordie anco verso il peccatore abituato, in guisa che, a sentenza d'un santo dottore, non permette alla morte di colpirlo, se non quando in sua prescienza vede che una vita più lunga, piuttosto che al pentimento, lo condurrebbe a continuare nei peccati, e ad accrescere per quelli la sua pena.[1] Ravvivate pertanto il vostro coraggio, o anima cristiana; nè vogliate crearvi vane fantasime, esagerandovi la difficoltà che la persona da voi pianta ha provato in trovarsi preparata all'estremo momento. Tenete, rispetto ad essa, *idee meglio conformi* alla bontà di Dio, e al concetto che mai sempre ebbero di quella tanti santi illuminati dal suo spirito divino; e piuttosto che, quasi fosse diritto della vostra sfiduciata pusillanimità portar sentenza del suo destino, abbandonarvi alla inquietudine sulla sorte di quell' anima, pensate quanto la misericordia divina è ad essa propizia in modo infinitamente più amplo che non avreste osato sperare con tutto l'interesse che ella v'ispira; riflettete come alla vostra speranza sieno misura le idee

[1] *Nec si Deus pœnitentiam acturum (peccatorem) scivisset, ante pœnitentiam eum rapuisset.* S. Joan Chrysost. Hom. LXIX ad pop. Ant.

formate dallo spirito dell' uomo, e perciò stesso limitata molto; mentre la bontà di Dio che non ha confini, supera infinitamente tutto ciò che di grande e di infinito può trovarsi nelle opere sue.[1]

Lettera XII.

Sentimenti dei primitivi cristiani in morte de' loro fratelli.

Se i primi cristiani si paiono aver sentito ben poco l' eccesso del dolore che ci padroneggia nella perdita de' nostri amici, non a difetto di insensibilità, sibbene alla speranza che li sosteneva è da ascriver la forza e la fermezza loro nella afflizione. Dall' istante del loro battesimo accostumati a considerare il cielo come loro eredità, l' ora della morte si appresentava ad essi qual momento in che venivano ammessi a goderne le delizie. Gli Efesi avevano già appreso dall' Apostolo San Paolo come eglino dovevano considerarsi ascritti al regno de' cieli per il battesimo.[2] I Colossensi erano stati ammaestrati, che la venuta di Gesù Cristo (la morte è spesso

[1] *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* S. CXLIV.
[2] Eph. II, 6.

chiamata così nei libri santi) sarebbe ai cristiani il momento della gloria. [1] Il medesimo apostolo dipingeva ai Corinti la morte soggiogata, e trasmutata a prò loro in trionfo.[2] Agli abitanti di Tessalonica ei scriveva, essere eterna, cioè non soggetta alla morte, la consolazione venutaci da Gesù Cristo.[3] Ammaestrava gli Ebrei a considerarsi come già ammesi nella città di Dio, nella Gerusalemme celeste, nel consorzio degli angeli e dei santi.[4] Confortati da queste idee consolatrici, i primi cristiani non si affliggevano al modo di quelli, i quali nel termine della vita non vedono che l'istante d'una separazione eterna. Solvendo alla memoria delle persone care il tributo doloroso che la natura reclama, versavano lacrime di gioia e di consolazione sulla loro tomba, mirando alla felicità cui erano ammesse. Se a quei ferventi cristiani natura addimandava lacrime, la fede li sosteneva; e i loro lamenti perdevansi come nell'abisso di quella beata eternità nel seno della quale erano dai fratelli aspettati; eternità, ove coll'idea della morte doveva cancellarsi la memoria delle pene e delle lacrime. [5]

[1] Coloss. III, 4.
[2] I. Corint. XV, 55, 57.
[3] II. Thess. II, 15.
[4] Hebr. XII, 22.
[5] *Mors ultra non erit*. Apoc. XXI, 4.

Questi erano i pianti che i fedeli di Gerusalemme spargevano sul sepolcro dei primi martiri,[1] queste le lagrime di San Lorenzo nell'atto di separarsi in Roma dal suo pontefice.[2] In quei bei tempi della Chiesa, le preghiere che i fedeli porgevano a Dio a suffragio dei fratelli trapassati erano ispirate da confidenza dolce e tranquilla nella sua paterna bontà. I sentimenti della Chiesa verso i defunti non hanno patito mutamento dal tempo. Ella, ripetendo le preghiere antiche, esclama: ricordatevi, o Signore, dei vostri servi che ne precedettero nel segno della fede, e dormono il sonno della pace. Essa non ha perduto i sentimenti dettati dalla fede vivissima nella redenzione del figliuolo di Dio, che per amore subì a lor salute la morte. La speranza irradia ancora l'augusta sua fronte, sebben cospersa di cenere quando implora l'ultimo atto della misericordia divina a favore dei suoi figliuoli estinti.

[1] Act., VIII, 2.
[2] S. Ambr. *de Off.*, lib. I, cap. 41.

Lettera XIII.

Sermone di Gesù Cristo nel cenacolo.

Quando il re profeta meditava la legge da Dio rivelata al suo popolo, e poneva mente alla sublimità dei precetti, alla purezza della dottrina, alla dolcezza del suo giogo, nel trasporto d'un santo entusiasmo esclamava: « Gli empi hanno voluto farmi note le loro dottrine; ma oh quanto mai esse vanno lungi dalla vostra legge; quanto i loro discorsi discordano dai vostri precetti. » [1] Anima addolorata, se voi avete la ventura di attingere alla sua santa legge le consolazioni veraci che indarno cercate negli uomini, la vostra riconoscenza al Signore sarà pari a quella del santo re profeta. Aimè! mentre amici loquaci, consolatori noiosi, come Giobbe li appella, vi discorrono le ragioni che devono disseccare il fonte delle vostre lacrime, e nell'intendimento di guarirvi le piaghe del cuore, opprimono il vostro spirito co'ragionamenti, il vostro Salvatore tiene linguaggio ben differente ai suoi amici afflitti. Abbiamo veduto questo divin Salvatore sparger lacrime sulla morte dell'amico suo; portiamci nuovamente ad

[1] *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Salm. CXVIII, 85.

esso, miriamolo in mezzo ai suoi apostoli, intento a consolarne l'afflizione. Al momento di lasciarli per andare alla morte, diresti non potersi risolvere a separarsi da quei diletti che gli fanno corona:[1] aveva omai celebrata la pasqua con essi, e nella eucaristia dato loro l'ultimo pegno del suo amore; l'animo di lui affranto da tristezza aveva bisogno di riposo; ma i suoi apostoli sono nella mestizia, non vuole abbandonarli in tanto trambasciamento; prima di lasciare il cenacolo porge loro motivi di consolazione potenti ad addolcire le piaghe del loro cuore.

Li intertiene della sua dipartita, ma dimostra loro essere necessaria alla sua gloria, quanto utile alla loro fede. « Io vado, ei dice: ritorno a colui che inviommi sulla terra e voi, piuttosto che richiedere ov' io traggo, vi abbandonate alla tristezza. » Ah! se ai discepoli suoi fosse stato chiarito il luogo di gloria al quale egli andava a entrare per la sua morte, e rivelata la felicità preparatagli dal Padre, avrebbono essi mai postergata la gioia di vederlo beato nel seno del Padre alla soddisfazione sensibile della sua presenza? Frattanto nei pensieri della gloria preparatagli dal Padre Gesù non poteva scordare l'utile dei suoi cari discepoli: e di questo ei tien loro discorso. Egli ben sapeva

[1] Joan. XIII e seg.

quanto di terrestre e di umano è misto nel cuor nostro, allora pur anco che è preso di amore; conosceva quanto è difficile di spogliar noi stessi di noi, cercando la felicità dell' oggetto amato; perciò a loro disvela come questi vantaggi erano stati contemplati nel sacrifizio che il suo cuore era per fare separandosi da essi: « La mia andata è a vantaggio vostro. »[1] Ma il cuore di Gesù, il più sensitivo che abbia mai palpitato, sapeva ancora come un cuore caldo di tenerezza è puro da pensieri di interesse comunque nobile; che ne respinge l' idea tosto che l' abbia avvertita; non ignorava come l' uomo non pone prezzo al suo sacrifizio, poichè tutto abbia sacrificato all' amore.[2] Dopo averne pertanto fermato per momenti il pensiero sopra i loro interessi, ei vuole infondere nel cuore di questi cari figli un balsamo più efficace; parla della vicina separazione, e li occupa del momento che li riunirà a lui. Voi resterete privi di mia presenza, ma tra breve saranno ricongiunti; questa vostra felicità non soggetta a rapimento, colmerà le dolcezze della riunione.[3]

Anima afflitta, come mai la fede non vi inalza un istante al soggiorno celeste, vera nostra patria, alla quale ne precedettero quei che noi piangiamo!

[1] *Expedit vobis, ut ego vadam.* Joan. XVI, 7.
[2] Cant. XIII, 7.
[3] Joan. XVI, 22.

Come mai la fede divina non vale ad aprire i vostri orecchi alla cara voce che dall'alto dei cieli vi dice: « Io vi ho lasciato per tornare agli amplessi di colui, il quale mi aveva inviato sulla terra; » e voi, piuttosto che inalzare il pensiero alla mia gloria, d'apprendere la conoscenza della beatitudine della mia celeste dimoranza, aprite il cuore alla tristezza più profonda. Il ben vostro esigeva questa separazione. Congiunta a me per un amore troppo terrestre, la vostra anima era poco atta a ricevere le impressioni per le quali lo Spirito divino, vero ed eterno consolatore, doveva purificarla. Il nostro amore sopravvive al discioglimento dei vincoli sensuali infranti dalla nostra separazione. Il vuoto, che la privazione della mia presenza ha prodotto nel vostro cuore, poteva essere compensato solamente dalla fiamma dell'amor divino che deve purificare il nostro amore, e renderlo santo come Dio stesso, principio e centro dell'amore verace. Per tal modo Iddio si è piaciuto dirigere verso la vita eterna l'amore troppo sensitivo che vi rendeva meno perfetto al suo sguardo: locandovi la persona che ne era l'oggetto, ei vuole che i vostri pensieri si volgano costantemente alla patria, ove fa mestieri cercare la persona che di soverchio vi attaccava alla terra.

Questo colpo mortale necessario alla vostra

santificazione vi sospinge per certo in una solitudine assai dolorosa. L'amore, che tende alla unione, trova amaro questo stato, comunque ne sia la causa. Un sentimento il quale senza resistenza cedesse alle vedute di interesse, come che nobili ed elevate, non meriterebbe il nome d'amore; ma se il pensiero della separazione, v'è di soverchia pena, e incomportabil peso, rivolgete nel pensiero l'istante della vostra riunione all'oggetto amato nel seno di Dio. Certamente questo sforzo è doloroso; la natura non intende questo linguaggio; allo stesso modo i discepoli, udendo le parole del Salvatore, dicevano gli uni agli altri: « Non intendiamo che cosa ei si dica. »[1] A farsi meglio comprendere, adattatosi alla loro capacità, il Maestro cita loro l'esempio d'una madre. Oh quanto dolce subietto è al cuore afflitto la tenerezza materna! Una madre, ei dice, è in dolore al momento del parto; ma quanta mai è la gioia che le inonda il cuore stringendo al seno il caro fantolino, già divenuto tenero oggetto del suo amore![2] Anima addolorata, come gli apostoli, il Salvatore indirizza a voi quelle parole. Non altrimenti che essi, voi siete di presente immersa nella amarezza; ma verrà l'ora che cessi; il vostro cuore si aprirà alla letizia per la sua riunione all'oggetto

[1] *Nescimus quid loquitur.* Joan. XVI, 18.
[2] Joan. XVI, 21.

lacrimato nella beatitudine che niuno potrà rapirvi.[1]

Lettera XIV.

Sullo stesso subietto.

Io vi ho intertenuto delle consolazioni per le quali nel cenacolo con modo tutto divino il Salvatore cerca lenire la piaga che l' idea della prossima separazione aveva fatta nel cuore de' suoi desolati discepoli. Entriamo nuovamente in quel cenacolo; portiamoci ai piedi del Consolatore divino a udire le lezioni sublimi che escono dalla sua bocca. Perchè non posso io fissare il vostro cuore affranto da lungo martoro, sopra ogni parola di vita che Ei dirige ai suoi diletti! Oh mi fosse dato usar la penna ispirata dell' Apostolo dell' amore a riprodurre interamente il suo discorso! Il quale vi appresenterebbe l' Uomo-Dio immerso nel più profondo dolore; vi dipingerebbe questo Salvatore che vicino a patire i supplizi più terribili per liberarci dalla morte eterna, si era separato dalla sua Santa Madre. Il suo cuore era ancor pieno dell' addio d' una separazione la-

[1] *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* Joan. XVI, 22.

cerante pur anco un cuore meno sensitivo. Un'altra separazione inonda d'amarezza nuova l'anima sua; uno dei suoi cari discepoli, appena ammesso alla partecipazione del sacramento del suo amore, lo abbandona; e portando ancora nel petto quel pegno della sua tenerezza, si incammina a vendere il suo Maestro a coloro che ne avevano giurato la morte. In vano Gesù adopra tutti gli argomenti a distorlo dall'abominevol pensiero. Dopo la lezione di umiltà datagli, ponendosi a lavargli i piedi, l'avverte non essere a lui ignoti i suoi orribili disegni; [1] gli rammemora la dignità dell'apostolato, a cui l'ebbe inalzato; [2] gli fa leggere nel suo cuore divino il turbamento che gli cagiona il delitto che ei medita; [3] quel traditore resiste a tanta dolcezza; lascia il suo signore per accorrere ai nemici di lui. Gesù seguivalo col pensiero, e alla vista d'una perfidia cotanto esecranda, il suo cuore non sentiva che pietà per quel mostro.

Tali erano gli affetti di Gesù nel cenacolo; nelle angoscie di duplice idea, la tenerezza d'una Madre caramente diletta e la ingratitudine d'un apostolo, Gesù pone cura a consolare i suoi discepoli desolati alla novella della sua vicina separazione.

[1] Joan. XIII, 18, 21. [2] Ibid.
[3] Ibid.

Il suo cuore ardente dell' amor più tenero e pio, non sa parlare che di quella separazione che li affligge: ma intertenendoli sul pensiero che unicamente occupa il loro animo, li richiama alle idee consolanti che possono addolcirne l' amarezza. Se loro annunzia non restargli omai che pochi istanti a dimorare con essi, per quell' avviso ei mira ad afforzare la lezione della mutua carità; egli vuole che l'amore e la tenerezza che debbono unirli, addolciscano l'amarezza della sua assenza, facendolo in qualche modo vivere per i suoi cari nella persona de' loro fratelli; esso vuole che questo amore fraterno sia segno a conoscere i discepoli suoi. Se un apostolo trasportato da zelo poco temperato gli tiene un linguaggio presontuoso atto a porre in cimento lui stesso, che allora ignorava la sua defezione vicina, nota a Gesù, questi dolcemente lo corregge; gli predice i suoi spergiuri per non rimprocciarglieli poi; e prima che e' se ne faccia reo, il suo amore si affretta a significargli il premio del pentimento.

Quindi indirizzandosi a tutti gli apostoli: « Non sia mai, egli dice, che il vostro cuore soccomba a perturbamento; [1] io mi separo da voi per vostro bene; per prepararvi una sede nel soggiorno della felicità che m'è dolce divider con voi. » [2]

[1] Joan. XIV, 1.
[2] Ibid. 2, 3.

Mentre per la potenza della afflizione le loro anime sono aperte a queste divine parole, unisce ai conforti le lezioni della fede, o a meglio dire, esso vuol recare consolazione solida e duratura per gli argomenti stessi della fede. Annunzia loro essere Dio come il Padre; [1] richiamali alla felicità loro concessa di vedere Dio in lui, di vedere la Divinità stessa unita a quella umanità che sola avevano scorta in lui sino allora: li conforta alla confidenza che negli animi loro deve ispirare il pensiero della sua divinità, ond'essi mirano Dio nel loro maestro, amico, e fratello. [2] « Io ritorno al mio Padre, dice nuovamente, ma frattanto, io non vi abbandonerò. Io vado a lui per chiamarvi tosto presso me; per introdurvi a una vita eterna, che si compendia in Dio nella sorgente stessa d'una felicità interminabile. » [3] A consolarli nell'intervallo precedente a quella riunione, ei lascia loro nella osservanza della sua legge un mezzo a dimostrargli la loro tenerezza; [4] ed in frutto di loro obedienza, e sollecita riunione ad essi, deve essere l'amore di Dio stesso; che da quello conoscerà l'attaccamento portato al suo figlio. [5] « Se alcuno di voi mi ama, egli dice, osservi i miei comandamenti; sarà amato dal mio Padre; io e

[1] Joan. XIV, 9, 10.
[2] Ibid. 11, 12, 13.
[3] Ibid. 18, 19, 20.
[4] Ibid. 21.
[5] Ibid. 21.

il Padre verremo a lui, e prenderemo stanza nel suo cuore.[1] Lo spirito di verità discenderà pur esso a insegnarvi quella osservanza, e vi si porgerà sicuro maestro. »[2]

Gesù nuovamente li conforta a non abbandonarsi alla tristezza; non vuole che essi cedano al timore.[3] « Se nella mia lontananza l'amore che mi portate affligge i vostri cuori, si rinfranchino essi, pensando alla gloria che mi è preparata; al diletto che io provo nel fare la volontà del mio Padre, onde attestargli il mio amore.[4] Se vi piglia ambascia di voi stessi, pensate all'amor che ci unisce, agli aiuti che troverete nella nostra unione, ai diritti che essa vi dà di ottener tutto dal Padre.[5] Al mio amore per voi non ho voluto apprestarvi altro modello che l'amore onde mi ama il Padre mio;[6] alla vostra fedeltà sarà premio la mia tenerezza, al modo stesso che la obbedienza mia al Padre mi assicura la continuazione del suo amore. Oh come questo pensiero è potente a ricolmare i vostri cuori della gioia che inonda il mio. »[7] All'amor verso lui egli impone congiunto l'amore fraterno tra essi:[8] « Io vi ho trattati quali miei amici diletti, sino a

[1] Joan. XIV, 23.
[2] Ibid. 26.
[3] Ibid. 28.
[4] Ibid. 31.
[5] Joan. XV, 7.
[6] Ibid. 9.
[7] Ibid. 11.
[8] Ibid.

dare la mia vita per voi. [1] Io vi ho sempre aperto i miei pensieri. [2] La disposizione del mio amore, non la scelta vostra, vi ha ammessi a partecipare sì intimamente ai miei affetti, e a compiere la vocazione sublime, cui vi destino. [3] Questa scelta vi ecciti all'amore dei vostri consorti, alle prove della mia tenerezza. » [4] Quindi Gesù parla loro dell'odio giuratogli dal mondo. [5] Aimè! per quanto dolore sia al suo cuore quel sentimento dei suoi nemici, immeritevole di scusa dopo tutto ciò che Gesù ha operato per loro bene, non ne parla ai suoi discepoli in suon di lagnanza; ma per farli avvertiti, non dovere essi alla loro afflizione cercar conforto nel mondo ingiusto; a incoraggiarli a sopportarne con lui l'odio, effetto di loro fedeltà al maestro; [6] per disporli alle persecuzioni le più crudeli che ne conseguiteranno. [7] Questo discorso era agli apostoli cagione di timori novelli. Al dolore di perderlo aggiungevasi in essi il molesto pensiero di restare esposti alle tempeste preconizzate, senza il sostegno della sua presenza; un cupo silenzio succede alle inchieste; la tristezza soverchia la curiosità sulle cause della sua dipartita.

[1] Joan. XV, 15.
[2] Ibid. 15.
[3] Ibid. 16.
[4] Ibid. 17.
[5] Ibid. 18.
[6] Ibid. 20.
[7] Joan. XVI, 2.

Al cuor di Gesù era grave troppo la loro afflizione, perchè non si affrettasse ad alleviarla, prevenendone le domande: « Il pensiero del mio abbandono, ei dice, vi sospinge nella tristezza; il dolore vi rende muti a ricercar lo scopo della mia andata.[1] Io vado al Padre per vostro bene, per inviarvi lo Spirito consolatore; egli vi istruirà, vi renderà la calma. Nella assenza mia sarete esposti alla tristezza, le lacrime saranno la sorte vostra; ma rinfrancati da quello Spirito divino apprenderete a sostenere l'avversità; nei momenti della afflizione, egli ispirando il vostro cuore, dirizzerà i vostri sguardi a un beato avvenire, vi chiarirà la corta durata della nostra separazione. Esso, finalmente, vi richiamerà alla idea di quel soggiorno felice, ove la vostra tristezza si convertirà in gaudio, che niuno potrà mai rapirvi, e in quella gioia che soddisfarà tutti i desiderii del vostro cuore. Nella espettazione dell'avventuroso istante, compimento di tutti i voti, vi resta la preghiera; mezzo potente a ottenere dal Padre mio l'esaudimento di ogni dimanda; conciosiachè egli non ne rigetterà veruna; non fa mestieri, ch'io vi dica com'alle vostre aggiungerò le preghiere mie al Padre, cui l'amore consiglierà d'esaudirvi; il vostro

[1] Joan. XVI, 2.

amore per me, la vostra fede vel rendono tenero e propizio. Eccomi all'istante di separarmi da voi; io non sarò solo; meco è il Padre mio; io mi affretto a dirvelo per calmare le vostre irrequietezze rispetto a me. Vi insorgerà contro il mondo; non temete, io l'ho vinto per voi. »[1]

Anima afflitta, quai sentimenti di consolazione non ha destati in voi questo affettuoso discorso del Salvatore, che io non ho osato interrompere con riflessioni forse inopportune? Quante volte sentendo scendere nel vostro cuore il balsamo di quelle divine parole riportate dal discepolo prediletto, avete sentito rinascere la speranza più sublime e verace! Così i discepoli d'Emmaus provarono l'effetto delle persuasive istruzioni, quando Gesù senza essere riconosciuto da essi, conoscevali dalla tristezza che avevano presa della sua morte. Non perdete le tracce di questo consolatore Divino; meditate in silenzio le eccelse lezioni che avete udite; lezioni di conforto, moventi da un cuore afflitto, e il più sensitivo alle pene altrui; il vostro cuore riacquistata poco a poco la calma che pur nei gemiti sa ben guarirne l'ambascia, e addolcirne l'amarezza, ripeterà con riconoscenza la vivace confessione di quei bene avventurosi

[1] Joan. XVI, 33.

discepoli: « Oh come ardevaci il cuore, udendo le parole divine che ei ci dirigeva! »[1]

Lettera XV.

Sul purgatorio.

Una delle pene che affliggono più intensamente il cuore cui fu rapito l'oggetto amato, deriva sovente dal pensiero del purgatorio. Perchè mai un articolo così consolante di nostra fede, diverrebbe al cuore afflitto nuovo argomento d'amara inquietezza? In quale spaventosa alternativa si gettarono tanti miseri eretici rinunziando alla speranza del purgatorio! E' non s'attendono di là che il paradiso, ove *mai non entrerà cosa contaminata;*[2] o l'inferno, serbato ai morenti non restituiti a intera innocenza! una vita beata, in che la santità darà all'anima potenza a sostenere lo splendore e la comparazione della santità stessa di Dio, o una miseria orribile senza redenzione e senza tempo! Questa alternativa non esiste per il cattolico. La fede gli insegna, come nell'altra diansi l'amplesso, la pace e la giustizia;[3] come la giustizia divina ceda alla misericordia i diritti suoi,

[1] Luc. XXIV, 32. [2] Apoc. XXI, 27.
[3] Salm. LXXXIV, 11.

a premio d'una soddisfazione temporale, la quale, ritardando l'istante d'un bene infinito, ne assicura a un tempo il possesso.

Malgrado ciò, sovente il pensiero del purgatorio non sostiene la speranza del cuore afflitto, quando ei si pone a meditare sulle macchie e debolezze inseparabili dalla nostra natura; egli non trova colori atti a dipingersi questo oggetto di terrore.

Poniamci in prima a esaminare il fondamento cui si appoggia quella specie di certezza che voi avete, trovarsi nel purgatorio la persona toltavi da morte. Dalla giovinezza apprendeste, come la pena debita ai peccati veniali non ancora rimessi, e l'altra che consegue i peccati mortali cancellati per il sacramento della penitenza, costituiscono la causa di nostra condanna alle pene del purgatorio, quando la morte ne sorprenda coll'anima ancor macchiata. La facilità, onde spesso l'uomo cade nei peccati veniali, e più sovente ancora il difetto di risoluzione a evitarli a tutto costo, vi portano a considerare quelle macchie come ingenite alla natura umana.

Io vi accorderò essere frequentissime le occasioni alle venialità; il giusto cader sette volte; ma lo Spirito Santo ne fa pur anco avvisati, rialzarsi altrettante.[1] Questa circostanza lo distin-

[1] *Septies enim cadet justus, et resurget.* Prov. XXIV.

gue dall' empio.[1] Perchè mai, contrariamente a questo, è da credere che la morte debba sorprenderlo, quest' uomo giusto, sul momento della caduta, prima d' aver tempo a rialzarsene? perchè vorremo che il Signore gli abbia in quell' istante dinegato i soccorsi della grazia sua tanto maggiori e potenti a purificarsi delle contaminazioni preterite, e a non aggiungerne delle nuove, come importa al decisivo momento pel quale gli vennero elargite tutte le grazie precedenti? chi oserebbe paragonare la misericordia del Padre celeste a quella degli uomini? qual madre scorderebbe o abbandonerebbe il suo figlio nel pericolo di cadere in un vortice di fiamme?

Ma poichè vero è che quelli, i quali vedono dipartirsi dal mondo un' anima cara, non rassicura certezza, che essa sia libera dalle pene del purgatorio, esaminiamo queste pene in sè stesse, non a sprezzarne la tema, o a divenire indifferenti alla sorte delle anime dolorose; conciosiachè per giungere a tanto sarebbe mestieri provare la insussistenza di esse pene; ma esaminiamole per ispirarci ai sentimenti delle anime che le soffrono, per eccitarci alla tranquillità, alla rassegnazione, o a quella compiacenza con che in mezzo ai loro tormenti elleno consentono alla volontà di Dio.

[1] *Impii autem corruent in malum.* Ibid.

Grandi, per vero, sono le loro pene; l'opinione di San Tommaso che assicura, il fuoco del purgatorio essere identico a quello dell' inferno, suppone a quei tormenti un grado di intensità, che vince ogni idea; ma ciò ne trae alla necessaria distinzione tra la pena del senso, e la derivante dalla lontananza da Dio; io non imprendo a discorrere la intensità della prima di quelle pene; io esamino soltanto se questa pena del fuoco è per sè stessa bastante a rendere un' anima infelice tanto, da non essere suscettiva di veruna virtù consolatrice. Io me n' appello primamente alla confessione del cuore, e userò il paragone dalla stessa sapienza eterna propostoci nel suo Vangelo.[1] Da che mai deriva la differenza degli affetti che tenero marito prova in presenza della sua sposa soprappresa dai dolori che accompagnano il parto, e di quelli che gli recherrebbero gli spasimi delle sue ultime agonie? A questa domanda non dassi risposta; e non di meno vuolsi che sovente i dolori del parto soverchino quelli della morte. Questi significano nel loro linguaggio divino le pene eterne; quelli sono paragonati ai patimenti per i quali si giunge alla felicità eterna.[2] Meditiamo dunque le pene del purgatorio; rattristiamoci con lo sposo dei dolori, onde di

[1] Joan. XVI. [2] Ibid.

presente è cruciato un oggetto a noi caro; ma uniamoci a lui nel pensiero della gioia che accompagna e consegue ai dolori del parto.

Se ne piace d'occuparci ancora dei mezzi a conciliare l'idea delle angosce più vive con la più grande rassegnazione, fissiamo lo sguardo su quel diacono della Chiesa romana,[1] il quale, posto sopra graticola infuocata, sfida il tiranno ad aumentargli le pene; guardiamo a quella vergine,[2] la quale prega il suo giudice a farla cruciare con studiati tormenti, perchè a lei sieno scala al cielo per la via del martirio; e a quella schiava donzella,[3] la quale, martire a un tempo di Gesù Cristo e della votatagli pudicizia, esulta di gioia all'apparecchio dei supplizi che debbono compensarle il dolorosissimo di sua nudità. Rappresentiamoci Santa Teresa, alla quale un'unica consolazione alla morte tardiva, è usar la vita in continuo penare; richiamiamo al pensiero quella sua figlia[4] pregante Dio a ritardarle la morte dolce troppo per essa, desiosa di novello patire. A cui mi dicesse, questi essere sentimenti e linguaggio di santi, risponderei: sante essere pur anco quelle anime dolorose, e che purificate da ogni senti-

[1] San Lorenzo.
[2] Sant'Agata.
[3] Santa Potamia.
[4] Santa Maria Maddalena de' Pazzi.

mento materiale, hanno dopo la morte comuni con quelle grandi anime i sentimenti che le occupavano nella vita.

Io so che costoro soffrivano per amore, e che le loro pene erano per esse sorgente di nuovi meriti, e di nuova infinita gloria al loro Dio; mentre le anime del purgatorio espiano le colpe onde offesero il loro benefattore. Se i sentimenti, che addolcivano le pene di Lorenzo, di Agata, di Potamia esistessero senza mischianza di amarezza nel purgatorio, esso diverrebbe un paradiso. Ma le pene di queste e di quelle hanno comune l'effetto di ravvicinarle sempre più a Dio; agli occhi del quale elleno divengono ognor più oggetto di compiacenza.

Se per tanto, come abbiamo studiato dimostrare, il dolore sensibile del corpo è indipendente da quello del cuore, e questa pena del cuore costituisce la vera infelicità; se è vero che la fruizione di Dio mista a tutte le pene sensibili dell'inferno, sarebbe un paradiso vero, come tutti i piaceri sensibili sarebbero impotenti a fare felice un'anima trafitta nel cuore; io credo d'aver a un tempo provato che nella misura delle pene del purgatorio, non dobbiamo formare il nostro criterio sulle pene sensibili descritte da qualche autore; ma sì risguardando allo stato positivo, e alla disposizione del cuore in coloro che soffrono

in quel luogo di espiazione. Ivi le anime si stanno allontanate da Dio, verso cui elleno si volgono senza posa; elle soffrono senza merito per l' eternità. Queste due cagioni rendono lo stato di quelle anime infinitamente infelice sopra qualsiasi stato della creatura più afflitta e più tormentata sulla terra, pur che ella sia in stato di grazia, unica condizione che presta modo a confrontare que'due generi di sventura. Ma l' anima nel purgatorio è la figlia di Dio, la sposa di Gesù Cristo, il tempio dello Spirito Santo; essa è certa della amicizia divina, e della eterna durata di quella amicizia. Piena delle idee ricevute da una tradizione infallibile, la Chiesa nel canone della Messa appella sonno di pace lo stato dell' anima purgante; la quale in quello stato, può sicurissimamente dire con San Paolo, esserle preparata la corona [1] della misericordia e della pietà da quel Dio che è il fonte della bontà [2] e che le ha usato tanta dolcezza; corona di giustizia per parte d' un Dio giusto che la premia di sua fedeltà. [3] Il dolore, che l'ange d'avere offeso Dio, e di non avere ancora espiate le sue colpe è infinito; ma quando essa legge sulle porte della città celeste, non darvisi adito a cosa macchiata; [4] allorchè rimirasi ancora indegna degli amplessi del suo Dio, assog-

[1] II Timoth. IV, 8.
[2] Salm. CII, 4.
[3] II Timoth. IV.
[4] Apoc. XXI, 23.

gettasi alla volontà di lui che ne ritarda il momento, e si compiace pur anco nella idea di quella estrema purezza la quale scorge in lei delle macchie da espiare. « Considerando che se la giustizia divina non fosse piegata a misericordia dal sangue del nostro Redentore, un solo peccato meriterebbe mille inferni, quest' anima, ci dice una gran santa,[1] sostiene sì alacremente le sue pene, che non vorrebbe le si scemassero della minima parte; e la sua volontà, piuttosto che lagnarsi, adegua la divina come già ella fosse cittadina del cielo. Veggendo in se l'opera di Dio guidata dall'amore e dalla misericordia, sommamente si allieta, e questo contento cresce a misura che ella si avvicina a Dio, del quale si occupa assai più che delle pene presenti. » Tale la sposa, non preparata ad appresentarsi in assetto da piacere meglio agli occhi del suo ben amato, raffrenando l'amoroso desio, pazienta il ritardo, e ne teme ancora sollecito troppo l'arrivo. Se l'anima dolorosa alza in mezzo alle pene la voce, se interrompe il silenzio della pazienza e della rassegnazione, a ciò solamente si induce per pregare soccorso dai suoi fratelli, o novello patire dal suo diletto, affinchè per gli uni, o per l'altro, le si accorci il momento della sua felicità.

[1] Santa Caterina da Genova, *Trattato del Purgatorio.*

Lettera XVI.

La felicità eterna non distrugge i sentimenti della amicizia.

L'uomo non apprezza giammai il godimento delle cose dilette, quanto allorchè ne è privato; [1] questa è la prova irrefragabile d'una felicità futura stabile, e non soggetta a mutamento. Le dolcezze della amicizia si fanno più sentite all'uomo, quando la morte spezzando i legami fatti in esso per dolcezza, abitudine, ne lascia il cuore nella solitudine e nell'isolamento. L'idea della beatitudine eterna raggiunta dai lacrimati non è potente a cessar il nostro pianto; noi sentiamo il bisogno d'essere amati, ne sgomenta l'oblio, o la indifferenza della persona amata che disparve dai nostri occhi. La credenza di non essere più nei suoi affetti, ci fa sentita meno la sua felicità; e misurando il cuore d'uno spirito beato su quello d'un mortale, temiamo che occupato tutto di Dio, non serbi più altra affezione.

Non vi cada in pensiero, o anima afflitta, che io riprovi questo timore. Il bisogno d'essere

[1] Non v'ha maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice.
Dante.

amato dall'oggetto che amiamo è nella natura stessa dell'amore. Iddio, che è l'amore per eccellenza, obbedisce, mi sia conceduta l'espressione, a questa legge imposta dall'amore; e lo scopo di tutti i precetti da Lui dati all'uomo, il ricambio che egli esige ai benefizi, dei quali lo ricolma, mirano a ottenere d'essere amato dall'uomo. Nobili e laudevoli i sentimenti nostri, quando armonizzino a quelli di Dio!

Ma il sentimento dell'amore ordinato e prescritto da Dio stesso, potrebbe egli mai essere bandito da quella dimoranza celeste, della quale l'amor più puro costituisce le delizie e la beatitudine? o sivvero uno spirito beato non raggiungerebbe la perfezione di quest'amore, e la felicità che l'accompagna, se non sacrificando di subito a quel sentimento le affezioni che sino allora felicitarono il suo cuore, e che non avrebbe potuto sostenere l'idea di riprovarle? Se ne talentasse consultare il cuore dei santi, noi troveremmo un Agostino che piange il suo amico, persuaso che ei non cessa di amarlo sebbene lo consideri in cielo inebriato dal torrente delle delizie divine, « poichè, egli dice, voi, o Signore, che siete la sorgente di quelle delizie, siete ancora occupato dell'amor mio; » [1] incontreremmo

[1] *Confess.* IX, 3.

un Cipriano che ci rappresenta « i fratelli, gli amici, i figli nostri che ci aspettano in cielo, pieni il cuor di desio del nostro arrivo; »[1] ci occorrerebbe al pensiero un Girolamo che indirizza gli sguardi di vedova inconsolabile al paradiso, sede del suo sposo risguardante a ella, cui è già preparato luogo a lato del suo diletto.[2] Il cuor tenero e sensitivo di Gregorio Nazianzeno non trovava, dopo la morte del suo amico, occupazione più consolante che d'elevarsi al cielo a contemplarlo nel possedimento della eterna felicità, e di scongiurarlo a farsi lassù intercessore di quelli che amò sulla terra.[3] Questo grand'uomo, che per il suo attaccamento tenero e costante a San Basilio, il compagno della sua giovinezza in Atene e nella solitudine del Ponto, fu posto tra gli eroi della amicizia cristiana, e per la sua eloquenza ottenne i gradi primi tra i dottori della Chiesa orientale, non teme d'affermare che « *i santi nel seno della gloria conoscere ciò che ci riguarda, vedere dall'alto dei cieli i bisogni nostri; interessarsi a favor nostro con zelo maggiore che nol facessero sulla terra.* »[4] Ancora una gran santa aggiunge: « La parte che i

[1] *De Mortal.*
[2] Epist. LIII ad Theod. vid.
[3] Orat. XX.
[4] Orat. XXIV.

beati in cielo prendono alla felicità de' loro fratelli, è singolarissima rispetto a quelli, ai quali un amor virtuoso stringevali più strettamente nel mondo. »[1]

Lasciamo agli amori terrestri il triste privilegio della fugacità, come peritura la materia che ne è il solo oggetto; con ciò sia che non meritino un nome che annunzia l'essenza stessa della Divinità.[2] Il sentimento della amicizia che ebbe stanza nel cuore di Gesù, potrebbe esso scemare di pregio agli occhi di Dio, perchè i vincoli, onde ha vita, soggiacciono alle vicissitudini, e all'impero della morte? Come! mentre i sentimenti del corpo risusciteranno felici e soddisfatti nel cielo, il sentimento che sulla terra unisce i figli di Dio potrebbe esserne bandito? potrebbe egli esserlo senza che la perfezione della felicità da Dio ivi promessa a delizia, ne fosse scema?

[1] Santa Caterina da Siena. *Dialog.*, cap. XLI.
[2] Joan. IV, 8.

Lettera XVII.

Vantaggi dei patimenti che precedono la morte.

Io so che le ragioni atte a calmare o raddolcire le amarezze onde è attristato il vostro cuore, sovente non vi trovano accesso. Da che il penare e il dolore divennero suo alimento, esso in certo modo rifugge da tutto ciò che non si pare afflizione, che omai reputa dovere essere sua unica delizia. La vostra immaginativa, alla quale la religione offrirebbe un quadro non doloroso, spingendola verso la beata eternità, termine di tutte le riunioni, questa immaginazione, io dico, avida d'un nutrimento doloroso, spingesi verso il passato, ove essa può trovare il fiele e l'assenzio novello che le son cari. Simile a quelli infermi lo cui guasto appetito rifugge dai cibi salubri e dilettosi al gusto, per trangugiare alimenti insipidi e malefici, il vostro cuore teme non affliggersi abbastanza, ov'egli rifiuti nutrirsi di tutte le idee più acerbe e ributtanti che il vostro spirito abbattuto da tema e dolore gli appresenta. A questo intendimento voi passate in rivista tutti i patimenti che accompagnarono le ultime ore d'una cara esistenza; vi rappresentate tutti i mali che affransero l'oggetto lacrimato sul letto

del suo dolore, i quali avevano sembianza non potere essere vinti dai colpi che gli apportava la morte, aspettante a rapir loro la preda infelice, tanto che essi avessero esaurita sovr' essa la loro rabbia. Nell' eccesso del vostro dolore voi andate ripetendo: ah! se quell' ultima ora che fu per me il primo anello d' una catena funesta di sventure, fosse stata accompagnata da minori patimenti! Se quel caro oggetto nella sua dipartita m' avesse lasciato vuotare in tutta la sua pienezza la tazza recata da morte! Io l' ho perduta, ella più non esiste per me, la persona che formava intera la mia felicità; non bastava egli dunque questo pensiero terribile e spaventoso, ch' io dovessi associarvi quello di tutte le angosce che precedettero la sua morte? Perchè mai non ricaddero in me tutti quei patimenti, che avrei voluto risparmiarle a prezzo della mia vita; patimenti, la memoria dei quali mi sta fitta nel cuore, ancora dopo che la morte col più funesto decreto vi pose un termine!

Anima afflitta, io divido troppo le vostre pene per non compiangervi anco negli eccessi ai quali esse vi trasportano vostro malgrado. Mentre al vostro cuore fan mestieri le consolazioni della amicizia, m' asterrò di parlare al vostro spirito. Io non ricorderò i diritti del Creatore sulla creatura, nè la sommissione che essa deve ai giudizi

di chi le diede esistenza; tacerò della provvidenza dell'Onnipotente che non lascia cadere capello dalla testa de' suoi figli, ove non sia nell'ordine delle sue vedute paterne sopra essi. [1] Se voi conosceste i veri interessi di quella persona che giungeva alle porte della eternità; se sapeste qual ricca messe di meriti ella doveva raccogliere in quelle ore dolorose, lo cui minimo istante valeva a ottenerle nuovo grado di felicità eterna; [2] se voi pensaste come un sol giorno, passato nelle tribolazioni che ci vengono dalla mano del Signore, avanza in merito dieci anni di pene a nostra scelta, come diceva una grande anima, che per simili prove surse ad alta santità; [3] se in fine vi fosse noto quale ora è l'eccesso della sua gioia in premio dei dolori che le recarono col suo Salvatore quella rassomiglianza che sola ci apre le porte del cielo; a quelle idee desolanti succederebbero ben tosto nel vostro cuore i sensi della più viva riconoscenza, e poi unireste la vostra alla sua voce a intuonare quel cantico santo, onde il Re profeta espandeva il suo cuore davanti al Signore, che aggravava sopra esso la sua mano: « I giorni, in che ci affliggeste, furono letizia per noi; i nostri cuori gioirono ri-

[1] Luc. XXI, 18.
[2] II Corint. IV, 17.
[3] Santa Teresa.

membrando gli anni che a noi si volsero dolorosi. »[1]

Inebriata della gioia più pura in quel paradiso ove Dio non disdegna sfoggiare tutta sua possanza a felicitare un'anima eletta, ah! credetemi, ciò che rende più dolce il suo stato è il potere offerire qualche cosa a Dio a ricambio di tanti benefizi ricevuti; presentargli quel calice d'amarezze, al quale per amor di lui partecipò vivente. Sì, ove alla umana creatura fosse dato giungere a gustare i piaceri celesti per altra via, e se la gloria dei beati consentisse sentimento alcuno di confusione e doglianza, queste troverebbonsi nel cuore di colui, il quale non potesse offrire al suo Dio patimenti per patimenti. O anima infelice! nelle ore di abbattimento, volgete gli occhi al cielo, contemplatevi la gloria che secondava i dolori di quella persona diletta; o se gli occhi vostri stanchi dal piangere, non hanno nella lor debolezza virtù a sostenere la vista di quel soggiorno luminoso, aprite almeno il vostro cuore alle parole consolanti, per le quali Dio stesso vi annunzia, le tribolazioni, che accompagnano la nostra vita presente, non aver proporzione veruna con la gloria che ne sarà il premio da Dio riserbatoci nella sua misericordia.[2]

[1] Salm. LXXXIX, 15. [2] Rom. VIII, 18.

Lettera XVIII.

Degli orfani.

Io vi odo esclamare: se la sventura, la quale mi ha tolto tutta felicità sulla terra, non pesasse che sopra me, se fossi solo io a risentirne le tristi conseguenze, avrei col Profeta riconosciuto la mano d'un Dio che punisce da padre; avrei ripetuto col santo Re: ***Fu mia ventura il castigo vostro,***[1] ***o mio Dio, perchè mi ha ricondotto a voi.***[2]

Ma a questi sentimenti succedono altri contrarii. I miei occhi, dopo essersi affissati nel cielo, dove omai mi è necessità cercare refugio alle mie pene, si abbassano sopra innocenti creature, infelici troppo. Questi esseri, ai quali niuna cura saprebbe rendere o compensare ciò che essi hanno perduto, sembrano reclamare dalla providenza di Dio la vita della persona che non potranno conoscere.

Tale ebbe a piangere Giacobbe la perdita di Rachele. Quante volte questo pensiero rincrudì le dispiacenze omai di per sè troppo acute, vedendosi astretto a riprendere nel suo figlio i discorsi, che nella loro misteriosa semplicità ribut-

[1] Salm. CXVIII. [2] Jer. XXXI.

tavano i fratelli di Giuseppe![1] Quante volte quel padre infelice ebbe a dire a se stesso: Perchè non vive ella ancora quella madre, la quale gustò appena la consolazione d'udirsi appellare con quel tenero nome, e di conoscere le dolcezze che ne derivano! Il cuor d'una madre avrebbe saputo prevedere nel figlio sì diletto le disposizioni meno perfette, sfuggenti a tutti altri che all'occhio materno; a lei sarebbe stato agevole prevenirne le conseguenze funeste.

Ma quella grande anima, erede della fede dei suoi padri, e delle promesse a loro fatte da Dio, credeva pur anco che Egli, al cui trono giunge il grido de' giovinetti augelli privi di cibo nel loro nido,[2] ascolterebbe i pianti di innocenti creature, preganti sulla terra un soccorso che omai la mano materna non può più ad essi prestare. Giacobbe pensava come quella provvidenza paterna, dallo Spirito Santo appellata *il centro e la sorgente d'ogni paternità*,[3] non respinge giammai la voce dolorosa di colui, al quale la infelicità insegnò a esclamare col Profeta: « Coloro che mi diedero la vita, m'hanno abbandonato; ma il Signore m'ha raccolto nelle sue braccia;[4] egli si è fatto sostegno mio.[5]

[1] Gen. XXXVII.
[2] Job. XXXVIII, 41.
[3] Eph. III, 15.
[4] Salm. XXVI, 10.
[5] Salm. XXXVIII, 8.

Se nel desolato Giacobbe scorgete rassomiglianza con lo stato in che Iddio vi ha posto, se il vostro cuore è agitato dai sentimenti medesimi ond' ei lamentava al suo figlio diletto l' assistenza materna, portatevi col pensiero a quell' istante, che nell' eccesso della ammirazione alla gloria che circondava Giuseppe divenuto vice re dell'Egitto, Giacobbe è astretto a gridare: « Non bastava, o Signore, mi fosse reso il figlio, che mi fu conceduto veder nuovamente la sua faccia? » [1] Voi avrete ben altri motivi di pena; non studiate d' accrescerli con amarezze ingiuriose alla provvidenza paterna di un Dio. Se gli errori della giovinezza, o le cadute volontarie di questi orfanelli aggravano il dolore del vostro stato, non vi fate ad accusare sconsigliatamente una perdita che Dio stesso s' è impegnato a riparare; rafforzate piuttosto la vostra confidenza, e dite a voi stessi: Aimè! le cure mie a questi cari oggetti erano un tempo divise con altri, e questa comunanza d' uffizi ne alleggeriva e faceva dolce il peso; ma se Iddio ha voluto che esso interamente graviti sopra me, egli mi promette venire in mio soccorso per sopportarlo; e queste creature dilette soccorse dal cielo per le preghiere d' un' anima beata che veglia sopra esse, riceveranno con le

[1] Gen. XLV, 28.

mie cure quelle che a loro prodigherà la provvidenza paterna e onnipotente d'un Dio che è il protettore dei pupilli,[1] e il padre degli orfani.[2]

Lettera XIX.

Vantaggi della religione nei patimenti.

Se studiando di inalzare i vostri sguardi al cielo, ebbi la lieta ventura di mostrarvi il luogo che Gesù stesso aveva ivi destinato all'anima cara che voi piangete; quel posto che forse già essa tiene, mercè i soccorsi venuti a lei dalle vostre preghiere, e pur anco in merito dei suoi patimenti; se mi fu dato tergere le lacrime sgorganti dagli occhi vostri, risguardando all'abbandono in che il caso doloroso ebbe gettato innocenti creature solamente atte a implorare col grido il soccorso del cielo; ah! quanto merita ancora d'esser compianto lo stato vostro, o anima afflitta, che dalle altrui consolazioni non sapete trarre altro frutto che il desolante pensiero: In questo avvenimento, io solo sono l'infelice!

Terribile la solitudine della sventura, che sembra renderne il peso ancora più grave! Sì,

[1] Salm. CXLV, 9. [2] Salm. LXVII, 6.

quel colpo gravitò sopra voi; il cielo riserbò a voi sola la feccia del calice del dolore e della amarezza. La eredità del vostro cuore è la croce, e qual croce, mio Dio! la croce più terribile, e men sopportabile; croce che soverchia in dolore tutte le altre, perchè le pene del cuore vincono tutte le altre pene d'un'anima sensitiva; croce più malagevole a portare, siccome quella che non deporrete nella restante vita.

Ma se ovunque io mi volga, non vedo al dolore che vi assorbe altro confine che il cielo; se nel cammino che vi rimane non v'ha per voi speranza di felicità, consentite che io mi prostri ai piedi dell'Onnipotente, e gli offra il tributo delle mie benedizioni per avervi chiamato alla conoscenza della sua religione divina. Qual sarebbe ora lo stato vostro, o anima infelicissima, se nell'eccesso del dolore, che solamente come a Giobbe vi lascia *l'amarezza dell'anima* [1] a sostentamento della vita, se il cielo vi fosse chiuso? se l'eternità dischiudendo le sue porte non agevolasse al vostro pensiero superar la distanza che ancor ve ne separa? Qual partito vi resterebbe mai, se un raggio di luce celeste non scendesse a illuminare l'oscurità profonda della miseria e del pianto in che vi giacete? oh quanto ignorano

[1] *Confabulabor cum amaritudine animæ meæ.* Job. VII, 11.

i bisogni del cuore quelli che faticano a privarlo dei suoi più grandi conforti: Dio e l'eternità!

Se l'orribil sistema di costoro aggiungesse una rosa a quelle di che la voluttà sembra seminare la sua via, quante spine non farebbe germogliare nel sentiero della sventura sotto i passi del maggior numero de' figli di Adamo? Riconfortate il cuor vostro, o voi, cui non resta omai più che questo corso affannoso; mentre i mondani dannati alla legge della avversità, studiano ad accrescerne il peso, Iddio, che non può conoscere questo frutto del primo peccato, Dio, autore e pienezza della felicità, si volge pietoso all'uomo afflitto. Come energicamente significa per il suo profeta,[1] egli stesso vuole *sostenere il giogo del nostro dolore,* perchè non vi soccombiate. Ancor da vantaggio: la vostra afflizione lo sospinge a prender di voi una cura speciale, venendovi e standovi a lato, sollecito a stendere la sua mano possente affinchè non riportiate iattura dalle vostre cadute.[2] Mentre nel cielo è circondato da esseri beati, in questa valle di lacrime ei vuol composta sua corte di travagliati e di infelici: non solamente concede ad essi d'avvicinarsi a lui, ma li chiama e li attrae pur anco: *Venite a me, o voi tutti che gemete sotto il peso delle tri-*

[1] Osea XI, 4. [2] Salm. XXXVI, 24.

bolazioni;[1] le lacrime e l'afflizioni fanno diritto sicuro alla sua predilezione. Geloso del bel nome del Dio di tutta consolazione,[2] egli va in traccia di cuori dolorosi, come se l'alleviamento delle loro pene sia per lui un bisogno, che non appagato, noccia alla sua felicità; Egli stesso si piace a dipingere l'ardenza ond'ei vola presso a loro; egli è alla porta, egli batte, ei dimanda l'entrata nel nostro cuore,[3] cupido di tergere le nostre lacrime, d'addolcire le nostre pene.[4] Udite quella voce divina che risuona nella solitudine, nella quale il vostro cuore geme senza speranza. Quella voce consolatrice non vi parlerà il linguaggio dei mortali; non vi offrirà divagamenti de'quali aborrite l'idea, nè vi apresenterà sulla terra terminabili gli affanni, che essa sola è potente a raddolcire. Questo Dio di soavità,[5] il quale conosce quanto vi son care le piaghe vostre, rinnovellerà per voi il miracolo ond'egli cambiò in dolci le disgustose acque di Mara.[6] Queste stesse piaghe diverranno per voi una sorgente di dolcezza: e come promise, egli bilancerà le consolazioni che vi prepara colle pene che avrete tollerate.[7]

[1] Matth. XI, 38.
[2] II Cor. I, 3.
[3] Apoc. III, 20.
[4] Matth. XI, 28.
[5] Salm. CXLIV, 9.
[6] Esod. XV, 25.
[7] Salm. XCIII, 19.

Lettera XX.

Religione del cuore.

Quanto altamente annunzia la sapienza e la bontà del suo autore, questa religione, la quale sola ha diritto di parlare agli infelici il linguaggio della consolazione, senza che il suono di sue sublimi parole contrasti penosamente nel fondo del cuore afflitto ai lamenti eccitati dal dolore! Questa figlia della divinità, la quale nella copia delle consolazioni per essa recate all'anima afflitta, sembrerebbe creata per i soli infelici, se il mortale, cui sorride la prosperità, non proclamasse egli pure gli aiuti che trova in lei alla durata immutabile di sua felicità; questa religione santa vi apre le braccia, vi chiama al suo seno, parla al vostro cuore promettendogli consolazione e calma. Bene avventurosi se il vostro cuore non è restio ai suoi inviti; se mentre le grandezze della religione vincono e padroneggiano il vostro spirito, ella per le sue attrattive si fa pur anco regina del vostro cuore! Allora vi sarà dato provare la fedeltà delle sue promesse; sarete astretto a confessare essere stato lontano dal prevederne e immaginarne la dolcezza inesplicabile provata quindi per l'esperimento.

Questa religione cotanto grande, e sublime, come si pare dolce e amabile, quando ella signoreggia nell' uomo non solamente come continuazione ed effetto del convincimento intellettuale, ma ancora quale obietto alle ricerche del cuore! Questa religione del cuore seppe trasfondere tanta unzione e soavità dilettosa negli scritti di Francesco Salesio, di Fénelon, di Teresa, per guisa che in quelle loro toccanti lezioni apprestò cibo addicevolissimo ai bisogni del cuore afflitto.

Diciamolo senza tema: sinchè lo spirito è la sola guida dell' uomo alla religione, egli non vede nei misteri di lei che oggetti infinitamente ad esso superiori: ei non ravvisa in Dio che la sua santità, e una grandezza che sgomenta quale se gli accosti a considerarlo d' appresso. All' opposito, il cuore che guidato dall' amore non conosce ritegno, anzichè restare abbagliato alla vista delle perfezioni di Dio, trova in quelle nuova cagione di avvicinarsegli. Il cuore sa, egli è vero, adorare la maestà divina, e arrestarsi a piè del suo trono; ma tostamente si slancia fiducioso nelle sue braccia, e senza ristarsi, gettasi nel suo seno paterno. Per l'uomo, che a lei si dirige col cuore, la Divinità non è circondata dalle fiamme che ne impediscano l' avvicinamento; una voce formidabile non gli vieta, come a Mosè, di contemplarla da vicino. Al contrario, egli ode una voce che lo al-

letta ad essa,[1] o a dir meglio, è un invito a rientrare nel vostro proprio cuore, che sarà la scorta sicurissima a ritrovare Dio, e in esso la consolazione, il riposo, la pace. [2]

L'uomo il quale per irreparabile perdita trovasi avere il cuore isolato da quanto lo circonda, sente non poter trovare sulla terra consolazione solida e durevole; costui, diretto dal cuore alle consolazioni della religione, vede allora questa augusta religione sotto ben altro aspetto che al tempo nel quale il convincimento dello spirito assoggettavalo al giogo della legge divina; sembra aprirsegli allora novella via, e quella religione sotto i cui auspicii si accinge a percorrerla, non sembragli più la medesima; tanta è l'armonia che ei scorge tra i precetti di lei e le inclinazioni del proprio cuore.

Le verità della fede le quali per l'altezza loro affaticano l'intelletto del debole mortale, inondano di dolcezza il cuore di questo cristiano; ed egli vede in Dio un padre che lo ama con tenero compatimento; nei misteri dell'Uomo-Dio riconosce un fratello, un salvatore, che gli vien presentato, ora nella sua infanzia a ispirargli fiducia, ora nella sua passione, a eccitarlo all'amor suo; nella Madre di Dio trova i sentimenti della

[1] *Venite ad me omnes.* Matth. XI, 28.
[2] *Redite ad cor.* Isaia XLVI, 6.

tenerissima delle madri. I beati della gloria celeste sono amici suoi e concittadini che l'aspettano e chiamano al loro consorzio. Ei riguarda il trionfo dei martiri della fede qual trionfo de' suoi commilitoni; lo splendore delle vittorie gloriose alla milizia cui è ascritto, gli giova ancora a trarne nuova forza e coraggio. Le create cose gli annunziano quella bontà divina che il loro creatore diffuse a piene mani nelle opere di sua onnipotenza,[1] perchè elleno parlassero al cuor dell'uomo il linguaggio del suo amore; i cieli, aprendosi alla sua afflizione, gli fanno veder le corone che Iddio prepara alla sua fedeltà; nelle sue angustie e umiliazioni egli ravvisa i tratti caratteristici di rassomiglianza al suo capo; negli infelici scorge l'immagine del suo Salvatore; lui crede soccorrere e consolare quantunque volte egli si porge pio di soccorso e di consolazione ai suoi fratelli afflitti. Egli esperimenta la pratica della legge divina condita dalla copia delle dolcezze celesti, rese più soavi dal pensiero della ricompensa eterna.

L'orazione, che nell'esercizio sembra sì difficile alla maggioranza dei cristiani, e sovente sì penosa a quelli stessi i quali, per convincimento di sua necessità, non osano dispensarsene, diviene

[1] Salm. CIII.

per esso la dolcissima delle pratiche; essa apre il suo cuore alla rugiada delle consolazioni divine, e lo nutrica di salutifere lezioni apprese alla scuola di Dio stesso. La preghiera vocale non è per lui un tributo penoso, un omaggio imposto soltanto dal dovere, o dal bisogno che abbiamo del soccorso del Creatore; ma un mezzo di intertenersi con esso dell' amor suo, della sua gratitudine ai benefizi ricevuti, e a quelli che gli prepara la sua misericordia. Come le sue debolezze l' umiliano, non lo sconfortano, la confidenza in Dio lo sostiene senza inorgoglirlo; e quelli stessi difetti, che lo inviliscono, divengono parte della sua medicina. Arroge che per la sollecitudine a rialzarsi ogni dì più senza sconfortarsi, e perdurando nella intenzione di dedicarsi tutto a Dio, le sue debolezze, conforme alla espressione del santo vescovo di Ginevra, divengono subietto alla pratica di virtù eroiche.

L' idea d' essere amato da Dio, la confidenza in che ei vive d' essere in sua grazia, la presenza della Provvidenza che veglia al bene di quelli, i quali confidano in lei, lo sostengono in mezzo alle avversità, e trasfondono nel suo cuore una calma inalterabile, ancor quando le acque della tribolazione se gli rovescian sopra, e quasi il sommergono. La rimembranza non che delle colpe, dei delitti suoi, porge a questo cristiano occasione a

proclamare la bontà del Signore; immensa la sua misericordia, risguardando alle pene eterne per esso meritate, da quella stessa misericordia mutate in pene di breve durata; in pene che si appresentano come nuovi mezzi di meriti al cospetto di Dio, piuttosto che quali effetti della sua collera. I sacramenti della Chiesa son per lui tesori inesauribili di consolazioni e di delizie derivanti dalla unione dell'anima col principio e col centro de' suoi affetti. La vita è un tempo prezioso, ogni istante della quale l'avvicina vie più al suo Dio, e lo fa progredire nel suo amore; la morte è il momento felice, il quale corona e assicura la durata eterna di quell'amore.

Ponendovi a considerare il saggio che io vi appresento della religione del cuore, ella per avventura vi sembra superiore alle vostre forze; il vostro cuore, confondendola con la devozion più sublime, sconfortato e abbattuto qual è per lunghi dolori, si reputa impotente ad aspirarvi, o non osa consacrarsi a uno stato che ci vien dipinto come frutto di continuati combattimenti, violenze, sforzi e privazioni emule a quelle in che si esercitò la vita degli anacoreti più austeri.

Anima infelice e tremebonda, rassicurati; questo non mi propongo io. No, descrivendovi le delizie che questa religione ci appresenta quando il cuore si fa nostra guida per correre a lei, io

mi ristetti solamente a indicarvi i compensi, che Iddio riserba a cui visita per l'afflizione; aiuti che egli può trovare serbando suo stato, e senza darsi a pratiche straordinarie, che lo rendano singolare; soccorsi nascenti dalla condizione stessa in che gettovvi un infausto avvenimento. Il felice sulla terra, cui tutto sorride, non osa accogliere in cuor suo una religione, la quale, come ei la vede da lungi, mostra solamente la croce che tiene in mano; egli rifugge dall'abbandonare la felicità presente, per darsi in braccio a una religione impromittente beatitudine di ignorate delizie. Tale in mare procelloso, timido viaggiatore, non osa abbandonare il debile schifo d'onde spera salvezza, e raggiunger la riva su i flutti. Dopo il tristo naufragio per voi patito, locato dalla sventura in condizione perigliosa, sgannato dalle seduzioni di questa vita caduca, ben piccolo è il sacrifizio da fare a questa religione. Ella ve ne ricambierà a esuberanza; vi condurrà al porto della consolazione e della pace a traverso i pericoli che vi sembra intravedere.

Questo stato di pace e di conforto crescerà di dolcezza, serbandovi il sentimento del vostro dolore. No, questa religione accogliendovi con tutta la tenerezza di madre piissima, non farà cessare le vostre lacrime; ma alla reminiscenza amara, che le fa scorrere, unirà il pensiero consolante

che Dio v' accoglierà nel suo seno coll' oggetto del vostro pianto. In tal guisa, quando il Signore si piacque addolcire il dolore del misero Giobbe presso dei cari figli spenti sulla primavera della vita, non estinse nel cuore di lui il sentimento della paternità che ad essi stringevalo, non gli tolse la memoria del loro consorzio, come quella delle ricchezze che di poi gli raddoppiava; ma inalzò il suo pensiero all' istante e al luogo della comune riunione; ispirò, per usar le sue parole, e fortificò nel cuore di lui quella speranza. [1]

Lettera XXI.

Gesù crocifisso.

Questo Dio di consolazione, presso cui la sventura e il bisogno son titoli a ottenere la tutela e le grazie; questo Dio che minaccia di tutto il suo sdegno quelli che osano opprimere l' orfano e la vedova, dei quali si dichiara il difensore e padre; [2] questo Dio vede quanto ai deboli mortali è terribile la maestà che lo circonda; qual timore deve in essi esercitare la sua grandezza per l' impotenza in che trovansi a potersegli

[1] *Reposita hæc spes mea in sinu meo.* Giob. XIX, 27.
[2] Salm. LXVII, 6.

giammai avvicinare degnamente. Il cuore dell' infelice non si apre che alla sventura; ogni linguaggio non dettato dal sentimento della infelicità, ogni espressione, che non ne abbia l'impronta, gli risuona increscìosa, e difficilmente trova modo a esser da lui intesa; i suoi occhi stanchi dal piangere, gravi di dolore, sovente smorti per l' oblio, troppo spesso aimè! pur anco dal disprezzo, che gli viene dai suoi simili, sono ancora meno atti in questo stato a elevarsi sino a Dio, a sostenere lo splendore della sua gloria. Iddio trovavasi dunque troppo felice per l' uomo immiserito, egualmente che troppo grande per il cuore della sua creatura. [1] Questo Dio, felicità in essenza, si fece uomo, e volle essere il più doloroso e afflitto degli uomini; per ciò stesso volle farsi diritto di essere inteso dai miseri. Dall' alto della croce, nella quale lo infisse il suo amore per esso, ei gli muove parola di consolazione, e gli chiede il possesso del suo cuore. Anima afflitta, ecco il solo, il verace amico che ti resta a divider teco tutte le pene tue; amico che pronto sempre ad accoglierti nelle sue braccia, scorda i suoi dolori, sollecito d' addolcire quelli, ond' esso ti aggrava. Così obliava le angoscie d' una agonia di spasimi a fortificare il ladrone col pensiero del cielo, a

[1] Cant. VIII, 7.

consolare una madre desolata, a pregar grazia per i carnefici suoi dal Padre celeste, offrendo per i suoi nemici quello stesso sangue, nel quale eglino abbeveravano la rabbia loro. Accostatevi a quest' uomo de' dolori confitto alla croce, non temete d'esserne respinti per la vostra indegnità; questo Dio d'amore, che si fa olocausto per voi, non vede che il vostro affanno; e se in voi mira una vittima della seduzione del mondo, uno schiavo delle passioni, eredità dei figli di Adamo, la vostra debolezza, la vostra miseria, le colpe stesse sono un titolo ad avvicinarvi a lui, come alla donna adultera, [1] a una pubblica peccatrice, [2] al capo dei publicani. [3] Simile al padre di quel prodigo che ei dipinse sconvolto l' anima, e fuorviato dalle passioni, questo amico generoso e sensitivo, questo padre tenero e indulgente, appena scorgerà che traete a esso, vi correrà incontro, si getterà al vostro collo; scorderà i mali che a lui v' hanno ricondotto, desioso di infondere nel vostro cuore il balsamo della consolazione; ben lungi dal rimprocciarvi gli errori, dai quali un terribil colpo fecevi rinsanire, egli non si occuperà che di guarire le vostre piaghe, d' addolcire le pene, causa del vostro ravvedimento; secondo l' espressione del Profeta, vi condurrà nella soli-

[1] Joan. VIII. [2] Luc. VII, 37.
[3] Luc. XIX, 5.

tudine, e ivi nel silenzio del mondo, parlerà al vostro cuore;[1] l'anima vostra, simile a un mare lungamente agitato, si ricomporrà poco a poco in calma alla voce di colui, al quale i venti e le onde obbediscono: le sue parole, risuonando nell'intimo del vostro cuore, vi porteranno una pace, della quale, assorti come siete nelle pene, disperate di gustar giammai le dolcezze. Oh quale incanto ha la voce di quell'Agnello innocente sull'anima, quando ella segregata dagli uomini, che solamente valsero a esacerbarle i dolori, dilata il cuor suo a' piedi del crocifisso! Qual conforto nell'eccesso pur anco della sventura prova ella quest'anima lagnandosi delle sue pene, o udendo le parole di vita che esso parla al suo cuor trambasciato! Per guisa sì fatta, questo Salvatore fa noto all'uomo infelice il merito dei patimenti; vedendo nella passione del Dio crocifisso gli effetti funesti del peccato, egli impara a misurare la grandezza de' supplizi infernali, ai quali spera sfuggire in merito del patire sulla terra; ragionando la innocenza di quella vittima adorabile, ei sente nascersi nel cuore la rassegnazione ai suoi mali, prova minore repugnanza ai patimenti per lui, e con lui sostenuti dall'Uomo-Dio; considerando questo stesso Figliuolo

[1] Ose. II, 14.

dell' Uomo essere per quelli coronato ora di gloria e d' onore nel cielo, e per la sua passione sublimato sopra tutte le creature,[1] egli apprende a conoscere il prezzo delle tribolazioni presenti, ogni istante delle quali gli varrà una gloria immensa ed eterna;[2] si rende atto a paragonare i suoi patimenti con quelli che gli sarebbero riserbati nel purgatorio, ov' egli non troverebbe che fiamme espiatorie atte a purificar i suoi inquinamenti, ma non valevoli, durassero secoli, ad accrescergli corona; finalmente l' infelice ai piedi del Salvatore spirante sopra una croce, comprende come tutti i patimenti, che in questa dimoranza di lacrime può sostenere un mortale, non possono essere paragonati alle consolazioni e alle ricompense che Iddio gli serba nella sede della sua gloria.[3]

Io non imprenderò a indicarvi tutto quello che questo tenero amico vi dirà, quantunque volte gli aprirete il vostro cuore ai piedi della sua croce. Non è mio divisamento intertenervi sulla scienza del crocifisso con sistema spirituale e ascetico. Voglia il cielo ispirarvi una vera fiducia nel Salvatore crocifisso! Possiate voi vedere in esso il verace consolatore dell' afflitto, l' amico sincero, compassionevole, generoso dell' infelice!

[1] Hebr. II, 9. [2] II Corint. IV, 17.
[3] Rom. VIII, 18.

vi sia dato come alla sorella di Lazzaro starvi ai suoi piedi, ascoltar ivi nel silenzio le parole di consolazione che muovono da lui, accoglierle, conforme ne fa avvertiti l'Apostolo, non come le parole degli uomini, ma di Dio; [1] parole di vita eterna, [2] infallibili nell'effetto! [3] Siavi finalmente conceduto a esempio di Maria la divina conservarle e meditarle nel vostro cuore! [4] Il quale di subito si ispirerà a quelle sublimi lezioni; quelle parole di vita eterna lo riempiranno d'una santa fidanza sulla felicità dell'oggetto lacrimato; e i vostri occhi usati al pianto del dolore, si faranno turgidi delle lacrime che elice la più dolce riconoscenza verso colui, il quale punisce colla tenerezza di padre, e consola colla potenza di un Dio.

Lettera XXII.

Speranza della nostra salvezza.

Il pensiero di quella gioia senza mutamento, di quella perfetta felicità promessaci, e, a nostro avviso, viepiù desiderabile per la speranza della riunione a cui amavamo sulla terra, mentre dovrebbe esser per voi sorgente di consolazione,

[1] Tess. II, 13. [2] Joan. VI, 69.
[3] Isaia LV, 11. [4] Luc. II, 19.

vi rende sovente inquieto, e diviene causa di novello martoro. Oh! voi dite: chi sa, se mi sarà chiuso l'ingresso a quella patria, ove solamente sarà ammessa la purezza potente a sostenere lo splendore della stessa purezza di Dio? Picciol numero batte la via che vi conduce; potrei io farmi inganno sulla miseria e debolezza mia, da presumere d'essere di quella schiera?

Aimè! io conosco la vostra miseria; voi pur derivate da quel primo padre, che ai suoi figli legò la funesta inclinazione al male. Non potrebbe esser sana e pura la pianta di radice corrotta; ma se quel mal arrivato progenitore vi trasfuse inclinazioni cotanto miserevoli, il novello Adamo, il rigeneratore degli uomini v'ebbe acquistato eredità più ricca in misericordia, che non fosse feconda d'ira la prima; quella *redenzione copiosa,* [1] quella *sovrabbondanza di grazia* [2] ne francano dal lamentare la debolezza, o la miseria nostra, perchè i mezzi di vincerle soverchiano di infinito qual siasi la loro grandezza.

Non son eglino stati più potenti quei mezzi di vittoria? Non lo sono ancora tutto dì per tanti cristiani? *Il cielo riempiesi d'una schiera di santi, numerosa sì, che niuno può noverare,* [3] e non oseremo noi aspirarvi con essi? *E perchè non po-*

[1] Salm. CXXIX, 7. [2] Rom. V, 20.
[3] Apoc. VII, 9.

trem noi ciò che poterono quei figli di Adamo, giovani, deboli, delicati come noi, e più di noi? [1]

Io so dirsi ancor troppo sovente: costoro essere stati santi, potere aver preso coraggio alla vista del paradiso preparato loro da Dio; ma soggiungesi: non va così la bisogna di noi, i quali viviamo in tanta discordanza dai santi. Ma la vostra vita non può essa armonizzare con la vita di coloro che mirate essere stati posti nello stato vostro? L'esempio dei santi ci stordisce, perchè in essi consideriamo le grazie straordinarie, il dono dei miracoli, le estasi, onde furono privilegiati; ma quelle grazie singolari non sono la causa, e meno ancora l'essenza della santità. I santi la raggiunsero per l'adempimento de' loro doveri. Simili al *buono e fedel servo*, il quale, piuttosto che cercare la compagnia continua del suo padrone, sa rinunziare all'onore della sua presenza, e darsi a tutt'uomo a compiere il suo ufficio, comunque ne fosse la natura, l'orrevolezza, maggiore o minore l'aggradimento tra quelli che il padrone gli commise; i loro giorni erano sempre egualmente pieni al cospetto del Signore, sia che li passassero nella solitudine orando, sia che la volontà di Dio chiamasse i santi agli affari del mondo, o al campeggiare, al governo della fami-

[1] Sant'Agost., *Confess.* VIII, 11.

glia, o a trar col sudor della fronte il sostentamento dalla terra. Noi dobbiamo studiare come i santi si perfezionassero per le azioni più comuni; perchè il maggior numero vennero in santità per l'adempimento de'doveri ordinarj allo stato loro; come si esprime un santo Padre, *operando cose volgari con maniera non comune.* [1] Questo compimento de' doveri ordinarj impostici dalla legge divina non sarà per noi, come nol fu ad essi, soverchio alle forze dell' uomo. L'adempiere i precetti d' una legge d'amore, precetti garantiti facili dalla infallibilità di Dio, è dunque penoso tanto? [2]

Sì, facili sono quei precetti, che che possa dirne lo schiavo miserando delle sue passioni, il quale per lunga e cieca obedienza ai capricci più vergognosi si ebbe creata una necessità immaginaria di soddisfarli, meno per il piacere scemato dall'abito, che per ignorare cosa ella sia rinunziarvi. Quanto è da compianger costui ! e tanto più vuolsi averne compassione, in quanto si ostina a disconoscere la facilità di spezzare le sue catene! Così deplorasi lo stato del demente, il quale freme di pericoli creati dalla sua fantasia, mentre tutto è tranquillo intorno a lui; in simil modo ci piglia pietà dell' infermo, che dopo lunga malat-

[1] San Bernardo. — *Comunia facere, sed non communiter.*

[2] *Mandata ejus gravia non sunt.* Joan. V, 3.

tia, ci parla della durezza del suo letto, mentre si adagia su molli piume.

Ma se assai più che di quel misero ci duole del suo errore, non dobbiamo lamentare la difficoltà e la rigidezza della legge impostagli dal Creatore; legge sempre facile, sempre dolce egualmente.[1] Oh se questo infelice fosse pieghevole alla voce di colui, il quale, forse senza conoscerlo, non è meno impietosito di sua sventura, con quel vivo interesse che la sola carità cristiana può ispirare, io gli direi: sforzatevi a infrangere le catene che tosto saranno infrante per la morte, ma tardi troppo per salute vostra; comunque vi sembri impossibile vincere quelle funeste affezioni, tentatelo solamente; il minimo sforzo vostro, purchè sincero, chiamerà in aita vostra la forza dell' Onnipotente; *e se Dio è con voi, chi vi soverchierà?*[2] « Credete a quell' eroe della penitenza, a quell' amabil santo[3] postoci davanti agli occhi per insegnarci a sperare, nell'abisso delle nostre miserie, e a non scoraggiarci giammai, perchè il fonte delle misericordie non si dissecca per i cuori penitenti. »[4] Concitato dai rimorsi, e schiavo a un tempo di vecchie abitu-

[1] *Judicia Domini dulciora super mel et favum.* Salmo XVIII, 11.

[2] Rom. XIII, 31.

[3] Sant' Agostino.

[4] Fènel., *Entret. affect.*, XIX.

dini, tosto che ebbe dato ascolto alla voce del cielo, sentì, come dice egli stesso, il *lume della sicurezza riempirgli il cuore.*[1] Tutto animoso per un primo successo, non tarderete a gustare le dolcezze della vita penitente; e nell'eccesso della sorpresa recatavi dalla agevolezza d'osservare la legge divina, a esempio di quel santo penitente, proverete ancora quanto vi è dolce sacrificare i piaceri dei quali sinora tanto vi fu pauroso il dovere di privarvene.[2]

Liberati una volta da quel vergognoso servaggio, più non vi resta, che a imitazione dei santi, compiere i doveri di ciascun giorno verso Dio, verso il prossimo, e verso noi stessi, nel miglior modo, e colla esattezza che è consentita all'uomo, e col desiderio di piacere al supremo nostro padrone; sacrificàndogli le disordinate inclinazioni che ne sospingerebbero ad allontanarci dalla santa sua legge; facendo finalmente la volontà di lui regola costante universale della nostra coll'astenerci dal male, praticando il bene in ordine al proprio stato, col sopportare per amore le pene e le tribolazioni che a nostro spirituale vantaggio il suo amore ci invia. Questa è la santità vera, più del comune avviso familiare ai cristiani; essa deve esserci scorta al cielo, ove

[1] *Confess.* VIII, 12. [2] *Confess.* IX, 1.

sicuramente ne condurrà, se non devieremo da quella, qualsiasi l'ora che Iddio si piacerà di chiamarci a lui.

Questa via sì piana e dolce è fatta ancora più agevole a voi, che gemete nelle lacrime e nei dolori. Nella vostra condizione stessa il Signore vi dà nuovo pegno della vita beata che ei vi ha promessa. Lasciate ai felici del mondo la inquietudine sulla loro sorte. *Guai ai ricchi !* [1] Allorchè tutto a loro sorride, mentre i loro giorni si volgono nella dolcezza della prosperità, e'si credono sicuri ; impertanto eglino non furono mai più vicini al precipizio. Quei giorni felici trascorsero a voi, come a Giobbe colla celerità dell' aquila, colla rapidità del baleno ; [2] successero giorni di tristezza e di dolore ; i sospiri e le lagrime furono il vostro, come il suo nutrimento. [3] A voi fu detto: *Beati coloro che piangono.* [4] Questa è parola di Dio, il quale vi promette consolazione interminabile ; in lui dovete fidare il conseguimento della vostra felicità eterna.

[1] *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram.* Luc. VI, 24.

[2] Job. IX, 26.

[3] Job. III, 24.

[4] *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* — Matth. V, 5.

Lettera XXIII.

Difficoltà della salvezza nella prosperità.

La vita del cristiano è vita distaccata dalla terra; questo distacco è la condizione ond' egli è ammesso alla sequela del suo maestro. Chi non rinunzia a quanto possiede, non potrebbe essere suo discepolo. [1] Gli sguardi del cristiano devono in un col cuore portarsi al cielo. [2] In ciò è posta veramente la santificazione del cristiano; le ricchezze, i beni, gli onori, la prosperità stessa non possono recargli danno, ove non se ne faccia mancipio col cuore. [3] Ma quanto è difficile il distacco dai beni in cui si nuota, l' essere felice e non cercare suo diletto in una vita cosparsa di rose! Esistono dei veri fedeli, i quali hanno il cuore inaccessibile a quei tanti allettamenti; che la fortuna e la prosperità non valgono a sedurre, a corrompere. Ma rari si noverano i fedeli, i santi vincitori dei blandimenti, che son più dannosi. Lo Spirito Santo, loro panegerista, ci sfida in certo modo a trovarne. *Qual è costui, e noi lo loderemo?* [4] La nostra esperienza dimo-

[1] Luc. XIV, 33. [2] Coloss. III, 1, 2.
[3] Eccl. XXXI, 8.
[4] *Qui est hic? et laudabimus eum.* Eccl. XXXI, 9.

straci a esuberanza questa verità; e ognuno di noi, il quale abbia gustato le dolcezze della prosperità, conosce quanto la natura nostra è prona nel tempo felice a respingere l'idea di rinunziarvi, lo che pertanto è indispensabile. Troppo felici, diciamolo malgrado ne costi alla natura, avventurosi troppo, quando la misericordia divina ne trae dal sonno funesto della prosperità, lo cui fine era la morte eterna; troppo affortunati allor che la divina bontà spezza le catene, le quali sarebbonsi forse cangiate in quelle della eterna riprovazione; beati, quando la sventura, richiamando i nostri sguardi e desiderii al soggiorno ove ritroveremo l'oggetto de' nostri pianti, agli occhi nostri e al cuore, addita quella strada che dovrebbe essere il distintivo d'ogni cristiano risuscitato con Gesù Cristo alla vita della fede. [1]

Lettera XXIV.

Se vi trovate nella tristezza, pregate.

Chi di voi geme nella tristezza, preghi. [2]

Questa medicina alla afflizione ci è suggerita dallo Spirito Santo; essa dunque è infallibile; in-

[1] Coloss. III, 1.
[2] *Tristatur aliquis vestrum! oret.* Jac. V, 13.

dicata non solamente come mezzo a santificar il dolore, ma pur anco ad alleviarlo. Ma, aimè! il nome solo di preghiera vi spaventa, e voi respingete un rimedio che estimate soverchiare le vostre forze. Lo Spirito Santo, voi dite, parla in questo luogo alle anime perfette, e quelli spiriti sublimi e forti della fortezza stessa di Dio, i quali si deliziano delle pene, [1] ne bramano l'accrescimento; [2] solo ne temono la fine.[3] No, anima infelice, questo oracolo non risguarda soltanto il picciol numero delle anime elette; ei si rivolge ancora ad esse, non quando quei sublimi sentimenti le rendono in qualche modo maggiori delle umane infermità, ma sì bene nella tristezza; e quando sentono la propria debolezza, le invita a rivolgersi a Dio, indicando loro questo mezzo come il solo atto a sollevarle. Ah! voi soggiungete: Chi mai nell'eccesso della afflizione può presentarsi al trono di Dio, concepire idea piena della sua maestà, porgergli voti, parlargli, e volgere in cuor suo altra cosa che la propria miseria? No, Iddio non esige questo da noi; egli non ci dimanda l'omaggio delle labbra nell'ora delle nostre angoscie; la preghiera non consiste sempre nella ripetizione delle parole, o delle formule

[1] *Placebo mihi in angustiis.* II. Cor. XII, 10.
[2] *Amplius, Domine, amplius.* San Francesco Saverio.
[3] *Aut pati, aut mori.* Santa Teresa.

insegnateci: sovente sì fatta orazione sarebbe per verità insopportabile nella desolazione. Esso ci comanda di rivolgerci a lui, d'aprire il nostro cuore alle lezioni della fede, la quale ne insegna come egli allora ci stia dappresso; di sceglierlo a confidente delle pene che tutto dì ripetiamo agli amici, talora poco sensitivi, sempre incapaci a consolarci durevolmente. In cotal guisa il Re Profeta, trafitto da' più cocenti dolori, non trova omai consolazione; [1] il sonno sfugge dai suoi occhi, lo invade cupa tristezza, lo assalgono, lo spaventano i timori più paurosi; in questo stato egli pensa al suo Dio, si rivolge a lui, e trova in esso la consolazione e la calma. [2] Aimè! se Iddio non cel comandasse, oseremmo noi presentarci a lui con un cuore così infermo a concepirne la grandezza? Il suo amore sembrava temere questi effetti del sentimento della nostra miseria; egli stesso dissipa i nostri timori: « *Io vostro Dio ti parlo, o mio popolo; non chiedo sacrifizi; fatemi noti i vostri bisogni; nel giorno della tribolazione venite a me, troverete in me un padre, un amico, un consolatore.* » [3] L'uomo afflitto, che spande il

[1] *Renuit consolari anima mea.* Salm. LXXVI, 3.

[2] *Memor fui Dei, et delectatus sum.* Salm. LXXVI, 4.

[3] *Audi, populus meus, et loquar; Deus tuus ego sum. Non in sacrificiis tuis arguam te, non accipiam de domo*

suo cuore a' piè degli altari, all' ombra della croce, vede la sventura sotto aspetto ben differente da quello in che essa appresentasi agli occhi del mondo. Di quanto si allevia il peso della avversità a una anima, sulla quale discende la rugiada dei divini afflati! Quanto è mai eloquente il silenzio dell' anima afflitta al cospetto del Padre celeste, quanto ha potere sul cuore di Dio! Allora ei si diletta a farle udire la sua voce divina; quella voce soave, che giunge improvvisa e batte alla porta del cuore della amica dolorosa e involta nella mestizia. Non le lunghe preghiere, non i voti variamente significati l' attrassero. Il cuore della sua diletta è nella amarezza, è in preda alla afflizione, non ha che un desio: *venga il mio diletto.* [1] Se ella non può alzare la debile e languida sua voce, egli la udirà non per tanto; conciosiachè le sta appresso.[2] Egli non aspetta che gli accenti di lei per accorrere. In tal modo la sposa stessa de' sacri Cantici ci fa nota la bontà del Signore, poichè ella n' ebbe la felice esperienza: *Tosto che,* ella dice, *io mi fui rivolta al mio diletto, ei venne a me.* [3]

tua vitulos, neque de gregibus tuis hircos. Invoca me in die tribulationis, eruam te, et honorificabis me. Salm. XLIX.

[1] *Veniat dilectus meus.* Cant. V, 1.

[2] Cant. II.

[3] *Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus.* Cant. VII, 10.

« Accostumatevi, io vi dirò finalmente col virtuoso e tenero arcivescovo di Cambrai, a intertenere Dio, non con pensieri concepiti a bella posta con arte, per parlargli in determinata occasione; ma co' sentimenti di che è pieno il cuor vostro. Se voi gustate la sua presenza, se voi sentite l'attrattiva del suo amore, ditegli che voi lo assaporate, che vi rapisce l'amor suo: grande la bontà sua a consentire d'essere amato da un cuore cotanto indegno dell'amor suo. In questo sentito fervore vi sarà breve il tempo, e il cuore si ravviverà; non gli sarà mestieri che d'espandersi nella copia degli affetti, e dire quali ei li sentirà. Che direte mai nella aridità, nel disgusto, nel raffreddamento? Direte sempre quello che avete nel cuore. Voi direte a Dio: che al suo amore è succeduto un vuoto spaventevole in voi; che esso vi annoia; non commuovervi la presenza sua, bramare di lasciarlo per le più vili dilettazioni; non potere star bene che lungi da lui, e pieno di voi stesso. Dovrete significargli tutto il male di che vi ravvisate infermo. Voi addimandate di che cosa mai intertenerlo? oh! havvi egli in questo scarsa materia di colloquio? Manifestandogli tutte le vostre miserie, lo pregherete a guarirle. Per tal modo non vi mancherà amplo subietto di parlare a Dio, o delle sue misericordie, o dei vostri mali; argomento inesauribile. Nel-

l' uno e nell' altro stato, parlategli come il cuore vi detterà all'improvviso, colla semplicità e familiarità d' un fanciullo accolto nel seno della madre. »[1]

Lettera XXV.

Preghiera di Gesù Cristo nell' orto di Getsemani.

O voi, che lamentate la vostra insensibilità, il vostro disgusto nella preghiera; che vi rimproverate pur anco d' oltraggiare la maestà di colui alla presenza del quale vi trovate essere sì indifferente, venite, entriamo insieme nell' orto di Getsemani; miriamovi il nostro esemplare, il nostro maestro pregante il Padre suo. Nel silenzio della notte, nel tempo per lui destinato al riposo della creatura, nel quale il sonno sopisce per alcuni istanti i dolori del più sventurato, questo divin Salvatore vegliava, cruciato dalle angoscie più terribili. L' anima sua è ripiena della più cupa tristezza, accresciuta dalla immaginazione per le idee che gli appresenta. La giustizia del Padre suo sdegnato, il quale aggrava sopra lui le pene e i tormenti preparatigli dai suoi nemici, la inu-

[1] Fénélon, *Lett. spir.* CLXXXII.

tilità della sua passione per un gran numero di uomini, la ingratitudine di quelli stessi, per i quali si accinge a incontrare la morte, la dannazione eterna di tante anime care, alle quali la morte sua aumenterà i supplizi; ecco le idee che si affollano al suo spirito. La sua divinità sembra abbandonarlo; essa non opera in lui che per sostenerlo prodigiosamente in vita tra quei dolori mortali, e concorre così a tormentarlo. A quella vista opprimente, Gesù non ha altro conforto che la preghiera; ei piega le ginocchia, e vuol pregare; ma lo invade una noia mortale; la preghiera se gli fa gravosa, non vi trova più diletto, e gli vien tolto questo argomento di consolazione. In questo stato desolante ei vince almeno sè stesso per accettar le sue pene; egli conforma la sua alla volontà di colui che in guisa cotanto terribile gli fa sentire la sua mano; ma la sua Passione se gli appresenta co' più vivi colori, e gli cagiona apprensione proporzionata ai dolori che ei vede apprestarsi; non osa accoglier quel calice; si prostra colla faccia sulla terra; col volto lacrimoso, con voce interrotta da singulti, [1] chiede d'esser sottratto ai suoi mali. *O Padre mio* (quai sensi non dovette eccitar nel suo cuore questo nome), *Padre mio, tutto a voi è possibile, allontanate da me*

[1] *Preces supplicationesque . . . . cum clamore valido, et lacrymis offerens.* Hebr. V, 7.

questo calice. [1] Il suo cuore non osa aggiungere cosa altra veruna; frattanto questa preghiera non esprime che la sua volontà, ed egli era venuto sulla terra per fare quella del Padre. [2] *Non come io voglio,* soggiunge, *ma il piacer vostro sia fatto.* [3] Questo è quanto potè ottenere la rassegnazione alla volontà paterna. Sì fatta preghiera dettata dallo spirito, e alla quale la natura era stata come estranea, non gli rende la calma. Egli la cerca negli apostoli, e nella loro tenerezza; nella loro pietà ei tenta trovare alleviamento alle sue ambasce. Aimè! costoro erano poco atti a tant'uopo; la tristezza in essi eccitata dalle parole, e dalle predizioni del maestro aveva padroneggiato il loro cuore; e tra per l'abbattimento in che eran caduti, tra per le fatiche della veglia, stavansi sonnolenti; le esortazioni e i precetti di Gesù a pregare e a vegliare, erano stati inefficaci. In vedere la indolente tranquillità dei suoi apostoli, qual nuova spada ebbe a trapassare il cuore sensitivo e tenero di Gesù!

Il santo Giobbe coperto d'orribili ulceri, giacente nelle immondizie, insultato dalla moglie, trova degli amici che lo visitano; e vedendolo incapace di tutte consolazioni nell'eccesso del dolor che lo assorbe, si rimangono seco sette

[1] Marc. XIV, 36. [2] Joan. VI, 38.
[3] Ibid.

giorni e sette notti, dividendone i dolori in cupo silenzio.[1] Gli amici di Gesù non posson prestargli questa debole consolazione per lo spazio di un'ora! Questo abbandono lascia di nuovo Gesù a sè stesso; risorgono le tristi idee, il timore aumenta, la noia lo assale; egli ha fatto il sacrifizio della sua volontà, ma questo sacrifizio costa troppo alla natura, che stassi esitando, quasi essa voglia ritrattare l'assenso: ei si prostra di nuovo, vuole parlare ancora, ma lo sconforto l'opprime; la natura ripugna al sacrifizio che egli vuole offerire al Padre suo; a vincerla è necessario un nuovo sforzo[2] che gli costa sudore di sangue, e soltanto lo afforza a pronunziare: *O Padre mio, se non può rimuoversi questo calice senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà!* fa ancora mestieri che discenda dal cielo un angelo a sostenerlo in questa preghiera. La natura abbattuta, non vinta, torna all'assalto, ed egli non può che ripetere le stesse parole.[3]

Ecco per tanto tutta la preghiera d'un Uomo-Dio; ecco il modo pel quale il sacerdote eterno offre a Dio il sacrifizio che opera la redenzione del genere umano; e la sua preghiera

[1] Job. II.

[2] *Intensius orabat.* Luc. XXII, 43.

[3] *Abiit tertio, eumdem sermonem dicens.* Matth. XXVI, 44.

commista di ripugnanza, di disgusto, di noia, accompagnata dalla tristezza e dalla paura, viene esaudita per il suo merito.[1] Dopo questo esempio, temete voi, o anima afflitta, d'offendere Dio presentandovi a lui colle riluttanze, colla insensibilità, con la ribellione della natura? o sivvero pretendete d'esser più forte del vostro Salvatore?

Lettera XXVI.

Considerazioni sull' Ufizio dei morti.

Noi deplorammo la condizione di quegli infelici, i quali per amore di novità, o sospinti dall'odio alla dottrina della Chiesa Romana rinunziarono alla credenza di quello stato espiatorio, il quale all'anima non ancora purificata delle colpe veniali, o condannata alla pena debita alle preterite colpe, fornisce il mezzo d'aspirare alla felicità eterna per le pene transitorie, che ella soffre dopo la morte.

Le aride e sterili amarezze loro non possono essere addolcite da quel balsamo divino, che le preghiere porte a Dio pe' defunti fratelli, versano sulle piaghe del cuore al credente. La croce

[1] Hebr. V, 7.

piantata sulla sepoltura de' nostri amici, parla ancora in loro favore un linguaggio di misericordia e di perdono, mentre essi nel sonno di pace aspettano la voce dell' ultimo angelo; quest' arbore proteggitore non cuopre della sua ombra benefica le tombe di quelli infelici. Tutto in esse porta l' impronta d' una trista immutabilità nel destino di coloro che esse racchiudono. Rinunziando al pensiero d' ogni espiazione nella vita futura, colui che piange la perdita d' una persona cara al suo cuore, rinunzia a tutta speranza di recarle ancora qualche utile; e che resta egli mai all'infelice, se gli è tolta la speranza?

Dalle infruttuose di costoro, dissomigliano le amarezze del vero fedele; non son come quelle colpite dal decreto della sterilità pronunciato contro l' albero citato nel Vangelo.[1] Quando la insensibilità, che annunzia il dominio della morte sulla terrestre salma d' un oggetto amato, sembra porre fine alle relazioni che costituivano la nostra felicità, sopravvivono altri rapporti consolanti il cuore che ama, e ben vantaggiosi all'oggetto amato. Per essi noi fatichiamo alla sua vera felicità, mentre soddisfacciamo al talento dolcissimo che sospinge ad esso ogni nostro pensiero. Per tal guisa la provvidenza benefattrice

[1] Matth. XXI, 19.

di Dio volle che la preghiera, sublime, inesauribile compenso dei miseri, ci servisse a scemare i patimenti dei lacrimati, e a un tempo per addolcire le pene che la loro perdita ne avrebbe arrecate. Lo Spirito Santo insegnandoci per l'organo della sua Chiesa la maniera di pregare per i trapassati, ha voluto ancora che quelle preghiere ne richiamassero continuamente alle idee più sublimi e atte a consolarci. Anima afflitta, che piangete la perdita d'una persona cara, soffermatevi brevi momenti a queste considerazioni. Poichè sortiste la ventura di professare la vera credenza, la quale ci mantiene nella comunanza di aiuti colle anime dei fratelli defunti, venite meco nei templi della preghiera, unico luogo che sulla terra resti ad essi comune con noi; appressatevi a quelli altari, presso ai quali eglino vivono ancora nella memoria della Chiesa e dei suoi ministri, i quali non cessano di invocarvi le misericordie divine sopra quei fedeli che dormono il sonno della pace. Quivi, lungi da noi le idee di dolore, quelle paurose dei giudizi divini, della irrevocabilità degli eterni decreti che primieri si appresentano alla nostra immaginazione, e tolgono a molti cuori tutta la dolcezza riposta nel compimento degli estremi doveri.

Offrendo a Dio il sacrifizio dell'Agnello immacolato, il solo potente a placare la sua giusti-

zia, ma pur anco il solo efficace a ottenere il perdono di tutti i peccati del genere umano, se la Redenzione non fosse già stata operata sul Calvario, la Chiesa, afforzata dai diritti del Figliuolo di Dio verso la misericordia del suo Padre, si appresenta all'Altissimo con intera fiducia nella sua bontà. Richiamandoci alle idee della beatitudine celeste che essa chiede al Signore per i suoi figli defunti, sin dal principio della preghiera sembra ricordare a Dio, come per l'interesse stesso della sua gloria gli addimandi il riposo eterno per le anime da lui create, affinchè elleno possano ivi celebrar le sue laudi: *Requiem æternam dona eis, Domine; et lux perpetua luceat eis. Te decet hymnus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum in Jerusalem.*[1]

Chiedendo a Dio questo riposo, la Chiesa inoltre protesta affidarsi alla larghezza della sua misericordia, e alla sua disposizione a perdonare; qualità che lo distinguono dalle sue creature: *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere.*[2] *Deus indulgentiarum Dominè;*[3] *Deus, veniæ*

[1] Signore, accordate loro il riposo eterno. La luce eterna rifulga ai loro occhi. A voi, sovrano del cielo, si debbono gl'inni; ivi a voi solveremo i voti nostri. *Introito della Messa.*

[2] O Dio, cui è natura la inesauribile pietà e perdonanza. *Orazione per il giorno dei Morti.*

[3] O Dio, signore del perdono. *Orazione per gli anniversari.*

largitor, et humanæ salutis amator;[1] *Fidelium Deus omnium conditor, et Redemptor.*[2]

La Chiesa, a istruzione dei suoi figli, toglie dai libri santi le parole stesse degli Apostoli; tra quelle che eglino dirigevano ai fedeli del loro tempo, essa scelse le più atte a raddolcire le nostre amarezze. Ora, parlando il linguaggio del dolore, piange con noi i fratelli nostri; ma spande insiememente nei nostri cuori il balsamo della consolazione, sospingendone i pensieri al cielo, ove un giorno saremo ricongiunti ad essi nel seno di Dio: *Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, quoniam.... mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi. Deinde nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in æra, et sic semper cum Domino erimus.*[3]

Talvolta ella ci rappresenta le anime de' nostri fratelli rivestite della stola della immortalità,

[1] O Dio, elargitore di perdono, e amatore della umana salvezza. *Orazione per le Messe quotidiane.*

[2] O Dio, creatore e redentore di tutti i fedeli. *Orazione per i Defunti.*

[3] Noi vi diciam questo sulla parola del Signore... che i morti in Cristo risorgeranno primi. Quindi noi sopravviventi e riserbati, saremo trasportati con essi sulle nubi a incontrar Cristo nell'aria, e per tal modo saremo sempre col Signore. *Epistola per il giorno dei Morti.*

celebranti nel cielo il trionfo riportato sulla morte per la partecipazione loro alla vittoria di Gesù Cristo: *Mortui resurgent incorrupti.... Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.* [1] Altra fiata ci fa udire una voce celeste che ci ragiona della felicità di chi muore nel Signore: *Audivi vocem dicentem mihi: Scribe, Beati mortui qui in Domino moriuntur.* [2]

Quindi la Chiesa rinnova a Dio la preghiera portagli per bocca del sacerdote salendo all'altare, a ottenere il riposo dei fedeli trapassati, e gli ricorda la promessa fattale nei libri santi, che il giusto sarebbe sempre presente al suo pensiero, e che egli lo libererebbe dalle accuse dei suoi nemici: *Requiem æternam dona eis, Domine. In memoria æterna erit justus: ab auditione mala non timebit.* » [3] Fidata a quella promessa, chiede che i fedeli, per i quali ella prega, godano la beatitudine della eterna luce: *Mereantur evadere ju-*

[1] I Morti risorgeranno incorruttibili. . . . Grazie a Dio che ci dette la vittoria per il Signor nostro Gesù Cristo. *Epistola per il giorno dei Morti.*

[2] Udii dal cielo una voce che mi disse: Scrivi, beati i morti nel Signore. *Epistola delle Messe quotidiane.*

[3] O Signore, concedi loro il riposo eterno. Il giusto sarà in memoria perenne; non avrà a temere di maligne parole. *Graduale della Messa dei Morti.*

dicium ultionis, et lucis æternæ beatitudine perfrui. [1]

La Chiesa, a render fruttiferi ai suoi figli gli esempi che essi hanno in presenza sulla instabilità delle cose terrene, quivi, non altrimenti che nel restante Ufizio dei morti, unisce agli ammonimenti ai vivi le preghiere che indirizza a suffragio dei defunti; essa usa questa occasione per ricordare ai primi i giudizi di Dio; dipinge al loro sguardo la costernazione del peccatore nel giorno estremo; essa implora ad essi il perdono dalla grazia divina e la conversione prima di quel giorno terribile. Con questo divisamento ella indirizza al suo sposo queste toccanti parole: « O Gesù, ricordate che per amor nostro veniste nel mondo; rimembrate tutti i passi vostri alla ricerca della pecorella smarrita, e le pene per essa patite; non vadano infruttuose per lei le fatiche vostre. Voi perdonaste a Maddalena, esaudiste il ladrone; non abbiam noi le stesse cagioni a sperare nella vostra misericordia? » [2]

Sollecita di istruire e di commovere i viventi per sì energiche lezioni, la Chiesa colle parole stesse del suo sposo sembra pur anco studiosa di rassicurare i nostri cuori sul timore dei giudizi divini, rispetto ai nostri lacrimati.

[1] *Vedi la Messa dei Morti.*
[2] *Dies iræ.*

Tra gli Evangelisti che le riportano, ella presceglie sempre l'Apostolo dell'amore, siccome colui, il quale meglio usa il linguaggio del cuore. Qui essa ci fa udire Gesù dichiarante, non soggetto alla morte colui il quale ascolta la sua voce: *Mortui audient vocem filii Dei, et qui audierint, vivent.* [1] Ivi ci rappresenta la salvezza del cristiano, obietto ai desiderii del Padre celeste, egualmente che alla discesa del Figlio Eterno di Dio sulla terra: *Hæc est autem voluntas Patris mei, qui misit me, ut omnis qui videt Filium, et credit in eum, habeat vitam æternam.* [2] In altro luogo Gesù stesso ne rassicura sulla salute de' nostri fratelli, perchè, egli dice: colui il quale sarà unito a me nel sacramento della Eucaristia, sarà erede della vita eterna: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* [3] Finalmente nella Messa per il giorno della morte penetrandosi in modo più speciale del dolore che preme i figli suoi, la Chiesa rappresenta loro il

[1] I morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e quelli che la udiranno, viveranno. *Vangelo per il giorno di tutti i Morti.*

[2] È volontà del mio Padre che mi ha inviato, che chiunque vede il Figlio, e crede in lui, abbia la vita eterna. *Vangelo per la Messa dell' anniversario.*

[3] Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna. *Vangelo per le Messe quotidiane.*

Figlio di Dio occupato a consolare una sorella immersa come essi nel dolor più profondo per la perdita d'un fratello teneramente amato; e ricordando loro quella toccante istoria, per la quale demmo principio a queste riflessioni, la Chiesa li prepara a ricevere il balsamo delle consolazioni divine, unico a raddolcire lo spasimo delle loro piaghe. [1]

Seguendo la Chiesa nelle altre preghiere ond'essa accompagna il sacrifizio che offre per i defunti, la vedremo intenta a dimandare il loro riposo: ora presentandoli a Dio come figliuoli di Abramo, e coeredi suoi della gloria eterna promessagli: *Domine Jesu Christe, rex gloriæ . . . fac eas, Domine, de morte transire ad vitam, quam olim Abrahæ promisisti et semini ejus.* [2] Ora volgendosi all'Agnello immacolato presente su gli altari, ricordandogli la sua redenzione, lo supplica a elargirne ad essi gli effetti: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona eis requiem.* O Agnello di Dio, che purghi il mondo dai peccati, dona ad essi riposo. Finalmente, compito il sacrifizio, essa ripete la bella preghiera, onde l'ebbe

[1] Joan. XI. *Vangelo per il giorno della morte.*

[2] Signor Gesù Cristo, re della gloria, date alle anime, per le quali preghiamo, il passaggio dalla morte alla vita, che un dì prometteste ad Abramo e alla sua stirpe. *Offertorio per la Messa dei Morti.*

incominciato, implora di nuovo ad essi il riposo della gloria eterna; e come il pensiero dell' offerto sacrifizio· la ispira a un santo ardimento, ella non vuole ora presentare a Dio altro titolo a essere esaudita, che quello della sua stessa bontà: *Lux perpetua luceat eis, Domine, cum sanctis tuis in æternum, quia pius es; requiem æternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis cum sanctis tuis in æternum, quia pius es.* [1] Essa rinnuova le sue inchieste dopo la comunione, e le termina con quel nome adorabile, la cui intromessione, conforme la promessa di Dio stesso, ci assicura il successo delle nostre preghiere: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum.* [2]

Le parole: *Requiescant in pace!* riposino nella pace! sono le parole che risuonano ultime nel tempio di Dio. Quante idee consolatrici racchiudono quelle parole, risguardando chi le pronunzia e a cui son dirette, e al momento in che ad esso vengono indirizzate. Il ministro, che le fa udire al popolo, è l' uomo sacro, al quale la Chiesa ha

[1] O Signore, la luce eterna rifulga ad essi nel consorzio dei tuoi santi, perchè tu se' pio; dona loro il riposo eterno; la tua luce eterna, o Signore, risplenda ad essi nei secoli interminabili, perchè tu se' pietoso.

[2] Per i meriti di Gesù Cristo tuo figlio, Signor nostro.

commesso la cura d' annunziare la parola di Dio; la fede, che abituò felicemente i cristiani ad ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio, aggiunge un non so che di rassicurante ai voti, che la sua voce emette di presente per il riposo e per la pace dei nostri fratelli defunti: quale speranza non ci dà esso il pensiero che quei voti salgano al cielo colle preghiere della vittima che è stata immolata, e porta a un Dio che non sa rifiutarsi al chiedente colla fiducia di pieno esaudimento! [1]

Lettera XXVII.

Lo stesso subietto; Ufizio della sera.

I sentimenti, che la Chiesa studia di ispirarci nell'ufizio che essa recita per il riposo dei defunti, non sono per un cuore afflitto meno consolanti, nè meno dolci di quelli che in esso risvegliano le preghiere ond' ella accompagna il sacrifizio augusto dell' altare. Meditiamo un momento questo Ufizio; quale occupazione più dolce nel vostro dolore che intertenervi di quello che può recare

[1] *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.* Marc. XI, 24. Abbiate fede d'ottenere conforme al desiderio vostro qualunque cosa addimanderete pregando.

il riposo all' oggetto del quale piangete la separazione? Il vostro cuore potrebbe egli mai rifiutarsi alla impressione dei sentimenti contenuti in quelle preghiere, opera dello stesso Dio, che le dettò ai suoi profeti?

Iddio ispirando nell'avversità il cuor dell'uomo alla preghiera,[1] come unico alleviamento ai suoi mali, e facendogli trovare in quest' atto di religione il doppio vantaggio di cooperare al bene dell' oggetto lacrimato, e di addolcire la propria amarezza, ha voluto che le formule delle preghiere, che la Chiesa gli offre in questa circostanza, dividessero la sua giornata; e che nelle differenti parti, ond' essa è composta, il cuore afflitto ricevesse nutrimento addicevole al bisogno. Nella sera, la Chiesa lo intertiene della perdita che egli ha fatta; la mattina lo dispone al pensiero della felicità riserbata all' anima fedele; felicità che essa accelera per quelle stesse preghiere.

La Chiesa conoscendo i due potenti impulsi del cuore umano, la tristezza e la speranza, vuole la sera nutrire il cuore afflitto col pane del dolore, e dividerlo ella stessa con lui; la mattina gli appresenta il calice d' una gioia tutta celeste dal Signor preparata all' anima fedele.[2] In simil modo Davidde ci annunziava pianto sulla sera della nostra vita mortale, e prometteva santa

[1] Jac. V, 13. [2] Matth. XXV, 21.

gioia al mattino della nostra resurrezione celeste col nostro Salvatore. [1]

In questo spirito la Chiesa al principio del suo Ufizio, ci parla della confidenza che noi dobbiamo avere in Dio in mezzo alle nostre pene; ci esorta a questa santa fidanza coll' esempio del Profeta, il quale, umiliandosi alla presenza del Signore, e supplicandolo di soccorso, vien liberato dai suoi mali: *Circumdederunt me dolores mortis; . . . tribulationem et dolorem inveni, et nomen domini invocavi; humiliatus sum, et liberavit me.* [2]

A sostener più efficacemente il nostro coraggio, ella sospinge il pensier nostro verso il fine de' nostri mali, la vita eterna; a quel soggiorno verace dei viventi, degli amici di Dio, il quale tergerà il pianto ai servi suoi: *Convertere, anima mea, in requiem tuam... Eripuit oculos meos a lacrymis... Placebo Domino in regione vivorum.* [3]

Ci parla del nostro esilio a ricordarne, che la nostra separazione da Dio finirà, come quella delle anime purganti: *Incolatus meus prolonga-*

[1] *Ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum lætitia.* Salm. XXIX, 6.

[2] Mi circondarono i dolori di morte . . . trovai tribolazione e dolore; invocai il nome del Signore; mi umiliai, ed egli mi liberò. Salm. CXIV.

[3] Entra, anima mia, nel tuo riposo . . . Egli asciugò le lacrime degli occhi miei. Sarò gradito al Signore nel soggiorno dei vivi. Salm. CXIV.

tus est.... Ad Dominum cum tribularer clamavi, et exaudivit me. [1]

Ci dipinge il Signore come incessantemente occupato a vegliare sulle anime afflitte, che a lui rivolgon lo sguardo: *Non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel. Dominus protectio tua, Dominus custodit te ab omni malo.*[2]

Ci descrive le ricchezze della bontà di Dio, i tesori della sua misericordia verso i peccatori: *Apud te propitiatio est;.... speret Israel in Domino, quia apud Dominum misericordia, et copiosa apud eum redemptio. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.* [3]

Finalmente ella ci ricorda d'essere destinati a cantare eternamente con gli angeli in cielo le misericordie di Dio, e la fedeltà delle sue promesse; e come egli stesso si grava dei nostri debiti presso la sua giustizia a trionfo della sua misericordia infinita: *In conspectu angelorum psal-*

[1] Questa dimoranza terrestre è prolungata. Nella mia tribolazione gridai al Signore, ed egli m'ebbe esaudito. Salm. CXIX.

[2] Non si assopisce nè dorme il custode di Israele. Il Signore è il tuo protettore, il Signore ti franca da ogni male. Salm. CXX.

[3] In voi la propiziazione. Israele speri nel Signore, perchè presso il Signore è la misericordia, e abbondante la redenzione. Egli redimerà Israele da tutte le sue iniquità. Salm. CXXIX.

lam tibi; adorabo in templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo super misericordia tua et veritate tua.... Dominus retribuet pro me: Domine, misericordia tua in sæculum. [1]

Quindi la Chiesa ci intertiene dell' oggetto che noi perdemmo sulla terra; disubito ci fa udire l'oracolo celeste annunziante la felicità nascosta nella morte del giusto: *Audivi vocem de cœlo dicentem mihi: Beati mortui qui in Domino moriuntur.* [2]

Ci rammenta la dolcezza di quel Divin Pastore che niuna discaccia delle pecorelle che traggono a lui: *Eum qui venit ad me non ejiciam foras.* [3]

La Chiesa, parlando a nome delle anime, per le quali ella prega, esalta la grandezza del Signore, che le ebbe in vita distinte per tante grazie, accogliendole nel numero dei figli suoi; e a meglio solver per esse il tributo della gratitudine, usa le espressioni di quella creatura tutta celeste, Maria, la Madre dei fedeli, la quale primiera, e con tutta ragione, potè dire che il Si-

[1] T'inalzerò cantici al cospetto degli Angeli. Ti adorerò nel tempio tuo santo, e confesserò il tuo nome per la tua misericordia e verità ec. ec. Salm. CXXXVII.

[2] Udii una voce che mi diceva: Beati i morti, che muoiono nel Signore. Apoc. XIV, 13.

[3] Io non discaccerò chiunque venga a me. Joan. VI, 37.

gnore avevale usata misericordia rispondente alla sua potenza: *Magnificat anima mea Dominum.... quia fecit mihi magna qui potens est.* [1] E offrendo a Dio per tutti i suoi benefizi, i ringraziamenti enunciati dalla Santissima delle creature, la Chiesa sembra assumere il debito della gratitudine, che obbliga l' anima fedele al Signore, e riparare la tiepidezza, onde quell' anima erasi diportata nel corso della vita. Per sì fatto modo la Chiesa ne risveglia pur anco l' idea consolante, che partecipando ciascuno dei suoi figli ai meriti degli altri, si avvantaggiano delle ricchezze fraterne; esser nostro debito ringraziare il Signore de' benefizi conceduti a Maria, non tanto per i frutti che ne raccogliemmo noi stessi, ma ancora per la parte che a noi viene da quella felice comunione di beni esistente tra i figli del Padre celeste.

Lettera XXVIII.

Ufizio del mattino.

Dall' ufizio serale passando al mattutino, la Chiesa col divisamento di disporre le nostre ani-

[1] L' anima mia glorifica il Signore, perchè egli potente quale è, operò in me cose grandi. Luc. I, 46, 49.

me ai più elevati sentimenti della fede, ci invita primamente ad adorare quello, innanzi al quale la morte perde tutta possanza, inchinarci a colui che vuole essere chiamato il Dio dei vivi, non dei morti: *Regem, cui omnia vivunt, venite, adoremus.*[1] Essa vuole che questo pensiero, congiunto a quello della bontà infinita dell' Onnipotente, c' ispiri una santa gioia, mista al vivo dispiacere delle infedeltà, onde troppo sovente ci rendemmo rei, a esempio di quel popolo, il quale per la sua resistenza alla voce divina, meritò la riprovazione: *Venite, exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro; præoccupemus faciem ejus in confessione, et in psalmis jubilemus ei.... Non repellet Dominus plebem suam.... venite, adoremus et procidamus ante Deum; ploremus coram Domino qui fecit nos, quia ipse est Dominus Deus noster.... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* [2]

[1] Venite, adoriamo il Re, al cui cospetto vivono tutte le creature. Luc. XX, 38.

[2] Venite, esultiamo al Signore, plaudiamo a Dio nostro salvatore. Preveniamo la sua presenza, confessandolo, laudandolo con lieti cantici. Egli non rigetterà il suo popolo . . . Venite, gemiamo, prostriamoci avanti a Dio; piangiamo al cospetto del Signore, creator nostro, perchè egli è il Signore Dio nostro. Se oggi ne udite la voce, non vogliate indurare i vostri cuori. Salm. XCIV.

Quindi la Chiesa c'ispira i sentimenti, che hanno virtù di rendere utili a noi stessi le preghiere che porgiamo al Signore per i defunti. Se ella nel Salmo quinto ci arresta un istante sulla sorte spaventevole dell'uomo di sangue, di colui, il quale nella vita abusò la bontà divina che aspettavalo a penitenza; se invoca sull'empio i giudizi d'un Dio irritato, passando rapidamente sul quadro del peccatore morto nell'induramento, la Chiesa mira a render più luminoso il contrasto della severità di Dio, colla sua misericordia; essa vuole a un tempo trarci a una dolce confidenza sulla sorte di coloro, i quali si addormentarono nel Signore, e destare in noi la compunzione che sola è potente di fare accette al Signore le nostre preghiere, ma una compunzione mista di speranza e di dolcezza.

Essa ci fa dire a Dio: i cattivi sono a voi oggetto di abominazione; in quanto a noi ci ammetterete negli eterni vostri tabernacoli per la immensità delle vostre misericordie.[1] Giudicate, ella aggiunge, gli uomini della empietà i quali v'irritarono; ma coloro che sperano in voi, si abbiano, o mio Dio, eternamente a eredità la gioia

[1] *Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus; ego autem in multitudine misericordiæ tuæ introibo in domum tuam.* Salm. V.

celeste, il consorzio vostro.[1] Questa è la vera compunzione dilettosa agli occhi di Dio, perchè l'onora principalmente nella sua misericordia, come è d'avviso l'Apostolo; compunzione tranquilla, consolatrice, quale può sentire un cuore omai posto sotto la salvaguardia del beneplacito di Dio; un cuore che Iddio premiò con una corona composta dalla sua stessa bontà: *Ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* Il profeta c'insegna a placare la collera di Dio contro il peccatore, appresentandogli con fiducia lo stato della nostra miseria: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum.*[2] E chi vi glorificherà adunque, aggiunge il Profeta, se voi non ci rendete la salute dell'anima, se non ascoltate i gemiti, e i sospiri nostri: *Non est in morte qui memor sit tui; in inferno autem quis confitebitur tibi? Laboravi in gemitu meo* etc.[3]

[1] *Judica illos. Deus . . . quoniam irritaverunt te, Domine. Et lætentur omnes qui sperant in te, in æternum exultabunt, et habitabis in eis.* Salm. V.

[2] Signore non mi riprendete nel vostro furore, nè mi punite nella vostra collera. Abbiate misericordia di me, perchè io son infermo. Salm. VI.

[3] Niuno dopo morte può sovvenirsi di te; ma nell'inferno chi mai ti glorificherà? Io mi travagliai gemendo ec. Salm. VI.

Se ci spaventa co' suoi sforzi il nemico del genere umano, lo Spirito Santo ci rassicura per l'unione della giustizia e della forza colla pazienza di Dio, a sostenerci e difenderci: *Deus judex justus, fortis et patiens, gladium suum vibravit, arcum suum tetendit, et paravit illum.* [1]

Nei Salmi del secondo notturno la Chiesa ci ricorda i benefizi del Signore, [2] l'assistenza che noi dobbiamo sperar da lui nei nostri bisogni,[3] la confidenza con la quale dobbiamo appressarci ad esso, e prepararci a fruire l'effetto delle sue misericordie nella terra dei viventi, [4] ove egli prepara all'anima fedele un posto fra i principi del suo popolo: *Collocet eum Dominus cum principibus populi sui.* Oh! quale havvi cristiano, che non senta rinascere nell' intimo cuore la calma e la pace, allorchè, pregando il suo Dio per una anima cara che ei piange, si rappresenta, come il conforta l'oracolo del Profeta, la misericordia divina custode indefettibile dell' uomo, seguendolo passo passo, per tema che egli smarrisca la via conducente alla magione del Signore, ov' esso farà l'eterna sua dimoranza: *Misericordia tua subse-*

[1] Iddio giudice giusto, forte e paziente, impugnò la spada, tese, e preparò il suo arco. Salm. VII.

[2] Salm. XXII.

[3] Salm. XXIV.

[4] Salm. XXVI.

quetur me omnibus diebus vitæ meæ, et ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum? [1]

Qual altra voce, che non sia di speranza, ha potuto risuonare nella sua anima, poichè colle parole d'un Profeta, infallibile come Dio che lo ispirò, le fu detto: *Universæ viæ Domini misericordia et veritas;* [2] quando senza tema di soverchie parole ha potuto dire a Dio, che la grandezza stessa e il numero dei suoi peccati sono un titolo maggiore a ottenerne il perdono: *Propter nomen tuum propitiaberis peccato meo; multum est enim;* [3] allorchè ha potuto sfidare il suo nemico a novelli attacchi onde ottenere nuovi trionfi; *si exurgat adversus me prœlium, in hoc ego sperabo,* [4] e poichè, assicurato del successo, intuona il cantico della vittoria: *Quoniam abscondit me in tabernaculo suo, in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui; circuivi et immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferatio-*

[1] La vostra misericordia mi accompagnerà tutti i giorni della mia vita, affinchè io pervenga a stanziare nella casa del Signore per la durata dei secoli. Salm. XXII.

[2] Tutte le vie del Signore sono verità e misericordia. Salm. XXIV.

[3] Ibid.

[4] Se a combattermi insorga inimica pugna, in essa porrò mia fidanza. Salm. XXVI.

nis : cantabo, et psalmum dicam Domino.[1] Nella ebbrezza della sua gioia, l'anima fatta vittoriosa è d'avviso mirare omai la corona a lei riserbata nella terra dei viventi : *Credo videre bona Domini in terra viventium.*[2] A quella vista, ripreso coraggio, esultante esclama : Aspettate il Signore ; combattete virilmente ; il vostro cuore si rinfranchi, attendete il Signore : *Expecta Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum : et sustine Dominum.*

Di poi questo Ufizio ci disvela il quadro di Gesù penante: quadro il più atto a sentenza dell'Apostolo a sostenerci dal soccombere nella afflizione. La Chiesa in un con lo stesso Apostolo ci rappresenta l'immagine del nostro Salvatore, nel Salmo 39. L'Uomo-Dio ivi parla dei suoi travagli, e dei suoi patimenti. Io aspettai ansiosamente il Signore, ed egli mi ha esaudito: *Expectans expectavi Dominum, et intendit mihi.* I sacrifizi e gli olacausti non valsero, o Padre mio, a placarvi; eccomi pronto a fare la vostra volontà : *Sacrificium et oblationem noluisti, holocau-*

[1] Poichè ei mi raccolse nel suo padiglione, nei di calamitosi mi protesse nel segreto del suo tabernacolo : trassi con diletto a offerire nel suo tabernacolo l'ostia della laudazione. Canterò salmi al Signore.

[2] Ho fiducia che mi sarà dato vedere le ricchezze del Signore nella terra dei vivi.

stum et pro peccato non postulasti; tunc dixi: Ecce venio. Son circondato da mali infiniti, vicino a restar oppresso sotto il peso dei peccati, ond' io mi aggravai; venite, o Signore, in mio aiuto: *Circumdederunt me mala quorum non est numerus,... cor meum derelinquit me ; complaceat tibi, Domine, ut eruas me.* Continuando nello stesso soggetto il Profeta nel Salmo seguente incomincia col rivelarci i vantaggi che ne apporta la assidua meditazione dei patimenti del figliuolo di Dio; il quale, a farne salvi e doviziosi, degnossi farsi uomo e povero. Felice colui, il quale compassiona al mendico ; riceverà soccorso dal Signore nel giorno della sventura; il Signore lo sosterrà, lo libererà dai suoi nemici, non l' abbandonerà nel letto del dolore: *Beatus, qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus* etc.[1] Nel trasporto della sua ammirazione, all' idea dei patimenti dell' Uomo-Dio, il Profeta grida in suo nome: Signore, abbiate pietà di me; vedete i peccati, ond' io sono aggravato: *Ego dixi: Domine, miserere mei, sana animam meam, quia peccavi tibi.* I nemici cospiratori contro il Signore lo sfidano a resuscitare, come ei promise: *Inimici mei dixerunt mala mihi, ... adversum me cogitabant mala mihi, . . . numquid*

[1] Vedi il Padre Berthier, al Salmo XL, 1.

qui domit non adjiciet ut resurgat? Un uomo col quale divideva il suo pane disegnò di tradirlo: *Homo pacis meæ in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.* Ma voi, o mio Dio, mi risusciterete; la gioia della mia morte sarà breve ai miei nemici; voi mi proteggerete in merito della mia innocenza, e io sarò sempre con voi: *Tu autem, Domine, miserere mei, et resuscita me .... Non gaudebit inimicus meus super me; me autem propter innocentiam suscepisti, et confirmasti me in conspectu tuo in æternum.*

Il Salmo seguente ci rappresenta di nuovo Gesù oppresso dal peso dell' ira divina, e non per tanto ravvivato dalla fiducia più viva, pensando alla gloria eterna che lo aspetta: *Omnia excelsa tua et fluctus tui super me transierunt.* [1] La Chiesa facendo così parlare Gesù nei suoi dolori, per la bocca dell' afflittissimo tra gli uomini, vuole che il nostro cuore riceva nella sua amarezza questa consolante lezione. Il corso della presente vita è il tempo delle misericordie di Dio; dopo la notte, che adduce la morte, verrà il giorno di cantare sue laudi; allora con tutta l' effusione del cuore potremo dire a Dio: Voi

[1] L'onda delle vostre tempeste si scaricò sopra me. Salm. XLI.

siete il mio Salvatore, il quale mi avete raccolto con voi: *In die mandavit Dominus misericordiam suam, et nocte canticum ejus . . . dicam Deo: Susceptor meus es.* [1]

Frammiste a questi Salmi la Chiesa pone le lamentanze, per le quali il santo Giobbe, abbattuto sul suo letamaio, immerso nei più crudi dolori, ne chiarisce la vanità delle umane cose, e la fralezza della vita dell'uomo. Quei lamenti costituiscono il subietto di tutte le lezioni di quest' Offizio.

I responsi, che sono come l'espressione dei sentimenti che la lettura dei libri santi ha dovuto eccitare in noi, sono improntati di quello spirito di compunzione, di timore, di pentimento, che la meditazione sul nulla dei beni terreni ispira nell'animo. Terminando i suoi notturni, la Chiesa, come fece all' Altare, ci dipinge il giorno delle vendette di Dio, e cerca per tal modo a ispirarci quel dolore, del quale tutto sembra predicarci la necessità: *Libera me, Domine, de morte æterna* etc.

Gli ultimi Salmi, per i quali ella dà compimento all' Ufizio del mattino, sono come il canto che annunzia l'alba del giorno faustissimo della

[1] Come il Signore comandò, il giorno celebrerò la sua misericordia, la notte scioglierò a lui un cantico. Dirò a Dio: Voi siete il mio raccoglitore. Salm. XLI.

eternità. La Chiesa li incomincia, parlandoci della gloria riserbata alle reliquie inanimate di quelli che la morte ci tolse: *Exultabunt Domino ossa humiliata.*[1] Ella c' intertiene dei beni a noi come ad essi riserbati nella Gerusalemme celeste, della gioia che riempirà il cuore dei suoi abitatori: *Beatus quem elegisti, et assumpsisti; inhabitabit in atriis tuis. Replebimur in bonis domus tuæ, sanctum est templum tuum, mirabile in æquitate.... Exitus matutini et vespere delectabis.... clamabunt, etenim hymnum dicent.*[2] Ella ci annunzia come la felicità del beato soggiorno, al quale Iddio nella sua misericordia vuolci ammettere, ne ricompenserà amplamente di quanto avremo lasciato con la vita: *Quoniam melior est misericordia tua super vitas: labia mea laudabunt te, et labiis exultationis laudabit os meum.*[3] L'anima beata desidera che tutti gli uomini conoscano il Signore, che la maledizione portata dal peccato cessi, per dar luo-

[1] Le ossa umiliate esulteranno davanti al Signore. Salm. L.

[2] Beato cui eleggeste e faceste vostro; abiterà i vostri atrii; saremo ripieni dei beni della vostra casa; santo è il vostro tempio, mirabile per giustizia. Ti delizierai del mattino e della sera. L'inno sarà il loro grido. Salm. LXIV.

[3] Perchè la vostra misericordia vince di prezzo la vita; le mie labbra vi loderanno, e la mia bocca scioglierà il suono delle vostre lodi. Salm. LXII.

go ai frutti di adorazione, di lode, di gioia, di timore filiale: *Cognoscamus in terra viam tuam, in omnibus gentibus salutare tuum. Confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes; terra dedit fructum suum.... Metuant eum omnes fines terræ.*[1]

Ritolta come Ezechia alla morte, cui pe' suoi falli era condannata, l'anima, usando il linguaggio di quel principe, loda Dio, il quale secondo l'energica espressione del Profeta, gettò lungi da sè le iniquità di lei; e gli tributa l'omaggio eterno delle laudazioni, e della gratitudine: *Eruisti animam meam, ut non periret; projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.... Psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini.*[2]

L'anima in questo felice stato invita ardentemente tutte le creature a benedir seco il benefattore celeste: *Laudate Dominum de cœlis.... Laudate Dominum de terra.*[3] Essa benedice al suo creatore, al suo re, a colui che pose in ella

[1] Ne sia dato conoscere quaggiù la tua via, e voi salvezza di tutte genti. Vi confessino tutti i popoli, tutte le genti lodino voi loro Dio; la terra produsse il suo frutto. Ogni angolo della terra vi tema. Salm. LXVI.

[2] Sostenesti l'anima mia dal perire; gettaste dietro le vostre spalle tutti i miei peccati. Tutti i giorni della vita nostra canteremo i nostri Salmi nella casa del Signore. Is. XXXVIII.

[3] Abitatori del cielo e della terra lodate il Signore. Salm. CXLVIII.

le sue compiacenze; il suo nuovo stato di felicità eterna le ispira inusitato cantico; e, questo scioglie nel consorzio dei santi: *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in ecclesia sanctorum. Lætetur Israel in eo qui fecit eum, et filiæ Sion exultent in rege suo,... quia beneplacitum est Domino in populo suo,* [1] Ella desia che le lodi delle creature possano adeguarne la grandezza: *Laudate eum secundum moltitudinem magnitudinis ejus; omnis spiritus laudet Dominum.*[2]

Finalmente riconoscendo la beatitudine eterna esser effetto della redenzione, e delle grazie che ne derivarono, la Chiesa ci suggerisce le espressioni, per le quali il Padre del Precursore attestava al Signore la sua gratitudine al grande avvenimento che ricongiunse il cielo e la terra, aprì agli uomini le porte delle eterna dimoranza. Riflettete alla grandezza del benefizio, che Iddio nell' eccesso della sua misericordia concedette alla persona a voi cara, per l' ammissione alla sua conoscenza, al suo amore, alla sovrabbondante partecipazione dei frutti della redenzione, a pre-

[1] Cantate al Signore un nuovo cantico, la sua lode nella chiesa de' santi. Israello si letizi nel suo creatore, e le figlie di Sion esultino nel loro re, perchè il Signore si compiacque del popol suo. Salm. CXLIX.

[2] Lodate il Signore secondo l' eccellenza della sua grandezza. Salm. CL.

ferenza di tanti sciaurati infedeli giacenti nelle tenebre, e nel regno di morte; di tanti eretici, ai quali una deplorabile ostinazione rende infruttuosa la vocazione al cristianesimo, che diviene ad essi novello argomento di condanna. Come potrete quindi non informarvi agli affetti di quel santo Profeta, per ringraziare il Signore della bontà sua infinita a privilegiarne quell'anima? Egli usò con lei ben altrimenti che con quei sventurati; la trasse di mano ai suoi nemici; le diede modo a servirlo nella santità e nella giustizia; visitolla nella sua misericordia, a illuminarla e condurla nella via della eterna pace: *Ut sine timore, de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi, in sanctitate et justitia coram ipso, omnibus diebus nostris. Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto, illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.* [1] Egli la collocava nel regno del suo Figliuolo, di quel Figlio che tutti i credenti in lui franca da morte, e concede loro la vita eterna: *Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet, et omnis qui vivit et credit in me non morietur in æternum.* [2]

[1] Luc. I.

[2] Colui, il quale crede in me, vivrà, quand'anche fosse morto; e chiunque vive e crede in me, non morrà mai. Joan. XI.

Lettera XXIX.

Considerazione sul sacrifizio dell' altare.

Il sacrifizio augusto dell' altare, quel pegno della tenerezza e della predilezione del nostro Dio verso quei suoi figli che ei si piacque stringere a sè per la legge nuova, offre pensieri consolanti troppo a cui lo considera coll' occhio della fede, perchè io possa risolvermi ad abbandonare questo subietto, del quale ci occupammo nelle lettere precedenti. Io voglio appresentarvelo ancora sotto un altro aspetto, non meno interessante per il cuore sensitivo e afflitto. Noi lo considerammo quale la Chiesa l' offre a Dio pel riposo dei suoi figli defunti i quali si stanno purgando; meditiamolo ora come offerto dalla Chiesa al Signore a ringraziarlo dei benefizi da esso diffusi su gli uomini in generale per il mistero della redenzione, e di quelli compartiti ai suoi figli omai glorificati nel cielo. I suoi accenti trasfonderanno la gioia nel vostro cuore desolato ; ma questa gioia non cancellerà in esso le amarezze che più gli son care ; anzi le addolcirà elevando i vostri pensieri a quella dimoranza divina, ov' elleno cesseranno per la riunione all' oggetto che ora ne è la cagione.

Quel Dio conoscitore della miseria nostra, *il quale non dimenticò l'uomo essere polvere,* [1] istituendo il sommo dei misteri che distinguono la dolcissima delle leggi, avrebbe egli mai potuto obliare, che gli uomini, pe' quali lo istituiva, sono spessissimo soggetti alla tristezza e alla afflizione; o chiamando a parteciparne soltanto i felici, avrebbe voluto escludere il maggior numero degli uomini, per i quali l'ebbe istituito? Lungi da voi questo timore! In quel mistero augusto, colui che immola ed è immolato, il sacrificatore e la vittima, è un Dio; ma un Dio il quale si fece uomo per soffrire, per consolare gli infelici, che ad alleviarne le pene, chiama a sè tutti i miseri.

Quest' Uomo-Dio all' istante di lasciare la terra per preparare ai suoi figli un luogo nella magione della sua gloria, concedeva agli apostoli suoi il diritto ineffabile di succedergli nell' uffizio di sacrificatore, e volle che una successione non interrotta di uomini divini (diasi licenza a questa espressione) fosse da loro stabilita; volle che in tutti i tempi e luoghi eglino potessero offrire una vittima immacolata, una vittima infinita. L'abitudine farà essa che per noi sia riguardato con occhio indifferente, e con languido sentimento

[1] *Recordatus est quoniam pulvis sumus.* Salm. CII.

quel benefizio? « Se questo santissimo sacramento, esclama l'autore della *Imitazione di Cristo*, in un solo luogo si celebrasse, e solo da un sacerdote in tutto il mondo si consacrasse, con quanto affetto credi tu a sì fatto luogo, e a tal sacerdote di Dio si condurrebbero gli uomini a veder celebrarsi i divini misteri? Aimè! egli soggiunge, questi divini favori quanto più largamente per tutto il mondo diffusi, non dovranno produrre in noi altri effetti che la indifferenza alla bontà del nostro Dio! [1] »

Non è mio intendimento discorrere questo augusto mistero dommaticamente; neppure porrò studio a dimostrarvelo qual testamento della nuova alleanza, per il quale Gesù Cristo ci fa eredi di tutti i diritti per esso acquistati presso la misericordia divina; non lo designerò come vero sacrifizio in tutti gli altri simboleggiato, il solo che abbia potuto riunire, riconciliare la terra col cielo, l'uomo con Dio, il reo colla giustizia eterna; non lo celebrerò come il primo dei sacramenti, che santifica i nostri cuori nel modo più possente e amabile, per l'unione dell'uomo al suo Creatore, per la partecipazione dell'uomo alla stessa divinità; io mi starò contento a decifrarvi ciò che la Chiesa per le preghiere che vi unisce,

[1] *Imitazione di Cristo,* IV, 1.

per le cerimonie onde l'accompagna, mira a insegnare e a ispirare a tutti i fedeli suoi figli.

Il ministro del Signore si appresenta all'altare che diviene un nuovo Calvario; su questo monte santo *Iddio si fa obbediente alla voce dell'uomo* [1] per ricever la morte, della quale esso esecutore della giustizia divina, aveva pronunciato il decreto: sull'altare Egli novellamente obbedisce a quella voce, per discender dal cielo, e per darsi a quelli stessi, per i quali va ad immolarsi.

Il Sacerdote non è distinto dagli altri fedeli per simboli di grandezza umana, nè per segni della maestà divina che lo invia; la croce, che adorna le sue vesti, gli ricorda solamente le umiliazioni e i patimenti di Colui che lo elesse a suo ministro; essa lo ammaestra, come ei debba rispondere alla grazia del suo inalzamento, ricopiandoli in sè.

I fedeli annunziano co' loro cantici l'incominciamento del sacrifizio. [2] Le parole ispirate che la Chiesa loro suggerisce, ci dispongono a internarci nei sentimenti proprii dei misteri, in memoria dei quali si offre il sacrifizio. La Chiesa non celebra con i suoi cantici solamente i trionfi del suo sposo, e dei santi; i suoi inni esprimono

[1] Giosuè X, 14.
[2] Nell' Introito.

la sua fede, enunciano i bisogni dei figli suoi; implorano, laudando, la pietà dall' Altissimo; cosparso la testa di cenere, il fedele intuona la confessione dei suoi delitti, e l' accettazione delle pene che la Chiesa gli impone. Per lo che, le preghiere della Chiesa sono l' eloquente espressione dell' amore. [1]

Mentre i fedeli cantano le lodi di Dio, il sacerdote a piè dell' altare ripete il Salmo, per il quale Davidde preconizzava i sentimenti dell' Uomo-Dio in balìa de' suoi persecutori: « O Signore, egli grida, giudicatemi, difendete la mia causa contro un popolo spietato; liberatemi dall' uomo ingiusto e malefico. Perchè voi, o mio Dio, forza mia, mi avete rigettato, e per qual cagione ho da starmi nella amarezza, segno al nemico oppressore? Irradiatemi della luce, e della verità vostra; elleno mi saranno scorta sicura a salire il vostro santo monte, e a raggiungere i tabernacoli vostri, sicchè mi sia dato appressarmi all' altare del Signore, del Dio che allieta la mia giovinezza. » [2] Questo altare del Signore, ove l' uomo è ammesso all' intima co-

[1] La ragione non può che parlare, ha detto un profondo autore; l' amore canta, e perciò noi cantiamo i nostri simboli. — De Maistre, *Essai sur le princip. génér.*, XV, nota 3.

[2] Salmo *Judica me Deus.*

municazione col suo Dio, partecipando al suo corpo e al suo sangue, ci ricorda l'unione eterna, onde Iddio sarà sempre con noi; [1] ma ad essa non può giungersi, che per l'avversità; e il Re Profeta, e quindi il sacerdote, non c'insegnano qui cosa altra veruna, se non le annunziateci dagli apostoli: Per molte tribolazioni dobbiamo entrare nel regno di Dio. [2] Ma se questo linguaggio è il solo che il ministro di Dio possa usare salendo all'altare, ove egli va a unirsi a lui, non è desso a un tempo il più consolante e atto a rinfrancare il coraggio dell'anima afflitta?

Dopo questo Salmo, nel quale ripete le parole del Profeta, il sacerdote ci parla in nome proprio. E quali saranno le parole di quest'uomo incaricato di una missione divina, posto come tra la terra e il cielo, tra Dio e il nulla? quali possono essere le lezioni sublimi, per le quali egli istruirà i fedeli genuflessi intorno a lui? Aimè! questo ministro dell'Altissimo è uomo; e come tale è peccatore: vuole che verun dei suoi fratelli lo ignori; si appresta a ricordarlo egli stesso; per lo che ne fa pubblica e solenne confessione, enunciando i molti falli, onde si fece reo; scongiurali d'unirsi ai cori degli eletti a rendersegli intercessori presso l'Onnipotente Dio; [3]

[1] Apoc. XXI, 3. [2] Atti XIV, 21.
[3] *Confiteor.*

e non sdegna udirli invocare sopra lui la pietà di quel Dio ricco in misericordia, promittente ai peccatori penitenti il perdono de' loro reati, e una vita eterna. [1]

Mentre il sacerdote emette questa pubblica confessione, i fedeli continuano a invocare la pietà del Dio tre volte santo, [2] e l'idioma straniero usato in quelle invocazioni sembra ricordare all'uomo, che dopo lo stabilimento della legge nuova, non havvi distinzione di lingua o di popolo presso Dio; lui essere il sovrano, il padre di tutti; e quanti lo invocano essere ammessi a partecipare alle ricchezze del suo amore. [3] Il pensiero di questa riunione di tutte genti nel seno d'una stessa religione, effetto della discesa dell' Uomo-Dio sulla terra, potrebbe essa trovare indifferenti noi, i quali a quella universale vocazione dobbiamo la sorte d'appartenere al regno di Dio, ventura riserbata avanti la venuta del Salvatore al solo popolo eletto? Potremmo noi chiudere i nostri cuori ai sentimenti della più viva gratitudine, o ricusare di unirci al sacerdote, quando a ringraziare Dio, erompe in cantico di gioia col linguaggio pel quale gli Angeli annunziarono ai pastori il benefizio del suo nascimento, e il regno della pace ; di quella pace ce-

[1] *Misereatur.* [2] *Kyrie, eleison.*
[3] Rom. X, 12.

leste, durevole, che doveva essere offerta indistintamente *a tutti gli uomini di buona volontà!* [1]

Ripieno il cuore di questi consolanti pensieri, il sacerdote volgendosi ai fratelli suoi, li saluta con espressioni le più energiche e confortatrici che possano udirsi dall' inviato di Dio: Il Signore sia con voi. [2] Ei si rivolge a questo medesimo Dio, lo supplica a confermare quel desiderio, accordando loro tutte le grazie delle quali abbisognano; o facendo ad essi risentire gli effetti della intercessione de' suoi eletti. [3]

Quindi i fedeli ascoltano le lezioni lasciate loro dagli apostoli e dai profeti. [4] Quella lettura ora li ammaestra dei modi a corrispondere alle tante grazie, delle quali il Signore li ebbe ricolmati; ora ricorda gli obblighi verso Dio e verso i prossimi, verso loro stessi; in un luogo contiene gli elogi ai giusti e ai santi che la Chiesa loro propone a esemplari; qui odi i lamenti di Dio sulla ingratitudine d' un popolo per lui tanto beneficato; là miri espresso il quadro della felicità che egli prepara ai suoi servi.

A questa lettura succede l' espressione dei sentimenti che essa ha potuto risvegliare nei no-

[1] *Gloria in excelsis Deo.*
[2] *Dominus vobiscum.*
[3] Nelle orazioni.
[4] Nell' Epistola.

stri cuori, e conforme alla loro natura la Chiesa li annunzia con canti di gioia o di tristezza, co' gemiti o con laudazioni:[1] niun sentimento efficace a ravvicinare il nostro cuore alla Divinità è straniero a questo sacrifizio, centro e perfezione del nostro culto. Questo sacrifizio ne invita alla ammirazione sull'annientamento d'un Dio fatto uomo nel seno d'una Vergine,[2] all'amore per un Dio infante nato in un presepio,[3] alla gratitudine verso un Dio, che si manifesta ai Gentili;[4] alla tenerezza verso un Dio, che si offre al suo Padre in forma di peccatore;[5] al pentimento dei nostri reati nella Quaresima, alla compassione d'un Dio angoscioso nel tempo della Passione; ne richiama alla fede nella resurrezione del Salvatore, ai desiderii del cielo nella sua Ascensione; alla gioia nella comunicazione della sua divinità a Pentecoste, alla gratitudine nella festa del santo Sacramento, alla confidenza filiale nelle feste di Maria, ai sensi di coraggio nei trionfi de' suoi eletti.

Frattanto l'inviato di Dio si appresta a compiere la sua missione apostolica, ripetendo la promulgazione della legge nuova, significandola

[1] Graduale. [2] Nell'Avvento.
[3] Per le feste del Natale.
[4] Per la festa della Epifania.
[5] Per la Purificazione.

colle parole stesse del nostro divin Maestro. Questa legge non è annunziata tra il fumo e il fragore de' fulmini celesti, come l'antica, data a un popolo materiale, per materiale istrumento;[1] superiore alla prima quanto il Figlio di Dio al legislatore del popolo Isdraelitico, questa legge novella è publicata a voce, conciossiachè essa è la voce e la parola eterna; e questa voce, questa parola è il Figlio di Dio, il quale è la legge insieme e il legislatore; egli è quella parola che esistè *ab eterno,* colui che fattosi carne abitò tra noi, prescelti a essere testimoni della sua gloria; parola piena di grazia e di verità, che ci ha voluto partecipi di quella pienezza, associandoci alla sua generazione divina.[2]

La face, che splende a lato del diacono promulgatore di questa divina parola, è il lume dolce e temperato conservato gelosamente nella Chiesa dal giorno[3] che essa l'ebbe tratto dalla selce, immagine di quella pietra angolare, che è ella stessa[4] la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.[5] Il fumo che investe quel nuovo Sinai, è quello dell'incenso of-

[1] Hebr. XII, 18 ec. — Exodo XIX e seg.
[2] Joan. I.
[3] La vigilia di Resurrezione.
[4] Matth. XXI, 42. — I Petr. II, 6.
[5] Joan. I, 9.

ferto alla parola di Dio, a quel Figlio Eterno che si degna parlare agli uomini. Da qual altro principio, se non dall'odio per ogni sentimento di pietà e di devozione, ha potuto derivare l'aborrimento a tutta esterior forma di culto, che sospinse i nostri sciaurati fratelli separati a bandire le ceremonie della Chiesa dai loro atti più solenni di religione? Invano lo spirito cerca addentrarsi nelle divine letture dei libri santi, se il cuore non lo conduce; e come il potrebbe non trovando che freddo e sterilità nel culto esterno? Le creature inanimate destinate come scala dei nostri sensi alla Divinità, sembrano rispetto ai nostri fratelli errati, avere ereditata la maledizione della sterilità. Dotati d'una triste insensibilità, o dannati a un reo acciecamento, gli autori di quelle dottrine desolanti sembrando di rifiutare a Dio il dolcissimo dei suoi titoli, *Iddio dei cuori*, [1] riuscirono a rendersi più difficile e penoso l'avvicinamento alla Divinità, quando ancora fosse accessibile per altra via che per la verità, dalla quale disertarono.

[1] Salm. LXXII, 26.

———

Lettera XXX.

Sullo stesso soggetto.

Se nei cantici e nelle ceremonie auguste, per le quali la Chiesa prepara i suoi figli al compimento del tremendo sacrifizio, splende la maestà, il silenzio che succede, e che in qualche maniera vela il mistero di Dio, non è meno imponente e augusto. Il sacerdote e il popolo hanno accettato solennemente la legge testè promulgata, professando la loro fede in quel simbolo che ci ricorda tutti i benefizi di Dio, e il debito nostro di corrispondervi, obedendo ai suoi comandamenti.[1] Il ministro di Dio cessa di subito dal fare risuonare la sua voce nella assemblea de' fedeli; sembra entrare nella nube che circonda il trono dell' Altissimo; il popolo che ne attende come il ritorno, è avvertito di unire le sue alle preghiere porte dal sacerdote: *Orate fratres*, Fratelli pregate. Quanto son mai sublimi quelle parole sulle labbra dell' inviato del Signore! Quest' essere privilegiato non sdegna interrompere i suoi colloqui con la Divinità, per raccomandarsi alle preghiere dei peccatori; e' li noma fratelli; questo tenero

[1] Nel *Credo*.

nome non ricorda solamente il vincolo della carità che li unisce a lui, ma la divina paternità, onde indistintamente tutti li accoglie al suo seno. Non può esistere fraternità, se non dove trovasi un essere supremo nel quale, tutti quelli che si noman fratelli riconoscono i diritti di padre comune; e gli uomini non potrebbero essere tutti fratelli difettando d'un padre superiore ad essi di stato. Qual giudizio formare di quei miseri che vollero costituire una fraternità mensognera, scuotendo tutta dipendenza paterna, e negando ancora la esistenza del loro Padre divino? Che orribile fraternità è mai quella, la quale rinegando a un tempo la Divinità e la verità, sdegna riconoscere tutt'altra maggioranza e paternità che quella dello spirito di mensogna, dalla quale si lascia condurre? [1]

Penetrato della grandezza e delle misericordie divine, il sacerdote riede agli uomini, ritorna ad essi per publicare, per inalzare i pensieri e il cuore dei fratelli oltre gli spazi, [2] e a condurli alla magione dei beati, perchè uniscan le loro voci a quelle intelligenze celesti che non cessano di benedire il Dio tre volte Santo, [3] ed esaltare l'eccesso della sua mise-

[1] *Vos ex patre diabolo estis.* Joan. VIII, 44.
[2] *Sursum corda.*
[3] *Sanctus, Sanctus, Sanctus.*

ricordia rifulgente nel benefizio della redenzione.[1]

Il sacerdote ritorna al silenzio; in questo, il Verbo onnipotente di Dio discende sull'altare, come nel silenzio della notte discese dall'eterno suo trono nel seno della Vergine.[2] Il cielo e la terra si congiungono, l'altare divino trono dell'Altissimo, e i fedeli si uniscono agli angeli per adorare la Divinità nascosta, che ivi posa. In questi ineffabili istanti, il sacerdote offre il Dio che tiene nelle mani per la salute degli uomini. Fortificato dai meriti infiniti della vittima santa che si pone in sua balìa, confessandosi peccatore, si affida a chieder per sè stesso, e per i suoi fratelli l'accoglimento nel regno eterno a lato di quelli eletti, i quali già ivi godono le dolcezze d'un premio eterno conceduto alle fatiche, e ai patimenti loro.[3] Non è questa l'umile preghiera del publicano, il quale non osava alzar gli occhi al cielo; è la dimanda ardita della madre de'figli di Zebedeo;[4] una preghiera dettata da santa fiducia, che si attenta a designare i posti richiestivi al fianco degli apostoli, dei martiri; a lato di Ignazio, d'Alessandro, di Felicita, di Perpetua,

[1] *Benedictus qui venit in nomine Domini.*
[2] Sap. XVIII, 14, 15.
[3] *Nobis quoque peccatoribus.*
[4] Matth. XX.

e di tanti altri eroi per le virtù e sofferenze loro oggetto di venerazione alla Chiesa. [1] Il silenzio misterioso in che s'avvolgevano le sublimi intrinsechezze dell'uomo di Dio col suo Creatore, è rotto dalla voce, onde il ministro di Dio annunzia solennemente la beata eternità. [2] A udire quelle consolanti parole, io fui sovente d'avviso vederlo ritornare dalla magione gloriosa dell'Eterno col cuore pieno delle idee della felicità che ivi regna immutabile; e redire come Mosè dalla misteriosa montagna, nunzio al popolo fedele di quella felicità. Per tutti i secoli dei secoli; eternità aime! pe' malvagi, come per i buoni; ma una eternità annunziata dall'altare stesso della reconciliazione, al cospetto, e a nome dell'Agnello, il quale ivi sacrificasi per nostro amore, potrebbe ella mai essere altramente che una eternità di beatitudine, e di amore?

Fatto per sempre animoso da quel santo ardimento che la cessione dei diritti infiniti della santa vittima gli ispira per dimandare a Dio tutti i soccorsi, e tutte le grazie delle quali abbisogna, il sacerdote invita i fedeli, e li conforta a pregar seco. Egli dice loro: « Preghiamo; e in ordine ai precetti del nostro Salvatore, e docili alle le-

[1] *Partem aliquam, et societatem largiri digneris, cum tuis sanctis apostolis et martyribus* etc.

[2] *Per omnia sæcula sæculorum.*

zioni di questo divino istitutore, prendiam coraggio a dire: Padre nostro che siete nei cieli, sia santificato il nome vostro, venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà ec. »[1] Udendolo favellare in tal guisa al Dio terribile e onnipotente, diresti, che egli comandi non supplichi. Qual mai reo ebbe ardimento di chiedere soltanto lieve commutazione di pena, non dirò a un sovrano sdegnato, ma a un amico, a un fratello, con quella sicuranza onde il sacerdote addimanda a Dio il perdono e l'oblivione de' suoi peccati? Ei gli detta pur anco la legge, prescrivendogli la misura da serbare, accordando tal grazia: « Perdonateci, soggiunge, i nostri peccati, come noi li perdoniamo ai nostri offenditori. » Qual mai v'ha proporzione tra l'offesa che l'uomo fa a Dio, e quella che esso riceve dai suoi simili, perchè il perdono dell'uno sia misura all'oblio dell'altro? Ma il sangue dell'Uomo-Dio unisce il suo grido alla voce del peccatore, e le comunica tutta la sua potenza; la giustizia stessa di Dio è astretta a cedere. Il sacerdote prosegue: « Sottraeteci alle insidie del tentatore, liberateci dal male. » E colla insistenza di colui, il quale non credesse di non avere abbastanza chiarito, non le grazie addimandate, ma gli ordini imperiosi da esso dati,

[1] *Pater noster* etc.

aggiunge: « Liberatene da ogni maniera di male preterito, presente, e futuro; concedeteci la pace, la liberazione dalla colpa, la sicuranza da ogni perturbamento. » [1]

Sicuro d'essere esaudito dalla sua dimanda, ne porta ai fedeli la novella annunziando loro la pace del Signore; [2] e a nome di colui che lo invia, ratifica solennemente la promessa d'una beata eternità per l'unione delle specie consacrate. [3]

Il sacrifizio è presso al suo compimento, il bacio di pace ne annunzia la consumazione, e ne indica i felici effetti. L'Agnello divino è scongiurato per i meriti proprii, e per la fede della Chiesa di farne partecipare i frutti a tutti i suoi membri. [4]

Alla preghiera per la quale il sacerdote chiede a Dio questa pace, egli aggiunge la seguente, delle più belle che gli uomini possano indirizzare al loro Redentore: « Signore Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, che per volontà del Padre e per la cooperazione dello Spirito Santo, donaste la vita agli uomini morendo per loro, in merito del vo-

[1] *Libera nos, quæsumus, Domine* etc.

[2] *Pax Domini sit* etc.

[3] *Hæc commixtio* etc.

[4] *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.*

stro santo corpo e del sangue vostro prezioso, liberatemi da tutte le mie iniquità, da tutti i miei mali; fate che io non mi diparta mai dalla vostra legge, e non permettete che io mi separi giammai da voi. »[1]

Egli inoltre lo prega a concedergli nella partecipazione di quel corpo adorabile una difesa, un rimedio per l'anima, e per il corpo.[2] Finalmente ei ravviva la fede, l'umiltà, la confidenza sua ripetendo quella sublime confessione la quale al centurione valse dal Salvatore l'elogio, che niuno dei figli di Israello ebbe meritato:[3] « Signore, io non son degno, che voi entriate sotto il mio tetto, ma proferite una sola parola, e l'anima mia sarà sanata. »[4]

Compiuto il sacrifizio, il sacerdote chiede a nome del popolo la continuazione delle benedizioni che la venuta del Signore sparse sopra lui, e sopra i fedeli; quindi annunzia loro finita la preghiera,[5] e invocando sopra essi la benedizione divina, sembra incaricarli della missione dal Salvatore imposta all' ossesso di Genesaret, da lui risanato: « Andate, annunziate agli uo-

[1] *Domine Jesu Christe* etc.
[2] *Perceptio corporis tui* etc.
[3] Matth. VIII, 10.
[4] *Domine, non sum dignus* etc.
[5] *Ite, missa est.*

mini le misericordie di Dio e le grazie che ne avete ricevute; » [1] diresti, che egli ricordi loro l'esempio delle guardie, le quali dopo essere state presenti come essi allo spettacolo, scendevano il santo monte pubblicando le sue grandezze e le meraviglie, delle quali erano stati testimonii. [2]

Lettera XXXI.

Della fretta, e perturbamento nella preghiera.

Io posi cura a farvi noti i sentimenti, che la Chiesa desidera impressi nel vostro spirito, offerendo seco lei il sacrifizio di un Dio a ottenere la felicità eterna ai vostri lacrimati. Ma aime! donde mai deriva che il vostro cuore perduri nella tristezza, uscendo dal Santuario della propiziazione? Consentite che io l'ascriva allo stesso vostro zelo per il riposo di quell'anima cara; zelo laudevolissimo nel suo principio, ma sviato dalla agitazione e dalla inquietezza, onde accompagnate i voti del vostro cuore. Io so bene quanto sono da scusare e tollerare quell'affetto e quel sentimento, quando la persona cui risguardano, merita le ansie vostre più vive, e i bisogni di

[1] Luc. VIII, 39.
[2] Luc. XXIII, 47, 48.

lei non sono meno pressanti. Ma, se quella perturbazione e quella inquietudine nulla giovano ad essa; se piuttosto vi fanno impedimento di presentarvi a Dio con quella tranquillità, e raccoglimento che egli risguarda con sì caro diletto, perchè non porrò io le mie preghiere per indurvi nel modo che lo stato vostro consente, a vegliare sopra voi stessi, a vincere gli affetti che sono cagione del vostro tormento, e possono render tardivo l'effetto dei voti vostri? Se in quei tristi momenti il vostro spirito fosse atto ad accogliere i consigli della amicizia, io vorrei ora richiamargli a memoria le parole di quel santo vescovo, lo cui nome è cotanto familiare alle anime afflitte, le dottrine del quale condite di squisita sensibilità, e compatimento, trovano sicure la via all'intimo del cuore: « Gli spiriti beati, egli dice, hanno continua cura del nostro bene, e la salute nostra è il segno delle loro brame più ardenti. Le sollecitudini che e' se ne pigliano, non son per questo tranquille meno; non alterano giammai la pace che godono nel consorzio di Dio. I bufonchi fanno maggiore strepito, e si affaccendano assai più che le api, soggiunge in quel suo linguaggio originale, e incisivo; ma le api riempiono di miele i loro alveari, quelli non ne producono. » [1]

[1] San Francesco Salesio, *Introduzione*, parte III, cap. X.

Quando il Salvatore faceva avvertiti i suoi discepoli a non credere che il fervore della preghiera consista nelle molte parole, sembrava mirare alla premura che vi sospinge ad accumulare preghiere a preghiere in suffragio dei morti, e ne rende perturbata la recita, e perciò stesso distratta: « Lasciate, egli diceva, agli infedeli quella abbondanza di parole, per le quali essi credono assicurare il successo delle loro dimande. »[1] La nostra preghiera adunque sia breve, conforme al comandamento del Signore. Il nostro spirito, scarco dalla impazienza di finire una prece, per incominciarne un'altra, sarà più tranquillo; meglio disposto, premuroso di pregar bene, piuttosto che sollecito di pregar molto: il nostro cuore sarà più atto a gustare i sentimenti che la Chiesa studia ispirarci per le preghiere da noi meditate. Pregando in questa guisa, la nostra anima sentirà rinascere la pace e la tranquillità smarrite; il ritorno della pace e della tranquillità produrrà in essa la più dolce fiducia nell'effetto della sua preghiera. Questa non le apporterà più mai frutti di tristezza; e piena della dolcezza gustata pregando, penetrata da gratitudine, ripeterà col Profeta: « Io mi rivolsi al mio Dio, e la calma, e la consolazione tornarono nel mio cuore. »[2]

[1] Matth. VI, 7. [2] Salm. LXXVI, 4.

Lettera XXXII.

Sulla tristezza nella preghiera.

La consolazione che accompagna il priego dell'anima, la quale cerca il suo Dio nel raccoglimento, a impietosire la sua giustizia a favore d'una persona diletta, non potrebbe, voi dite, calmare del tutto la tristezza che invade il vostro spirito, pensando alle pene, dalle quali pregate essa sia liberata. La pace, il raccoglimento accrescono talvolta l'amaritudine dei pensieri che vi padroneggiano. Tale, un santo re, a cui il Profeta aveva a nome di Dio presentato il calice della afflizione, dolevasi, che la calma, e il raccoglimento gli rendessero più amaro il decreto del Signore. [1] Ah! se la preghiera, se la compagnia del vostro Dio, mentre ancora il vostro cuore si appresenta a lui nella tranquillità e nella calma, non vi arrecano che pensieri tristi e afflittivi, ciò avviene, perchè il vostro spirito anco alla presenza divina si occupa soltanto delle miserie e dei bisogni dell'uomo, senza inalzarsi alle misericordie, e alla bontà del suo Creatore.

Poco assuefatto a usar con lui in modo grande

[1] *In pace amaritudo mea amarissima.* Is. XXXVIII, 17.

e generoso, voi quasi non sapete rivolgervi a Dio che per chiedergli rimedi e grazie; e giammai per offrirgli i sensi disinteressati della vostra gratitudine; somigliate in questo agli Ebrei nel deserto; i quali, poichè videro cadere a terra il nutrimento implorato, curvavansi mormorando a raccoglierlo, senza volgere uno sguardo al cielo d'onde era loro venuto. L'abito di ricorrere a Dio solamente nei nostri bisogni, ci è norma rispetto alle necessità de' nostri fratelli estinti; e il nostro cuore non sa occuparsi di essi davanti al Signore, se non per dimandargli la loro liberazione. Se nei momenti che vi intertenete con Dio, risguardaste alcuna volta ai benefizi da esso elargiti alla persona che piangete; se aveste modo a considerare le benedizioni, delle quali nella sua misericordia l'ebbe prevenuta [1] amandola da tutta l'eternità, e prima che esistessero i secoli avendola portata nel suo cuore, [2] chiamandola alla vera religione, facendola per i sacramenti della Chiesa partecipe in modo speciale dei meriti del Salvatore, vivificandola dalla vita celeste e divina nascosta nella Eucaristia, dandole a madre colei che lo partorì nel tempo; se nella vostra mente riandaste tutte le grazie, delle quali l'ebbe ricolmata, una dolce riconoscenza

[1] Salm. XX, 4.
[2] Jerem. XXXII, 40, 41.

inonderebbe il vostro cuore. L'affetto tenero e infelice onde foste beato, e che ora vi fa versare tante lacrime, accrescerebbe il vostro amore benefico verso quell'anima diletta; il sentimento della misericordia da Dio usatale, riempirebbe, e inalzerebbe insensibilmente lo spirito e il cuor vostro a quel fonte di bontà, e lo farebbe riposare nel seno di Dio, ove l'oggetto che piangete, omai ben avventuroso, si gode eterna immutabile felicità.

Se le macchie, non ancora purificate, ritengono tuttavia quell'anima lungi dal soggiorno, ove non è ammessa cosa veruna contaminata, la vostra preghiera, i vostri ringraziamenti ai benefizi de'quali il Signore l'ebbe graziata, giungeranno dolci al suo cuore, il quale, quantunque separato da Dio, ne sente tutta la gratitudine, ne è riamata d'un amore che le fa insopportabili le proprie macchie, perchè tali agli occhi del Signore. Nella impotenza di pagare ella stessa quel debito di sua gratitudine, vorrebbe col Profeta chiamar tutte le creature a laudare e glorificar seco lei il Signore;[1] e nella gioia che essa prova, vedendovi intento a soddisfare in parte il bisogno che l'ange di ringraziarlo, prova cocenti meno gli spasimi, e sente le pene sue perdere in

[1] Salm. XXXIII, 4.

certo modo la loro intensità. Il vostro dolore si abituerà felicemente a cercar alleviamento nel seno di quella amabile Provvidenza, al cui cospetto non esiste la morte per le sue creature; ivi l'anima vostra si ricongiungerà all'oggetto che essa non trova più sulla terra.

Ma se avete la sorte di unirvi veracemente nel Sagramento del suo amore a quel Dio, lo cui possesso formerà la beatitudine eterna di quel caro oggetto, oh! quanto allora son preziosi quelli istanti alla felicità sua, e a consolazione vostra! Allora a saldare il debito della sua gratitudine potete offerire una vittima di merito infinito; allora, voi vi unite a quel Dio, al quale la morte che lo vi tolse, l'ebbe ricongiunto; in esso vi sarà dato di ritrovarlo. Lungi la tema che di questo pensiero possa offendersi il vostro Dio all'istante che viene nel vostro cuore. Questo Dio di bontà vedeva bene l'ansia di Maria e di Marta per il risuscitamento di Lazzaro, e non per questo il suo cuore ebbe men grata l'accoglienza fattagli, traendo ai prieghi loro alla magione ov'elleno piangevano il fratello teneramente diletto.

Lettera XXXIII.

Sopra il sacramento della Eucarestia.

Già vedeste quante consolazioni appresta all' anima contristata l' esempio di Gesù piangente alla tomba dell' amico suo, e i documenti divini, ond' egli conforta i suoi discepoli rattristati dal pensiero della separazione vicina; quanta rassegnazione può ispirarle, qual forza prestarle nelle sue pene la vista d' un Dio, il quale in mezzo ai dolori muore sopra un patibolo per amor suo; voi avete dovuto sentire quanto la religione santa, che avete la sorte di professare, è mai ricca di consolazioni, sia negli aiuti dei quali ella vi fa copia generosa per addolcire le vostre pene, sia in quelli ond'essa vi rende arbitri d' apprestare voi stessi ad alleviare e abbreviare i patimenti di coloro, dei quali piangete la separazione. In per tanto, siamo ben lungi dall' avere esaurito i mezzi di questa religione divina; dobbiam anzi dire d'avere appena sfiorato un subietto copioso tanto e fecondo, prima d' aver rivolto lo sguardo e i pensieri a quel mistero che contiene il fonte di tutta consolazione, a quel sacramento adorabile, il quale assicurando agli uomini la presenza di Dio sino alla fine dei secoli, rende la sorte del Cri-

stiano preferibile a quella dei giusti della antica legge; a quel sacramento che per la più intima comunicazione con Dio, lo fa partecipe dei più ricchi tesori della stessa divinità, e compie in certo modo a suo benefizio la promessa, per la quale il padre della menzogna ebbe sedotta la madre degli uomini: *sarete come dii.* [1]

O anima desolata! io non imprenderò a significarvi tutte le consolazioni, la dolcezza di tutti i beni che Iddio riserba a coloro i quali si uniscono a lui in questo sacramento, per cui, a usare le parole che lo stupore, l'ammirazione, la gratitudine suggerivano a un padre della Chiesa: « Il Dio buono, il Dio ottimo, il Dio infinitamente buono, il Dio di tutta bontà ha voluto spandere sopra noi come una inondazione delle ricchezze del suo amore per gli uomini. » [2] Non è mio intendimento discorrere gli aiuti tutti particolari che vi sono offerti a vostra santificazione, quando vi unite in questo mistero di amore a colui il quale è l'autore stesso di tutta santità, di niuna altra cosa con più d'ardore desideroso, quanto di riempirvi di tutti i suoi doni, di prodigarvi tutte le sue ricchezze. Vi sieno guida la fede e il cuore; il sentimento della vostra miseria, e del vostro bisogno vi conducano a questo

[1] *Eritis sicut dii.* Gen. III, 5.

[2] Joan. Dam., *De fid. ort.*, lib. IV, cap. 4.

divino Benefattore; voi sentirete di subito per una esperienza consolantissima, ciò che io non sarei atto a significarvi.

Ah! credete voi incompatibile colla afflizione in che perdurerà il vostro cuore, quel sacramento che trasporta le delizie del cielo sulla terra? O che le lacrime d'un dolor profondo, al quale, quando ancora il poteste, vi saria troppo grave di rinunziare, possa macchiare la veste nunziale con la quale dovete appresentarvi al banchetto del Signore? No; rassicuratevi; questa istituzione ammirabile, che ne assicura la presenza del Salvatore, è figlia del suo amore per gli uomini; non meno che del suo dolore, e dei suoi patimenti. Egli istituì questo sacramento nell'ora di tristezza mortale; [1] più ancora, i primi ammessi a parteciparne sono i discepoli compresi dalla tristezza. [2] Ecco la ragione che di questo prodigio di amore ci dà l'Apostolo prediletto, a cui allora fu dato leggere nel cuore amoroso del Salvatore: « Gesù, egli dice, conoscendo essere venuto il tempo d'abbandonare il mondo per tornare al Padre, dopo avere amato i suoi sulla terra, li amò sino alla fine. » [3] Ad as-

[1] *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Matth. XXVI, 38.

[2] *Tristitia implevit cor vestrum.* Joan. XVI, 6.

[3] Joan. XIII, 1.

sicurarsi in qualche modo nei nostri cuori una memoria che addolcisse le pene sue all'istante della dipartita, *tutte volte,* ei dice questo tenero amico, *che ciò farete, sovvenitevi di me, pensate a me.* [1] Questa ricordazione, quest'ultimo voto della amicizia all'istante della separazione, è il solo ricambio che Gesù chiede ai suoi ben amati; diresti, come l'idea di riviver sovente nel pensiero degli amici sia il solo balsamo alle sue angoscie. Tra le creature aventi diritto d'appressarsi a quel pegno d'amore, non son elleno le anime afflitte, quelle anime le quali partecipano agli affetti stessi di Gesù, e dei suoi discepoli?

Non contento pur anco a porgervi in questo sacramento il modo di stringer con lui la più tenera, la più intima e insiememente la più deliziosa alleanza; ei vuole porgervi agevolezza di andare a lui quantunque volte vi preme il dolore; vuole che sempre sappiate ove trovarlo. A questo scopo esso prese stanza nelle nostre chiese; di là ei vi chiama, vi fa forza a cercar da lui, a'piè dell'altare, le consolazioni delle quali il cuor vostro abbisogna. Questo Re dei re non stanzia tra gli uomini per i ricchi della terra, per i felici del secolo. Costoro schiavi delle passioni, inebriati dalla prosperità, dal piacere,

[1] *Hoc facite in meam commemorationem.* Luc. XXII, 19.

fuggono la luce che ad essi farebbe veder chiaro lo stato deplorabile della loro anima. Egli porge i suoi inviti agli infelici; quelli chiama e alletta a ridursi in sua tutela, di essi ama il consorzio. Chi potrebbe impedirvi d'obbedire alla sua voce, d'aprirgli il vostro cuore, di manifestargli i vostri affanni? Temete voi forse, che questo Consolatore vi parli un linguaggio troppo sublime, troppo difficile; austere e penose le sue lezioni, e per il perfezionamento loro, superiori alle vostre forze? Oh! quanto mal giudicate la tenerezza, per la quale questo amico compassionevole e sensitivo si fa tutto a tutti! Egli avrebbe certamente potuto parlare un tale linguaggio agli apostoli addolorati di sua dipartita; avrebbe potuto proclamare la necessità di rinunziare a ogni consolazione; insegnar loro a conoscere il prezzo d'uno stato desolante; e chi mai con maggior diritto di lui, abbeverato il cuore di affanni nella estensione immensurabile a umana creatura? Ma egli rifugge dal consolare in tal guisa i suoi bene amati: « La vostra debolezza, ei dice loro, non vi consente sostenere l'altezza di questi documenti; »[1] egli ne richiama i pensieri alle consolazioni divine, che il Paracleto verserà copiose nei loro cuori.[2]

[1] *Non potestis portare modo.* Joan. XVI, 12.

[2] *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos.* Ibid. 13.

Lettera XXXIV.

Sulla rassegnazione.

Convinto dei vantaggi che apportano le tribolazioni, voi conoscete tutte le ricchezze spirituali che possono derivarvi dalla sventura; e troppo industre in aggiunger affanni novelli al doloroso che vi perpetua nel cuore l'oggetto che piangete, forte vi amareggiate d'avere usato sì male un tesoro venutovi alle mani. Voi dite: quanto avrebbe progredito in santità colui, il quale avesse saputo accettare dalla mano paterna di Dio la croce che egli mi ha imposta! Come il cielo sarebbe facile a conseguire per chi avesse saputo far suo prò d'una prova cotanto dura! Ma oimè! Gli istanti decorsi dappoi, furono ore affannose: repugnanze incessanti non solamente fecero di più in più inferma la rassegnazione perfetta alla volontà di Dio, ma l'anima mia rilutta al pensiero di cessare un momento dal desiderare la goduta felicità, dal rinunziare ai mezzi di ricuperarla, ove fosse alla morte un rimedio. Le mie labbra, piuttosto che aprirsi alle espressioni di conformità e di acquiescenza, non seppero che ripetere i tristi accenti del profeta nella afflizione: « Chi mi renderà il

tempo felice, i bei giorni della mia giovinezza, in che il Signore stesso sembrava occupato a colmarmi di felicità? Il mio cuore inebriato da tanta dolcezza, ne vedeva solo il termine colla vita, e quella pur anco fingevasi in epoca remotissima. Aimè! come trascorser fugaci quei tempi! la mia felicità disparve portata dai venti, senza lasciar vestigio, tranne un vuoto desolatore. »[1]

« Qual prò al mio spirito conoscere il prezzo della tribolazione, mentre il mio cuore vi repugna? »

Io vi intendo: nella sventura che vi prova, nelle croci che vi circondano, voi desiderate poter dire coll'apostolo, aver care le vostre afflizioni;[2] voi reputate ancora necessaria questa disposizione a glorificare il Signore negli affanni vostri, a non perdere il frutto del tanto soffrire. Ma questi patimenti erano eglino inutili a David, il quale, anzichè estendersi ad azioni di grazie nelle sue miserie, sforzavasi al silenzio[3] a conservarsi innocente dalle mormorazioni, e dagli ingiusti lagni?[4] Il Signor nostro poteva egli cessare d'essere il modello della perfezione,

[1] Job. XXIX, XXX.
[2] II Cor. XII, 10.
[3] *Obmutui, et non aperui os meum.* Salm. XXXVIII, 10.
[4] *Ut non delinquam in lingua mea.* Ibid. 1.

quando, piuttosto che accettare con riconoscenza il calice della Passione, insiste nell' Oliveto a dimandare d' esserne sottratto?

No, la indifferenza della natura non costituisce la rassegnazione al soffrire: un cristiano può essere rassegnato malgrado le ripugnanze che prova nei voti che emette a sottrarsene, nei mezzi che adopra a riuscirvi, quando dopo aver detto al suo Dio: *Allontanate da me questo calice!* [1] aggiunge di vero cuore col suo divino maestro: *Ma non la mia, la volontà vostra sia fatta.* [2]

LETTERA XXXV.

Della rassegnazione involontaria.

Voi temete di perdere il merito della rassegnazione, perchè non è volontaria. Voi dite: se dipendesse da me l' accettar questo calice, il rifiuterei. Ma se la vostra rassegnazione fosse accoglimento spontaneo della vostra croce, il voler vostro sarebbe appagato; ora non fa mestieri che la vostra, ma la volontà di Dio abbia il suo compimento. L' accettazione può esser forzata, può

[1] *Transfer calicem hunc a me.* Mar. XIV, 36.
[2] *Non quod ego volo, sed quod tu.* Ibid.

esser tale che la volontà vi si rifiuti, e opponga, che non ammetta consentimento: in questo stato voi potete dire a Dio con Gesù: *Sia fatta la vostra volontà, non la mia.* [1] Quanto adunque è mai caritativo questo Padre, il quale non vi consulta nella scelta dei rimedi che vi son utili!

Voi soggiungete: poichè non si puote altrimenti, è pur forza che io soffra. Parlando in tal guisa, voi temete che questa necessità di soffrire ne scemi il merito. Gesù diceva altrimenti: *Se questo calice non può esser rimosso.* [2] Queste parole nella bocca del Salvatore, il quale non poteva ignorare quale era la volontà del Padre suo, si spiegano per le seguenti: *Poichè questo calice non può passare senza che io lo beva.* Non vi rimproverate voi troppo sovente di ripeterlo parola a parola nelle vostre pene? Le disposizioni che Iddio esige da noi nei patimenti delle croci, differiscono assai da quelle che esso richiede nelle offerte spontanee del cuore, che ei vuole accompagnato dalla ilarità: *Il volto lieto accompagni i vostri doni.* [3] Iddio vuole che donisi di buon cuore: *Iddio ama quello che dona con*

[1] *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Luc. XXII, 42.
[2] *Si non potest hic calix transire.* Matth. XXVI, 42.
[3] *In omni dato hilarem fac vultum tuum.* Eccl. XXXV, 11.

gioia. [1] Le disposizioni riprovate dallo Spirito Santo nei doni dell' uomo, *non con tristezza, o per necessità,* [2] son precisamente quelle che accompagnavano l'accettazione emessa da Gesù nella sua passione: *La mia anima è triste ;... se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la vostra volontà.* Questa accettazione è preceduta dalla tristezza, decisa dalla necessità. Non andiamo dunque a cercare questa rassegnazione in apparenza più sublime, la quale ci toglie la sensibilità a quanto ne dispiace nella avversità. Senza un miracolo della grazia, questa rassegnazione soverchia di troppo la fragilità nostra, o ne è consentito raggiungerla per uno sforzo più che utile, malagevole. Ammiriamo la fermezza di Andrea sulla croce, di Lorenzo sulla graticola; ma sintanto che noi troviamo in Gesù che soffre un modello meglio addicevole alla nostra debolezza, non invidiamo a quelli eroi i lor sensi sublimi; sosteniamo la nostra miseria, osiam pur anco pigliarne quella compiacenza, la quale assomiglia i sentimenti del nostro cuore a quelli di Gesù. Se quindi l'animo nostro può accogliere altri affetti, questi sieno di gratitudine a Gesù, il quale degnossi assumere la infermità nostra per

[1] *Hilarem datorem diligit Deus.* II Cor. IX, 7.
[2] *Non ex tristitia aut ex necessitate.* Ibid.

infonderci coraggio a sostenere le pene che ne sono inseparabili. [1]

Lettera XXXVI.

La Madre di Dio consolatrice degli afflitti.

Al cristiano penetrato dei sentimenti religiosi caratteristici del vero fedele, è impossibile parlare di avversità e di affanno, senza che egli rivolga lo sguardo a Colei, lo cui solo nome è sì atto a trasfondere la dolcezza nel cuore più afflitto; verso quella la quale è per eccellenza la consolazione degli afflitti. [2] Ah! se l'uomo si elevasse al disopra dei sensi, quanta dignità, quali vantaggi non troverebbe egli nella avversità, cui gli fu modello Gesù, e consolazione la sua Madre? Anima afflitta, io non imprendo a condurvi presso al trono della sua misericordia citando ciò che i santi c'insegnano delle dolcezze nascoste nella invocazione di Maria, nè tampoco per la storia dei miracoli innumerabili comprovanti agli infelici la parte che questa madre di pietà prende allo stato loro. Il vostro spirito forse poco abituato prima della sventura alle grandi verità della

[1] Hebr. IV, 15.
[2] *Consolatrix afflictorum*. Litan. Eccles.

solida devozione, poco familiarizzato al linguaggio di quella pietà illuminata, ricca di tanti compensi al cristiano fervoroso, non è ancora disposto a prestare intera fede a quelle testimonianze, come che solenni e luminose, o a tributare un cieco omaggio, appoggiato solamente alla legge degli esempj. Accorrete ad essa, o voi, i quali non sperimentaste ancora le dolcezze che provansi invocandola; voi che sin qui non poneste cura a misurar l'estensione del suo amore; voi che temete non poter trovar posto in quel suo cuore infiammato dall'amor di colui che le è creatore e figliuolo; accorrete a lei per seguirla in tutte le circostanze, nelle quali il Vangelo parla di questa divina Madre; ovunque la troverete immersa nel dolore e nelle lacrime, od occupata ad asciugare quelle che sgorgano dagli occhi degli infelici.

Tosto che Iddio l'ebbe inalzata a quella dignità, la cui sublimità è maraviglia alle intelligenze celesti, dall'istante che il figlio dell'Altissimo scende ad abitar nel seno di lei, l'associa ai patimenti, agli obbrobrii, la immensità dei quali doveva, secondo il Profeta, essere il destino suo sulla terra. Il più santo dei mariti vede la fecondità d'una sposa che ei doveva creder vergine, la cui virtù le faceva diritto a essere da lui reputata la più santa delle vergini; e malgrado

il rispetto che essa gli ispira, è sul punto d'esserne, senza un miracolo, abbandonata, come donna impudica.

A sottrar tosto che nato il suo figlio, l'oggetto delle sue adorazioni e delle sue tenerezze, alle persecuzioni di Erode, il quale a raggiungerlo spande torrenti di sangue, ella non ha altro mezzo che la fuga, e una fuga accompagnata da due circostanze che ne accrescono la pena: la povertà, e il rigore della stagione. Il Vangelo ce la rappresenta nel tempio offerente per gli uomini il figliuolo dell'amor suo; la letizia e il festino non la traggono a Cana; ivi ella stassi sollecita dei bisogni degli invitanti, a prevenir quanto potrebbe recare ad essi d'amaritudine, a ottener perciò stesso il primo miracolo dal suo figlio. Ah! se Maria pigliavasi allora tanta cura delle pene altrui, che cosa mai farà ella per noi che fummo dichiarati suoi figliuoli per l'adozione, suggellata dal sangue del suo diletto unigenito? No, sul Calvario stesso, ai piedi del figlio di Dio spirante sulla croce, Ella non oblia i suoi cari figli; ivi essa diviene veramente lor madre, li partorisce tra i dolori più tormentosi al suo cuore, tra le angoscie della più crudele agonia. Così Rachele dava alla luce Benoni, il figlio del suo dolore.

Quanto chiaramente Iddio ci ha manifestato

la conoscenza profonda che esso ha del cuore della sua creatura, dandole a protettrice nelle sue sventure, e per madre la genitrice del suo figlio! Infinitamente grande e felice per natura, il Creatore con preveggenza chiarissima sapeva come per la distanza immensa che lo separa dal niente dell'uomo, questi sarebbesi allontanato dal suo Signore; egli conosceva quanti ostacoli per appressarsi alla sorgente della felicità avrebbe dovuto sostenere il cuore umano, prostrato da continuate sventure; non eragli occulto, molestissimo essere all'uomo afflitto ogni linguaggio che non suoni mestizia. A farlo suo, Iddio piglia la nostra umanità, e diviene l'uomo del dolore; per tema che la sua divinità nascosta nel figlio dell'uomo ritragga da esso i mortali, si elegge una madre tra le semplici creature, e questa, come refugio loro e consolazione appresenta ai mortali; la costituisce interprete delle loro lacrime non meno che dei bisogni. Iddio, l'Uomo-Dio, la Madre dell'Uomo-Dio, e il semplice mortale formano a così dire, una catena, della quale ogni anello è amore: amore d'un Dio per il suo figlio, amor d'un figlio per la sua madre, tenerezza d'una madre per i figli adottivi del cuor suo; ei vuole che in questa madre divina, per lui designata nostra scala a Dio, tutto parli agli infelici il linguaggio della fiducia;

vuole che il cuor desolato prosteso ai suoi altari, veda in essa la ingenuità della vergine giovinetta, e la tenerezza più sensitiva ed esercitata della maternità. Con maggior fidanza che gli Egiziani al figlio di Giacobbe, noi possiamo dirle: ***La salvezza nostra è nelle vostre mani.*** [1] Ella infatti ci diede il Salvatore; l'offerse in olocausto per noi; per lei ci sono applicati i meriti di quel sacrifizio. [2] Essa è l'aiuto che Iddio volle dare al suo Figlio per rinnuovare il mondo, come nella prima donna aveva voluto dare al primo uomo un aiuto simile a lui. [3] Qual grandezza, qual santità, qual potere non suppone ella questa rassomiglianza col figliuol di Dio? Direbbesi la Provvidenza divina aver preso cura speciale di trasfondere negli uomini l'idea consolantissima di questa somiglianza col figlio dell'Eterno concessa a una creatura. L'apostolo eletto da Dio a scrivere la storia della divinità del suo Verbo, così narra la venuta di lui sulla terra: « Noi vedemmo questo Verbo risplendente della gloria di Dio suo padre; Egli era pieno di grazia. » [4] Niun mortale avrebbe quindi osato appropriar senza tema

[1] Gen. XLVII, 25.
[2] *Totum nos habere voluit per Mariam.* S. Bern. *Serm. in Nat. B. Virg.*
[3] *Faciamus ei adjutorium simile sibi.* Gen. II, 18.
[4] *Vidimus gloriam ejus . . . plenum gratiæ.* Joan. I, 14.

d' esagerazione, elogio eguale a umana creatura; Iddio prevenne il nostro timore; un angelo inviato dal cielo appella Maria piena di grazia, [1] e sull' esempio di lui gli uomini gareggiarono a celebrar quella pienezza di grazia, della quale tutti furono fatti partecipi.

Colui, il quale nelle sue afflizioni temesse invocare questa buona e tenera madre, si interni, se il può, nel cuor di Maria immolante per lui il suo figlio diletto alla giustizia divina, e dica a sè stesso: Colei la quale non risparmiò il caro frutto delle sue viscere, e lo diede a mia salvezza, potrebbe ella dinegarmi tutto ciò che è in suo potere; non impetrarmi quanto m' abbisogna? [2] Come mai sarebbe sorda alle grida del mio dolore colei, la quale prima che io ne avessi concepito desiderio, aveva già per il dolorosissimo dei sacrifizi, acquistato il diritto di chiamarmi suo figlio, e d' amarmi colla tenerezza di madre? Quella che sè stessa denomina la madre della santa speranza, la madre del bell' amore, lascierebbe ella i miei mali senza rimedio, senza consolazione? [3]

Se in quel suo cuore infiammato d' amore per gli uomini, vi ha posto riserbato per qualche

[1] *Ave gratia plena.* Luc. I, 28.
[2] Rom. VIII, 32.
[3] Eccl. XXIV, 24.

creatura, anima infelice, rassicuratevi; è vostro. Presso i grandi del secolo la ricchezza, l'altezza dell'animo, l'amabilità, i pregi della persona patrociniatrice assicurano il successo della raccomandazione. Costoro non saprebbero usarne ad altrui prò l'appropriata grandezza senza impoverire sè stessi, ed eglino non usano prodigare protezione, se non dove qualità somiglianti li fanno sicuri di ricambio, e di utile. I titoli che posson renderci raccomandabili a Maria differiscono assai da quelli del mondo; la miseria, la pusillanimità, lo scoraggiamento, l'afflizione, la sventura, tengon luogo delle ricchezze, della grandezza dell'animo, della avvenenza, della amabilità. *O la più santa delle creature!* così la saluta ogni giorno la Chiesa, compiendo l'ufizio mattutino e serale, usando le espressione d'uno dei suoi più grandi dottori; [1] *Venite in soccorso dei miseri, siate il sostegno de' pusillanimi, consolate i piangenti.* [2]

Se tale voi siete, vi trovate avere i titoli che vi assicurano il suo patrocinio; le miserie, i dolori vostri vi fanno più cari a Maria, che ritrova in voi la rassomiglianza col suo Gesù; voi siete oggetto di predilezione al suo cuore; così un gio-

[1] August., *Serm. XVIII, de' SS. Ap.*

[2] *Sancta Maria, succurre miseris, juva pusillanimes, refove flebiles.* Eccl. in suffr. SS.

vine sconosciuto divenne caro a Raguello per la somiglianza dei suoi lineamenti con quelli di Tobia suo amico, e se n'ebbe le tenere accoglienze, prima che ei lo sapesse figliuolo di quell' amico suo.

Lettera XXXVII.

Lo spirito consolatore.

Perchè non oserò io condurre i vostri pensieri al consolatore divino promessoci da Gesù stesso nell' istante d'andare alla morte per noi? [1] Sublimi certamente sono le parole di questo consolatore divino. Gli Apostoli medesimi non erano atti a comprenderle, prima che ei facesse da loro dipartita. [2] Ma se avvi anima, la quale possa sperare d'essere ammessa a intendere le sue lezioni, la privilegiata non sarà colei che geme nella afflizione e nel dolore? quella, la quale posta in una solitudine desolante, ebbe da Dio la promessa della sua assistenza e consolazione? [3] Iddio esercita questa assistenza, questa consola-

[1] Joan. XIV, 16.
[2] *Non potestis portare modo.* Joan. XVI, 12.
[3] *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus.* Osea II, 14.

zione per la comunicazione del suo Spirito, per l'unione che lo Spirito Santo stabilisce tra Dio e l'uomo, allorchè esso riceve la grazia santificante.

La bontà è espansiva per natura. [1] Iddio che è la bontà stessa, ha voluto per ciò comunicarsi all'uomo. Lo perchè gli diede, creandolo, la facoltà d'amare. Destinato dal suo Creatore ad applicare la intelligenza a conoscere Dio, la volontà ad amarlo, l'uomo doveva trovare la sua felicità in quella conoscenza, e in quell'amore; ma l'intelletto fatto cieco per lo primo peccato, ingannò l'uomo, e gli fece credere degni del suo amore oggetti i quali non potevano renderlo felice; la volontà trascinò l'intelletto lungi dal vero che avrebbe infrenato le viziate inclinazioni; l'errore prese nello Spirito umano il luogo della verità; le passioni soffocarono nel suo cuore l'amore della giustizia; l'uomo disertò dal suo Creatore, e cercò numi nelle creature. Gli aborrimenti più abominevoli, i vizi più vergognosi alternaronsi, e cuoprirono la faccia della terra. [2] Iddio ebbe pietà della sua creatura. Egli aveva già eletto un inviato, il quale l'ebbe fatto conoscere al suo popolo eletto. Mosè l'aveva annunziato a Israello, e a un tempo proclamato il precetto di amar questo Dio ch'erasi manifestato al suo popolo:

[1] *Bonum est diffusivum sui.* S. Thom. Summ. par. I, quæst. V, art. 4. [2] Rom. I.

« Ascolta, o Israele, io sono il Signore Dio tuo, che ti liberai dalla schiavitù d'Egitto; non amerai altri che me. »[1] Ma la sua bontà divina non stette paga a quella comunicazione. Volendo usare splendidamente nella pienezza dei tempi le ricchezze della sua misericordia per una comunicazione più intima, invia sulla terra il suo Figlio colla missione « di far noto agli uomini il nome di Dio, di comunicar loro quello stesso amore, onde Iddio amò il figliuol suo. »[2]

Per lo che, l'Unigenito dell'Eterno, dopo aver colle parole, e con li esempi insegnato agli uomini la legge divina; dopo averli riconciliati al Padre col sacrifizio della sua vita, invia ad essi lo Spirito dell'amore; l'amore divino che *ab eterno* stringe il Figlio al Padre; e lo invia perchè e'si unisca e comunichi agli uomini, signoreggiando i loro cuori, a farvi regnare l'amore divino, e operare che e' divengano simili a Dio; conciosiachè è proprietà dell'amore assimilare l'amante all'oggetto amato; alla qual cosa risguardando un santo dottor della Chiesa disse: « Se amate le cose terrene, voi siete terrestri; se amate Dio, che dirò? siete Dio. »[3]

[1] Deuter. V et VI.

[2] *Notum feci eis nomen tuum, et notum faciam, ut dilectio qua dilexisti me in ipsis sit.* Joan. XVII, 26.

[3] *Deum diligis, quid dicam? Deus es.* Aug.

Questa comunicazione dello Spirito Santo agli uomini ebbe compimento in modo solenne il giorno cinquantesimo dalla resurrezione del Redentore; ma questo prodigio continua a rinnovellarsi ogni dì. Appena l'anima rinunzia alle inclinazioni disordinate che la sospingono al male, tosto che essa ha detestata l'offesa recata a Dio, lo Spirito divino discende in ella a purificarla dalle sue macchie,[1] e la restituisce alla vita che aveva perduta per lo peccato; per guisa, che allora essa vive dello Spirito di Dio dimorante in lei, come il corpo ha vita dall'anima che gli è unita.[2] Esso Spirito chiede, prega nell'anima;[3] che la illumina, e la spinge al bene;[4] vedendola vittoriosa delle passioni che la tiranneggiano,[5] la conferma nella giustizia e nell'amore. Per sì felice stato la pace regna nel suo cuore; e con la pace la gioia sino allora sconosciuta.[6] Colla vita che le viene dallo Spi-

[1] *Ipse est remissio omnium peccatorum.* Eccles. Orat. in sab. Pentec.

[2] Ezech. *passim.* — *Spiritus est qui vivificat.* Joan. VI, 64. — *Spiritu vivimus.* Gal. V, 25.

[3] *Spiritus postulat pro nobis.* Rom. VIII, 26.

[4] *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur.* Ezech. I, 12.

[5] *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* II Cor. III, 17.

[6] *Est regnum Dei justitia, et pax, et gaudium in Spi-*

rito Santo, l'anima riceve ancora il dono del timor filiale di Dio, della pietà, della scienza, della fortezza, del consiglio, della intelligenza, e della saggezza.[1]

I mondani rifuggono dal darsi all'opera dello Spirito Santo, per tema d'esser malgrado essi sospinti in una via contraria ai corrotti desiderii loro. Così, quando Agostino stimolato dalla coscienza, chiedeva a Dio la purità, temeva a un tempo di vedersi di poi condannato a privazioni che gli sembravano incomportabili; e nella sua debolezza accompagnava la prima dimanda con l'altra di non essere esaudito sì tosto;[2] tanto l'uomo carnale è impotente a comprendere la soavità delle operazioni dello Spirito divino.[3] Ignora egli dunque che l'amore esercita il suo impero ov'ei si stabilisce, attraendo a sè la volontà, senza violentarla? Malgrado il genio mio mi asterrò da una azione vietata, se a questo mi porta il solo timore di colui, il quale me ne fa divieto; ma se io amo costui, me ne astengo non contro volere, ma sì per piacere all'oggetto che amo, e mi piglia piacere della privazione

ritu Sancto. Rom. XIV, 17. — *Fructus Spiritus est charitas, gaudium, pax* etc. Gal. V, 22.

[1] Is. XI, 2, 3.

[2] August. *Confess.*, lib. VIII, cap. VII.

[3] I Cor. II, 14.

stessa risguardando all'oggetto, per lo cui amore mi astengo. « Quanto mi è dolce, esclama Agostino convertito, privarmi delle soddisfazioni che m'ebbero trascinato finora, e abbandonare i diletti, che temei cotanto di perdere. Voi stesso, o mio Dio, soavità eterna, li discacciaste dal mio cuore per dominarvi. »[1] Edotto dalla esperienza propria, « non crediate, ei dice altrove, che Iddio vi tragga malgrado vostro; l'anima può essere attirata anco dall'amore. Alcuno forse dirà, che l'anima non v'ha parte; no: possiamo esser tratti dalla volontà, assai più che dal nostro diletto. Mostrate un frutto al fanciullo; voi l'attirerete per il piacere, per i lacci del cuore, non per violenza. Ora crediamo noi, che Iddio non possa attrarci a sè per cotal guisa? »[2]

Anima cristiana, vi siete mai posta a riflettere su tutto ciò che di consolante a credere e a sperare ci appresta quest'articolo della nostra fede? o la credenza nella comunicazione del Santo Spirito sarebbe ella per voi una di quelle sterili verità, sulle quali, menomamente dubitandone, trascuraste sinora di studiare profondamente? Più docile nell'avvenire alla voce di questo amico divino, considerate qualche volta la grandezza del dono offertovi; meditate i sin-

[1] August. *Confess.*, lib. IX, cap. I.
[2] August. Tract. XXVI in Joan.

gli frutti che lo Spirito Santo vi arreca, quando viene a far in voi dimoranza [1] e vedete se vi è dato trovare altrove consolator meglio potente a raddolcire i mali che vi opprimono.

La rimembranza delle cadute antiche vi fa essa per avventura temere che il cuore, aimè! un tempo stanza del demonio, non possa divenir tempio accetto allo Spirito di Dio? Ah non fia che per tema sì fatta portiate offesa alla sua bontà infinita.

I peccati della Maddalena le furono forse impedimento a ricevere in sè la pienezza dei tesori pel Santo Spirito ond'ella meritò gli elogi del figlio stesso di Dio? [2]

Maria egiziaca pentitasi di cuore, non divenne tempio dello Spirito Santo, dopo lungo volgere di anni trascorsi in oscene depravazioni fortificate da funesta abitudine nel male? Mirate tempesta! assalita per ogni maniera di pensieri impuri, il suo cuore appena può sostenere la prova; ma lo Spirito Santo regna nel suo cuore, e da quell'istante le tentazioni umilianti che l'agitano, giovano all'anima penitente, e le ap-

[1] I frutti dello Spirito Santo sono: la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. — Gal. V.

[2] *Dilexit multum.* Luc. VII, 47.

portano una comunicazione più copiosa dello Spirito divino.

Questi, ed altri esempli di santi penitenti non valgono a rassicurare il peccatore pentito, ov'esso rivolga il pensiero alla santità infinita di quello che a lui si unisce? Lo Spirito di Dio verrà anco ai prodigii per accrescere la nostra fiducia. Margherita da Cortona aveva profanato colle dissolutezze un corpo destinato a essere tempio dello Spirito Santo. Questo ospite divino, non pago d'abitare nella convertita, vuole che la pena della corruzione fulminata contro ai corpi di tutti i discendenti dal primo uomo, sia sospesa, poichè fatto cadavere, per quel corpo che era stato istrumento del peccato; mentre questa legge è applicata al massimo numero di quelli uomini stessi che pur vissero vita irreprensibilissima.

Non vi fate a credere, la comunicazione del Santo Spirito essere il privilegio delle anime addutte alla più sublime santità per lunghi anni di fervore; ad essa partecipa ogni anima, che non è morta agli occhi di Dio, ogni anima la quale ebbe la sorte di rinascere nel battesimo per l'acqua e lo Spirito Santo, [1] o che, se ebbe la sventura di perdere i frutti di quel secondo nascimento, nella sacramental penitenza ricevette

[1] Joan. III, 5.

quello Spirito Santo, che è lo stesso perdono dei peccati. La comunicazione del Santo Spirito si accresce nell'anima per il sacramento della confermazione che le infonde il coraggio necessario a combattere i nemici della sua salute; per l'Eucaristia che dà all'anima lo stesso autor della grazia; e finalmente per gli altri sacramenti, i quali somministrano all'anima tutti i particolari soccorsi richiesti ai suoi bisogni.

La bontà di questo Spirito santificatore va ancora più lungi. Le benedizioni della Chiesa agli elementi, al cibo dell'uomo, e a tanti altri oggetti destinati agli usi suoi, costituiscono altrettanti canali a una più grande abbondanza dello Spirito Divino sopra noi. Le parole usate dalla Chiesa in quelle occasioni ce ne assicurano: « Per la invocazione del vostro santo nome, lo Spirito Santo sia presente ovunque sarà sparsa l'acqua e il sale che vi preghiamo di santificare. [1] Ricevano la vostra benedizione gli abitanti di tutti i luoghi ove saranno portati questi rami di olivo. [2] Benedite queste ceneri delle quali aspergiamo le nostre fronti, a ottenere il perdono dei nostri peccati, e le ricompense promesse ai penitenti. [3] Benedite questo incenso, affinchè la vostra gran-

[1] Benedizione dell'acqua.
[2] Nell'Ufizio della domenica dell'Olivo.
[3] Nell'Ufizio del giorno delle Ceneri.

dezza si faccia sentire ovunque sia apportata alcuna cosa risguardante questo mistero di santificazione. »[1]

All' uomo, che vive della fede, quanto non sono essi mai consolanti questi copiosi aiuti che la Chiesa cattolica, appoggiata alle tradizioni più antiche, apporta ai suoi figli, e che i nostri fratelli separati, nel deplorabile acciecamento loro affettano di disprezzare? Ma qual alta idea del desiderio del Santo Spirito d'abitare negli uomini, non ci danno quelle pratiche; conciò sia che non avvi oggetto sì indifferente che la benedizione della Chiesa non faccia servire a nostro spirituale avanzamento.

Penetratevi dunque della sublimità della vostra vocazione, abituatevi al pensiero della dignità cui siete chiamato, alla presenza in voi dell' ospite divino, che vuol farsi vostro consolatore nelle afflizioni. Quest' abito felice vi assicurerà le consolazioni più solide e durature, vi renderà insiememente facile e dolce la pratica di tutte le virtù. Il pensiero che Iddio è presente in voi vi renderà familiare l' idea della vostra piccolezza. Considerando che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo,[2] conoscerete la necessità della purezza, e quanto agli occhi di Colui che vi risiede,

[1] Nell' Ufizio del Sabato Santo.
[2] I Cor. VI, 19.

enorme il delitto che contamina questo tempio divino; il bisogno di rimuover da voi tutte le occasioni d'offenderlo vi farà apprezzare le mortificazioni dei sensi, e rinunziare ai loro disordinati appetiti. La grandezza del bene che possedete in voi stesso, renderavvi spregievoli quanti il mondo può offrirvene, e vi disporrà alle privazioni che Iddio nelle sue vedute amorose esige da voi. La vostra sublime vocazione alla comunanza della divinità v'ispirerà il rispetto ai vostri simili chiamati, egualmente che voi, a parteciparvi, e l'amore del prossimo, piuttosto che dovere, sarà in voi un bisogno.

Ma la dolcezza dell'azione dello Spirito Divino che scende a far dimoranza nell'anima, si fa massimamente sentire nella obbedienza. Se ancor non ci è dato gustare la soavità di questa virtù per l'esperimento, argomentiamola dalla facilità, dal piacere, che l'uomo invaghito d'un oggetto terreno, prova a seguirne il volere; dall'ardenza onde l'amore ci sospinge a prevenire i minimi desiderii della persona amata. Se tale è la dolcezza della obbedienza imposta dall'amor materiale, di quanto l'avanzerà la derivante dalla obbedienza allo Spirito di Dio, che è l'amore perfetto ed essenziale, nostro aiuto e compagno alla obbedienza!

Incamminato a questa virtù, fortificato dal

diletto che emana dal praticarla, sentirete la veracità dell' oracolo santo, sino allora accertatovi solamente per la fede; proverete quanto è facile cosa l' osservanza della legge divina.[1] Allora facendo vostri i trasporti del Profeta, esclamerete: *O legge immacolata, che converti le anime, legge fedele, che dai la saggezza ai semplici, legge retta, che allegri i cuori, legge folgoreggiante, che illumini gli occhi, legge santa ed eterna, legge santa, che giustifichi te stessa; tu sei desiderabile più che l' oro, più dolce del miele.*[2] « O legge divina, tu fai la felicità di quelli, che camminano nella via che segni loro; tu disponi l' anima all' abito di quella libertà, che è la santa caratteristica dei veri figli di Dio; tu ispiri la prudenza a francare da tutti pericoli la salute; consoli nelle tribolazioni più amare; illumini gli spiriti dei semplici, e manifesti loro le verità che sorpassano ogni umana intelligenza; tu accendi nei cuori il fuoco dell' amore divino; e tutto questo è appena un' arra della grande ed eterna ricompensa destinata in cielo ai tuoi fidi. »[3]

[1] *Mandata ejus gravia non sunt.* I Joan. V, 3.
[2] Salm. XVIII.
[3] P. Berthier al versetto 12, Salm. XVIII.

Lettera XXXVIII.

La beneficenza.

Dopo avere inalzato il vostro spirito a colui, il quale non conosce tempo, e direttolo verso l'eterno per sua essenza, affetti, e pensieri, io disdegno di riportarlo nello spazio, e nei travolgimenti del mondo soggetto a vicissitudini e mutamenti. I consolatori umani studiano a separar l'afflizione dalla sventura, che ne è la causa, a parlare di rimedio, e di fine alle lacrime, mentre nel mondo non trovasi quello, nè queste cessano sulla perdita che le fa sgorgare. Io presento al vostro cuore altro balsamo; esso ne risanerà le piaghe che io so esservi carissime; addolcirà solamente quanto in elle è cocente troppo; questo balsamo è la beneficenza verso i fratelli vostri infelici; questo è la beneficenza figlia primogenita della carità, per la quale diveniamo in qualche modo simili a quell'Uomo-Dio, del quale è scritto, che *ei visse beneficando.* [1] Le soddisfazioni, che da quella derivano, sono ignote ai fortunati del secolo; i quali in udire la parola bisogno del povero, la interpretano per i bisogni creati dalla fantasia, dalla

[1] *Pertransiit benefaciendo.* Atti X, 38.

delicatezza, dai vizi; la loro anima inaccessibile per quel concetto alla idea della vera miseria, lo è pur anco alla vera sensibilità; le soddisfazioni derivanti al cuore dall' alleviamento degli altrui mali, son preziose soltanto agli occhi degli infelici.

L'anima vostra esercitata per triste esperienza alla cognizione della sventura, sentirà vie più il prezzo dei soccorsi che ne tolgono o diminuiscono la impressione negli altri. Nell' abituro della miseria e delle pene troverete al cuor vostro dilettazioni, alle quali quelle del gran mondo non sono da paragonare; le troverete presso una giovine madre, cui l'estrema inopia disseccò il seno del latte che doveva acquetare le strida del suo fantolino, al quale la misera può rispondere solamente colle lacrime che ne ingannano crudamente le labbra innocenti tormentate dalla fame; le troverete nel grembo d'una famiglia, che solo si pasce di pianto e di singulti, unico conforto ai figli chiedenti pane; unico mezzo al padre a risparmiargli un rifiuto troppo lacerante il suo cuore; le troverete finalmente a lato di quel doloroso, al quale l'infermità, che lo inchioda sul misero giacile, toglie pur anco il mezzo d'eccitar la pietà del passeggiero per la mostra della miseria.

Iddio, che riserba a sè la cura di nutrire i figli degli animali reclamanti il suo soccorso, [1] volle

[1] Salm. CXLVI, 9.

cedere all' uomo il piacere congiunto a quella sollecitudine verso la creatura ragionevole. Ha voluto lasciare al ricco il mezzo di rassomigliare il suo autore per la beneficenza, come al povero di somigliarlo nella miseria ; e mentre la fede vi addita nel povero la persona del Salvatore, che tiene fatto a sè il benefizio recato ai fratelli languenti, la gratitudine dimostra in voi la immagine di Dio al povero, quando ei vi vede esaudire a nome della Divinità la domanda, per la quale dall' infanzia apprese a chiedere a Dio il pane quotidiano. Oh! quanto sono allora preziose al cuore afflitto le benedizioni uscite dalle labbra di quella madre, lo cui figlio, presso a spirare, riceve nuova vita dal soccorso apprestato dalla vostra mano! Quanto sono potenti le preghiere indirizzate a prò del suo benefattore da quell' infermo sfinito, o da quel padre, che può ancora saziar la fame della innocente figliuolanza col pane che gli donaste! Quante volte a questo toccante spettacolo, occhi accostumati al pianto del dolore, sparsero lacrime di gioia, delle quali avevano creduto non dover più mai gustar le dolcezze! Quanto son mai toccanti le carezze dell'orfanello, il quale a una età che non sa ancor parlare di bisogno, se non per dolorosi accenti, trova altre braccia che lo accolgono, e può ancora una volta gustar con voi le dolcezze dell' amor filiale che

il suo cuore innocente non doveva più conoscere sulla terra! Vedendo ai vostri ginocchi delle creature innocenti che piangono di riconoscenza e di gioia, è dunque vero, direte, esistere sulla terra delle creature che io posso sottrarre alla miseria, e rendere alla gioia, la cui sorgente m'è dischiusa. Piglierete diletto in congedarli a paragonare l'estensione della vostra sventura irrimediabile, colla infelicità che fate cessare; e mentre la vostra afflizione si nutrisce della idea della differenza esistente tra l'una e l'altra, il benefizio porto ai miseri acquista novello pregio ai vostri occhi. Anima desolata, cercate nel seno paterno di Dio le consolazioni solide della Religione, inalzate a lui lo spirito vostro; ma quando costretto dalla sua debolezza ad abbassarsi, cercherà ove riposar sulla terra, rifugga nella abitazione della povertà e del dolore. Il vostro cuore accessibile finora solamente alla tristezza, potrà aprirsi a gioia novella; in Dio, e negli infelici, che egli affidò alle vostre cure, troverà due oggetti degni di riempirlo nella durata della vita.

FINE.

INDICE.

ALTRE OPERE VENDIBILI PRESSO RICORDI E JOUHAUD.

HARLAY (Monsignor di).

CATECHISMO.

Prima traduzione dal francese di **Enrico Alessandri.**

1 vol in-16. Firenze. — Paoli 3.

HOHENLOHE.

MEDITAZIONI ED ISTRUZIONI DEVOTISSIME

volte in italiano dal Professor **Maurizio Chirola.** — Terza Edizione.

1 vol. in-24. Milano — Paoli 2 6/8.

HOHENLOHE.

CONTINUAZIONE ALLE MEDITAZIONI DEVOTISSIME

che servono per tutti i giorni della Quaresima

1 vol. in-24. Milano. — Paoli 1.

STERNE (Lorenzo).

SAGGIO DI SERMONI SACRI

tradotti in italiano, con una lettera sul Metodo di predicare adottato dall'Ab. **Giuseppe Barbieri.**

1 vol. in-16. Milano — Paoli 4.

MISSIRINI (Melchiorre).

AMMAESTRAMENTI E PRECI

tratte DALLE SACRE SCRITTURE E DAI SANTI PADRI.

1 vol. in-18. Firenze. — Paoli 8

ISTRUZIONI CRISTIANE

PER LA GIOVENTÙ

di **Monsignore Arcivescovo di Besanzone**

arricchite di molti tratti di Storia e d esempii edificanti, coll'aggiunta del modo di ascoltare la Santa Messa.

1 vol in-18. Firenze. — Paoli 4

PIANO.

ISTRUZIONI DOGMATICHE PARROCHIALI

E DISCORSI EVANGELICI

con l'aggiunta di due ragionamenti del Dottor **Giovanni Labus.** Seconda edizione Milanese, diligentemente riveduta.

3 vol in 8° a 2 colonne. Milano. Paoli 42.